DENISE DANKS
PHREAK
(Phreak, 1998)

Vorrei ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutata a svolgere ricerche per questo libro: giornalisti, hacker, phreak, cacciatori di truffatori, poliziotti, parrucchieri e becchini; gli amici che, in rete e nella vita reale, mi hanno aiutata a non uscire di senno, e mia madre, per tutto.

1.
I rischi del raccogliere informazioni

Avevo qualche problema col corpo. Primo, sapevo di chi era. Secondo, non sapevo se respirava ancora. Terzo, aveva uno sbaffo del mio rossetto sul davanti della maglietta di Banana Slug, mascotte dell'Università di Santa Cruz.

Abdul Malik giaceva tra i sacchi dell'immondizia in fondo a un grosso cassonetto di metallo, con la testa girata da una parte e il corpo dall'altra. Io ero aggrappata al bordo del cassonetto, a tre metri da terra, e lo guardavo. Di fianco a me c'era Chronic Delaney, anche lui aggrappato a scrutare nell'oscurità. Il puzzo dolciastro e nauseante che saliva nell'aria della sera era di putrefazione infinita, plastica bagnata, cartacce unte e resti marci di pranzi da fast food. Mi facevano male le dita; cedettero e scivolai lungo l'acciaio freddo fino a terra. Chronic restò aggrappato per un secondo in più prima di fare lo stesso.

«Che ne pensi?» chiese.

«Penso che è morto» risposi.

«Davvero?»

«Seh.»

«Oh cazzo.»

Chronic cominciò a balbettare, cosa che di solito non faceva.

«A-a-allora non serve a niente chiamare l'ambulanza.»

«Dobbiamo chiamare la polizia *e* l'ambulanza. Sembra morto, ma lo vediamo a malapena. *Penso* che è morto, ma non sono sicura.»

Restammo entrambi immobili nel vicolo dietro al palazzo quadrato della compagnia telefonica. Alzai lo sguardo verso la squallida e piatta parete in muratura e le finestre vuote, rivestimento di un ammasso di stanze e corridoi comunicanti che conducevano dentro e fuori dal nucleo centrale di se-

VISIT…

miconduttori e software, in grado di smistare ogni giorno la bellezza di milioni di conversazioni telefoniche e flussi di dati al secondo. Anche Chronic guardò in alto, spostandosi dagli occhi il ciuffo vaporoso.

«Pensi che ce l'abbiano un telefono?» azzardai.

«Per raggiungere i sacchetti ci si deve appoggiare sul bordo del cassonetto con la pancia, puntellarsi coi fianchi e sporgersi. Magari è caduto» disse Chronic.

«Dammi la pila.»

Con mani tremanti lui aprì la lampo di una delle sei tasche esterne del parka nero e mi porse la torcia rivestita in gomma. La accesi, e un'ombra ci guizzò sul viso.

«Bene. Sei pronto?» chiesi, e lui mi fece scalino con le dita macchiate di nicotina e mi spinse abbastanza in alto da poter appoggiare i gomiti sul bordo del cassonetto. Puntai il raggio verso il basso e il cerchio di luce tremolò quando Chronic si issò al mio fianco.

Scrutando attentamente in cerca di segni di vita, imparammo che la morte è molto diversa. La morte si chiamava proprio Abdul Malik. Eccolo lì, sdraiato su un letto di sacchetti di plastica gialli e contenitori di McDonald's usati. Riuscivamo a distinguere la maglietta che amava portare, in onore del suo film preferito. Aveva le gambe girate verso destra nei jeans larghi con la vita bassa, come se stesse andando all'inferno di corsa con le sue Nike. Le braccia brune erano spalancate. Stringeva in una mano la chiusura di un grosso sacchetto e se lo teneva al fianco come se fosse il suo giocattolo preferito. Lo sguardo era diretto oltre la spalla sinistra, con la bocca spalancata, attonita, sulla maschera di marmo del viso e gli occhi spenti che scrutavano ciechi oltre la luce, fissi nell'oscurità. I capelli erano un'aureola fissa di raggi neri. Aveva uno sbaffo rosso scuro sulla maglietta, e un cellulare infilato nella cintura dei jeans.

Quel particolare statico ci zittì, e restammo lì delusi fino al balbettio binario di un neon che si accese in uno degli uffici sopra di noi. Chronic si mosse in fretta, scivolando giù e appiattendosi contro il metallo freddo del cassonetto di rifiuti per nascondersi. Io lo imitai e lui mi afferrò le gambe penzolanti e mi aiutò a scendere, accendendo nervosamente una sigaretta per entrambi. Mi ci vollero almeno due lunghi tiri prima di riuscire a parlare.

«Sai che problema c'è adesso?» dissi, ansimando.

«Non è morto?»

«Non direi che non essere morti sia un problema, Chronic.»

«Lo so, cazzo. E allora che cazzo di problema c'è?»

«Ha il mio rossetto sulla maglietta.»

Chronic fece un paio di tiri veloci e spostò il baricentro da un piede all'altro.

«Era un ragazzo, no?» disse.

Mi tolsi la cicca di bocca e ispezionai l'eloquente cera rossa sul filtro. C'era impressa l'immagine delle mie labbra, come un'impronta digitale.

«Maledizione» dissi, e il fragoroso urlo delle sirene emerse dal ronzio monotono del traffico cittadino.

Chronic si allontanò da me. Gettò indietro la testa, chiuse gli occhi e cominciò a roteare. Mi piroettava davanti in silenzio, come un'ombra nel crepuscolo inoltrato. Sembrava tenere in mano qualcosa, un bastone invisibile. Le spalle gli sussultavano a destra e a sinistra con la forza immaginaria del rinculo di una mitragliatrice. Dietro di lui sprizzarono scie rosse di tabacco ardente, lunghe code di un aquilone notturno, mentre il corpo sobbalzava su e giù e i capelli gli cadevano sul viso. Sollevò al cielo il suo Kalashnikov immaginario, agitando le braccia in segno di vittoria, poi si fermò di botto e si girò verso di me, con gli occhi spiritati e confusi. Rimase in silenzio per un istante prima di darsela a gambe lasciandomi sola col cadavere del fu Abdul Malik, noto tra i suoi amici come Little Stevie Wonder, il ragazzo che giocava coi telefoni.

Cristo, anch'io volevo mettermi a correre.

2.
Una prova schiacciante

Quando arrivai a casa, molto carinamente Richard si alzò e mi cucinò qualcosa. Gli dissi che non volevo niente, ero troppo sconvolta per mangiare, ma lui si mise a spignattare e mi preparò una colazione anticipata a base di champignon soffritti in olio d'oliva conditi col succo di limone, un paio di fette di pancetta affumicata di prima scelta e un pezzo di ciabatta morbida e bianca per fare scarpetta. Ci sedemmo al tavolo della cucina e lui aprì una bottiglia di birra.

«Vuoi il bicchiere?»

«Non importa, Richard, grazie.»

Piazzò la bottiglia vicino al mio piatto e mi si sedette di fronte, aspettando con ansia il mio boccone successivo come un cane che punta una pallina. I bravi cuochi adorano guardare gli altri mentre spazzano via tutto

quello che hanno cucinato, e io non lo delusi. Ero sorpresa di avere tanta fame. La morte può rovinare l'appetito. Avevo sentito di piedipiatti che vomitavano. Non il duro che aveva preso la mia deposizione, lui non era proprio il tipo. Aveva le viscere saldamente ancorate al suo cuore d'acciaio. Era di quelli che pensano che gli avvocati siano un intralcio per la giustizia e che fare i giornalisti dovrebbe essere un reato passibile di arresto. Il modo in cui mi guardò dopo che gli raccontai quello che era successo mi suggeriva che il mio progetto non aveva un gran futuro. Sapeva che mancava qualcosa alla mia deposizione, loro hanno naso per queste cose. Gli avevo detto ciò che avevo fatto e visto ma non quale marca di rossetto usavo.

«Pubblicherò un pezzo su questa storia» disse Richard.

Mi pulii la bocca su un pezzo di Scottex a fiori e bevvi un sorso di birra.

«Quanto lungo?»

«Che ne dici di uno breve, sulle centocinquanta-duecento parole?»

«Okay. Ma c'è sotto di più. Lo so.»

«Farò un trafiletto sulla morte del ragazzo, e mi terrò in contatto con la polizia sulla faccenda. Non sappiamo come si svilupperà, potrebbe... lo sai.»

«Lo so. Qualcuno potrebbe avere spinto quel povero sfigato, e allora dobbiamo scoprire perché.»

Richard si era sforzato di essere sensibile, cosa che non era molto nelle sue corde, ma era eccitato. Dopotutto era un caporedattore. Ecco perché rimaneva sveglio insieme a me. Per prima cosa voleva assicurarsi che non mi sarei attaccata al mio whisky o, se non ce n'era più, al suo brandy. Poi voleva saperne a sufficienza da poter scrivere lui l'articolo nel caso che io mi fossi imbattuta in una delle bottiglie. Al *Technology Week* era giorno di stampa, e Abdul aveva calcolato alla perfezione i tempi della sua uscita di scena, dal punto di vista di un taglio basso in prima pagina.

«Non voglio che nessun altro ci ficchi il naso per ora. È il mio articolo» dissi.

«Non durerà, Georgina.»

Io masticavo soddisfatta la pancetta. Il pane dolce e morbido e bianco, il sapore di olio e di sale mi consolavano. Non capivo perché la gente di fronte alla morte volesse scopare, quando poteva anche farsi una scorpacciata come questa. Io sceglierei comunque l'ultima cena.

«Qualunque cosa pensi di avere in mano, sei sempre un passo avanti agli altri. Di solito ti basta.»

Era un complimento interessato, ma lasciai perdere. Bevvi un'altra sorsata di birra freddissima prima di allontanare il piatto vuoto e aprire un pacchetto di sigarette nuovo. Tastai il mio giubbotto, appeso alla sedia su cui ero seduta. Da qualche parte doveva esserci l'accendino.

«Mary è a nanna?» chiesi, reggendo la sigaretta ancora spenta. Richard mi avvicinò un portacenere e non rispose.

«Viene a vivere qui o cosa?» chiesi ancora.

Richard non rispondeva. Insistei. Per me Mary stava cominciando a diventare un problema. Quei due stavano trasformando l'appartamento nella Casa Ideale.

«Non ti sembra un po' noiosa questa cosa, come la chiamano adesso? Non idillio, non relazione, ecco: *storia.* La vostra *storia.*»

«La nostra storia non è noiosa.»

«Ci lavori insieme tutto il giorno, ogni giorno, e poi dormi con lei la notte, tutte le notti. Direi che questa è una cosa noiosa. Direi che è noiosa come una vacanza a Bournemouth.»

«No, non è noiosa.»

«Dovresti prenderti una pausa qualche volta, Richard. Non ti viene mai voglia di stare da solo per cambiare un po', o almeno con una faccia nuova di tanto in tanto? Cos'è 'sta storia, tutte le notti?»

«Non sono tutte.»

«Tutte le notti, Richard. Presto comincerà a pagare l'affitto anche lei.»

«È casa mia.»

Il modo in cui lo disse era emblematico. Diedi un tiro alla cicca spenta rigirandomi in mano l'accendino.

«Viene a vivere qui, vero?» chiesi.

Sembrava imbarazzato, ma non rispose. Distolse lo sguardo e si passò le dita dalle unghie mangiate sulla fronte sempre più stempiata. Aveva cominciato a farsi la coda coi lunghi riccioli che gli erano rimasti, proprio quando il resto del mondo stava abbandonando la coda per passare al pizzetto. Gliel'avevo detto, ma lui pensava di avere un'aria figa. Proprio come pensava che le sue espadrillas guatemalteche stessero bene coi bermuda militari oversize. Secondo me era stato il vegetarianismo di Mary a far emergere il suo lato fricchettone.

«Lei si lamenta delle mie sigarette» dissi.

«Una volta ero io che mi lamentavo.»

«Te lo chiedo sempre, prima.»

«Lo chiedi sempre quando c'è lei, se vogliamo essere precisi. A me hai

smesso di chiederlo.»

Sentii una fitta di rimorso.

«Scusami.»

Richard si schiarì la gola.

«Le sigarette le danno meno fastidio della puzza di canne.»

Finalmente accesi la cicca e socchiusi gli occhi per distinguere Richard attraverso il fumo, aspettando che si disperdesse. Dovevo vedergli il bianco degli occhi.

«Non credevo di dovervi bussare alla porta per offrirvi un tiro» dissi io.

«È una cosa illegale, George.»

Certo che lo era, ma cavolo, la tensione di una notte alle prese con un possibile omicidio e il sapore della sigaretta mi avevano fatto prendere in considerazione di compiere questa piccola infrazione alla legge. Avevo voglia di farmi una canna proprio in quel momento.

«... e anche un po' superata» aggiunse Richard.

Tamburellava con le dita sul tavolo. Capivo che non ci sarebbe voluto molto per corromperlo. Probabilmente non fumava dai tempi di un festival di Glastonbury negli anni Ottanta, quando farlo era già fuori moda. Sapevo che potevo colpire nel segno.

«La NATO ha fatto degli esperimenti sui ragni. L'ho letto sul *Sun*.»

«Non leggo il *Sun*.»

«Non era solo sul *Sun*. Anche sul *Daily Telegraph*, solo che sul *Sun* c'erano le foto. Cinque foto di ragnatele tessute sotto l'effetto di varie sostanze. Non le hai viste?»

«No.»

«La caffeina era la peggiore. Incredibile. Una tazza d'espresso e *bum*, peggio di una pista di coca, peggio delle anfe. Lo sballo da caffeina faceva impazzire quei ragni. Le loro ragnatele erano irriconoscibili.»

«E la maria?»

«I ragni che avevano preso la maria hanno cominciato bene.»

«E come hanno finito?»

«Erano troppo rilassati per finire.»

Richard voleva saperne di più. Sorridevo perché stava lì in attesa, e gli vedevo il bianco degli occhi.

«Sai, un conto sono le ragnatele: sono un po' come il matrimonio, tutto trappole e cibo e sicurezza.»

«E il sesso?»

«Il sesso è la mosca che ronza qua e là. Ma su questo non c'erano infor-

mazioni nell'articolo.»

«Sulle mosche?»

«Sull'effetto delle varie sostanze sulla vita sessuale di quegli aracnidi. È un tipo di informazione che di solito il *Sun* approfondisce.»

«Sì, certo» disse lui.

«Sappiamo cosa succede agli umani. Ma non ai ragni.»

«E com'è la storia per gli umani?»

«Ci sono valanghe di casi che dimostrano l'effetto piacevolmente afrodisiaco della cannabis sugli umani.»

Ci rimuginò un po' sopra ed era chiaro che era stato preso dai ricordi. Le immagini che gli si affollavano in testa sembravano proiettarsi sul soffitto. Un'ora dopo eravamo stravaccati in sala. Tutte le ragnatele che avevamo pensato di tessere erano rimaste incompiute. Non parlammo di niente che avesse un senso. Parlammo di un festival di Glastonbury negli anni Ottanta - anzi, lui ne parlò a ripetizione, finché non gli chiesi con calma e con molto tatto: «Conosci John Delaney?»

«Chi?»

«John Delaney. Chronic. Lo chiamano Chronic.»

«Gioca nel West Ham?»

Scoppiai a ridere in modo così forte e contagioso che cominciò anche Richard. Rise fino a dimenticarsi perché lo faceva. Rideva perché io stavo ridendo, e anche lui, ed era così tanto tempo che non lo faceva e tutto era molto comico. Fu ancora più divertente quando Mary aprì la porta e si fermò sulla soglia in una lunga vestaglia verde di nylon con un pizzo color crema. L'elettricità statica del tessuto sintetico sfregato contro le cosce gliela incollava addosso. Non stava ridendo. Disse che erano le due e mezza di notte e ci chiese che cazzo credevamo di fare.

«Stiamo ridendo, ridendo, ridendo» cantilenai, come un'idiota completa.

A Richard la cosa fece molto ridere, ma il cipiglio di Mary avrebbe spiazzato persino un lottatore di sumo. Poi spostò lo sguardo incazzato da Richard a me, la malvagia corruttrice del suo uomo-bambino. Fu questione di un attimo perché il nostro divertimento infantile si placasse e nella stanza piena di fumo ritornasse il silenzio. Abbassai gli occhi dal viso di Mary alle gale di nylon sul triangolo del suo pube mentre si rivolgeva a Richard: «Vieni?»

Era un ordine mascherato da invito. Il ghigno vacuo sulla faccia stonata di Richard si ammosciò come una tasca strappata. Sospirò e si alzò, rimettendosi la camicia nei pantaloni alla bell'e meglio. Guardai la porta che gli

si chiudeva alle spalle e scommisi con me stessa sul fatto che le doti afrodisiache del cannino di quella notte sarebbero andate completamente sprecate. Io me ne rollai un altro e piombai all'indietro sul divano. Be', Richard non era il solo che le avrebbe sprecate. Sentii un formicolio alle dita mentre la stanza girava su se stessa, e cercai di ricordarmi cosa avevo detto a quel poliziotto dagli occhi d'acciaio, il sergente Duggan dell'Investigativa.

Lo rivedevo, la testa grigia piegata sul tavolo mentre scriveva le mie parole in bella calligrafia sul foglio a righe che sarebbe diventato la mia deposizione.

«Per ora» aveva detto, e avevo sentito in bocca un gusto metallico.

Dopo che Chronic se l'era data a gambe, ero rimasta in attesa nella strada davanti alla sede della compagnia telefonica. Alla fine erano arrivate due auto della polizia senza sirena, con un'ambulanza altrettanto muta. Non servivano sirene per svegliare i morti. Duggan e la sua squadra uscirono dall'auto e mi scortarono nel vicolo fino ai tre cassonetti allineati sul retro della centrale. Gli spiegai come mi ero inerpicata su quello di mezzo per dare un'occhiata e avevo visto il corpo di Abdul lì dentro. Gli dissi che il ragazzo che era con me se l'era filata.

«Aveva paura» dichiarai *mea sponte* a un giovane poliziotto, che assimilò l'informazione senza fare commenti prima di issarsi sul fianco del cassonetto e scavalcare con una gamba. Di fianco a me aspettavano due infermieri e Duggan. Non avevo nessuna possibilità di filarmela, ormai.

Rimanemmo in piedi silenziosi tra gli uomini in divisa, ascoltando i movimenti del giovane agente. Il cassonetto sobbalzò quando si aggrappò al bordo con le grossa dita ossute, poi riapparve la testa, e poi il corpo alto che si slanciava nella notte. Tornò verso di noi ripulendosi le mani dallo sporco e dai rifiuti.

«Non ha polso, sergente.»

Gli infermieri se ne andarono, ma a me non diedero il permesso di farlo. Duggan parlò.

«Secondo te si riesce a far entrare il medico legale lì dentro?»

«Ci serve una scaletta, o qualcosa del genere» rispose il giovane agente.

«Okay, fatele fare una constatazione verbale di decesso, e io faccio uscire la scientifica.»

La scientifica. Quella parola mi aveva fatto formicolare la pelle. Quelli erano in grado di identificare persino la marca del rossetto. Dopo che tutti quegli anfibi avevano lasciato impronte intorno al corpo, cosa avrebbero trovato se non lo sbaffo di rossetto sulla maglietta di Abdul? E Chronic

aveva tagliato la corda, accidenti. Era tutto molto incasinato, e poi come potevo dire che conoscevo Chronic? Dovevo dirgli che era il mio spacciatore? Non credo proprio.

Chronic aveva quel soprannome perché vendeva soprattutto cannabis di prima qualità, che - nonostante le osservazioni di Richard - era in pieno revival come droga leggera d'elezione, dopo essere stata abbandonata dagli adolescenti alla fine degli anni Settanta a favore di colla e anfetamina. Quanto a me, mi bastava prendere qualcosa. Alla fine il mio bisogno di alcol si era rivelato flessibile. Avevo deciso di coordinare le due cose, e da brava figlia DOC dell'epoca Thatcher, la mia decisione si basava su saldi principi economici di scelte di consumo. L'alcol stava prendendo il sopravvento su di me, fisicamente ed economicamente. Stavo scoprendo che potevo passare tutta una sera a bere gin, spendendo un capitale, e continuare lo stesso ad annoiarmi; anche se il gin, che secondo Aldous Huxley era un grande stimolante della funzione di approvazione, mi faceva fare un bel po' di cenni di assenso, praticamente a tutti gli avventori del bar. Ormai berlo non serviva neanche più a rilassarmi. E che dire della nausea? Cristo. Dovevo riuscire in qualche modo a fermare il mondo e a star bene in maniera più indolore. Dovevo prendere qualcosa che mi facesse partire, e John «Chronic» Delaney me lo vendeva in piccoli involucri di domopak, così almeno mi facevo gran risate gratuite e bei sogni la notte.

L'avevo conosciuto in un pub. L'avevo guardato per un po' mentre giocava ai videogiochi e mi ero congratulata per la sua abilità a Terminator. Avevamo attaccato discorso. Non era brutto, se ti piaceva il tipo che probabilmente cambia le lenzuola una volta ogni mese e mezzo. Era alto uno e novanta, dinoccolato, capelli biondi stopposi con la riga in mezzo che avevano la tendenza a ricadergli sul viso. Portava jeans oversize con la vita bassa senza cintura, e una maglietta taglia XL che sembrava risucchiata addosso al suo corpo da un qualche vuoto interno. Chronic aveva quasi sempre l'aria di uno che casca dal sonno o si è appena alzato, senza aver mai toccato un lavandino nel frattempo. Aveva ventitré anni ma sembrava un adolescente, un po' brufoloso, ed era sempre nervoso, ma non lo avevo mai visto fare un dietrofront come quando aveva sentito le sirene.

Io ero stata sincera con lui. Mi aveva presentato Abdul Malik perché gli avevo detto che volevo un cellulare a buon mercato come il suo e Chronic, che sapeva che facevo la giornalista, mi aveva concesso il beneficio del dubbio.

Dopo aver sentito l'andirivieni delle sirene in lontananza, era filato via e

io ero corsa giù per il vicolo a cercare un telefono davanti alla centrale. Chronic non lo aveva con sé, e non credo sarebbe stata una buona idea saltare nel cassonetto e usare quello di Abdul. Avrei dovuto accettare la sua offerta da novantanove pence e lasciare che si beccasse dal gestore telefonico quella commissione di duecentocinquanta sterline su un cellulare che gli era costato da trenta a cinquanta sacchi, rubato da qualche automobile o strappato direttamente dall'orecchio di qualcuno. Se l'avessi fatto, avrei avuto qualcosa con cui chiamare la polizia e mettermi nei casini.

Si era fatto più buio e i lampioni diffondevano cerchi di morbida luce gialla sul marciapiede. Non c'era nessuno in giro. Avrei potuto benissimo squagliarmela. Non potevo fare niente per Abdul, no? E come, avrebbero fatto a sapere che ero stata lì? Sul bordo del cassonetto c'erano le nostre impronte digitali, e con questo? C'erano le nostre, ma non solo quelle. Rimasi vicina al cassonetto e sentivo che dentro c'era Abdul, e che a dividerci c'era solo un dito di spessore metallico. Era lì, di fianco a me, e non riuscivo a credere che portasse proprio quella maglietta. Doveva averla tenuta per giorni, ma non era nel suo stile. Indossava sempre vestiti immacolati, lindi come l'anima di un neonato. Aveva un profumo di pulito, penetrante e speziato. Feci per andarmene, mi fermai e tentennai, sentendomi in dovere di tornare indietro. Sentii un flusso adrenalinico di istinto di sopravvivenza. Forse non era morto e dovevo chiamare un'ambulanza. E se fosse stato ancora vivo? Quel Delaney del cazzo. Cosa gli era preso? Feci un rapido passo avanti, poi uno indietro e poi mi misi a correre. Corsi verso il fiume e attraversai lo stradone vicino all'Embankment. Nella mano sudaticcia tenevo stretto un piccolo rossetto col tubo dorato, mentre il cuore mi batteva a volume assordante e la pelle altrettanto sudata mi si accapponava. Fallo. Fallo. Fallo.

Aspetta un attimo, ragionai tra me e me. Se te lo chiedono, glielo devi dire. Glielo devi dire perché non puoi mentire. Sapere del rossetto potrebbe salvarti. Puoi dirgli com'è successo e com'è finito lì. Il rossetto potrebbe escludere te, far sì che cerchino qualcun altro. L'acqua marrone più in basso puzzava di terra e di metallo. Quanto lontano potevo tirare il rossetto? Con la bassa marea, il tubetto luccicante sarebbe emerso dalla fanghiglia? Di sicuro avrebbero immaginato che, se qualcuno voleva nascondere qualcosa, sarebbe venuto qui di corsa. Avrebbero cercato, l'avrebbero trovato e poi sarebbero venuti a chiedermi perché.

La paranoia fa questo effetto ai dilettanti. E io ero una dilettante. Un omicida indifferente poteva conservare una testa mozzata nel freezer e con-

viverci per almeno sei mesi prima di insacchettarla con noncuranza e buttarla in un falò di copertoni su una spiaggia. Nelle mani di un professionista, un rossetto come il mio di sicuro sarebbe finito nel fiume e ci sarebbe rimasto per sempre, vicino ai coltelli, alle pistole e alle armi che orde di assassini avevano lanciato oltre il parapetto prima di tornare a casa, felici di aver troncato ogni legame coi propri crimini. Un dilettante si fa prendere dal panico. Un dilettante corre in tondo come un pollo decapitato, intrappolato in spirali involontarie e sterili, con tutte le funzioni azzerate, tranne il flusso sempre più fievole dei pensieri. Ero in iperventilazione. Avevo bisogno di un drink, uno doppio di quelli forti. Vidi la cabina del telefono e mi rifugiai sotto il suo tetto puzzolente. Composi il numero della polizia, chiesi di mandare una pattuglia e un'ambulanza, con voce concitata e terrorizzata, e poi telefonai all'ispettore Robert Falk, tanto per fargli sapere in che razza di guaio mi ero cacciata.

«E così» mi aveva detto, «dovevi incontrare il tuo amico ma l'hai trovato in fondo a un cassonetto. C'era qualcuno con te?»

«Sì, un certo Delaney.»

«E che gli è successo?»

«Se l'è data a gambe.»

«Tu stavi raccogliendo materiale per un servizio, però.»

«Sì.»

«Su cosa?»

«Posso fidarmi di te?»

«Per favore, signora Powers.»

«Un articolo su quanto sia facile procurarsi informazioni, sai, i codici d'accesso e i numeri di telefono per le chiamate internazionali.»

«Quel ragazzo suggeriva che le avreste trovate nel cassonetto?»

«Ricordati solo di questo, Robert. Ricordati solo che ti ho detto che ci siamo presentati lì e l'abbiamo trovato.»

Si mise a ridere.

«Mi hai detto tutto, ovviamente.»

«Certo che sì.»

Eh sì, tutto. Sarò anche stata una dilettante, ma non intendevo certo facilitargli il lavoro. Prima dovevano chiedermelo.

«Ricordati, signora Powers, che le indagini su un delitto si basano sull'intuito, e l'intuito porta a formulare domande pertinenti.»

«Grazie per avermelo detto, Robert, sei un amico.»

Sapevo di aver fatto la cosa giusta. Se avessi gettato quel rossetto nel

Tamigi, mi avrebbero sicuramente chiesto informazioni sul rossetto e avrei mentito. Il loro intuito glielo avrebbe fatto capire. Presa alla sprovvista su quella bugia, alla fine avrei dovuto dirgli che l'avevo buttato via, e di sicuro la cosa sarebbe suonata male.

Povero Abdul, povero, povero Abdul. Il medico legale si era infilato i guanti di gomma e lo aveva dichiarato morto. Disse che gli avevano spezzato il collo.

3.
Sbirri e rossetti

Non riuscivo a smettere di pensare al rossetto. Il giorno dopo ero seduta al computer a battere l'articolo che mi aveva chiesto Richard, ma continuavo a ripensare a quello sbaffo sulla maglia di Abdul. Accendevo una sigaretta dopo l'altra per poi accorgermi che ce n'era già una accesa nel mio portacenere, souvenir del Lake District. Mi guardai bene dall'inserire nell'articolo ciò che avevo omesso nella mia deposizione, ma a parte quello la misi giù il più sinceramente possibile. Scrissi: *Il cadavere di un ragazzo, ritenuto un phreaker di telefoni cellulari, è stato trovato ieri in un cassonetto dell'immondizia dietro una centrale telefonica a Londra.*

Non dovevo certo spiegare ai lettori di *Technology Week* che un phreaker di telefoni è una variazione sul tema del normale hacker di computer, e che nella maggior parte dei casi sanno fare le stesse cose, ma l'avrei fatto se avessi rivenduto l'articolo a quotidiani nazionali, normali o scandalistici che fossero. Avrei dovuto spiegare che, se avevano problemi con gli hacker, allora avevo brutte notizie per loro. Ai phreaker piace collegarsi alla rete per violare i sistemi telefonici, e praticamente tutti sono connessi a sistemi del genere.

Avevo riflettuto su quanto fosse il caso di allarmare la gente. I phreaker amano navigare a sbafo nel sistema di telecomunicazioni globali, che altro non è se non la più grande rete di computer del mondo. Quindi in fondo sono degli hacker e, per entrambi, la distanza conferisce magia al panorama che ammirano. Nove volte su dieci il phreaking non è nient'altro che un passatempo illegale. Non è vandalismo cibernetico, compiuto dagli stessi idioti che sfasciano le vetrate delle pensiline tanto per ridere e scarabocchiano parolacce sui pannelli smontabili. Il phreaking è l'equivalente tecnologico del collezionare i numeri delle locomotive che si vedono passare, solo che è interattivo. A volte i phreaker riescono a guidare l'equivalente

telefonico di un Intercity, invece di venire nelle mutande ogni volta che ne vedono sfrecciare uno. A volte hanno anche i vestiti giusti e un taglio di capelli figo, come Abdul Malik, ma come lui ce n'era uno su dieci. Lui lo faceva per i soldi.

Tutto era cominciato perché Chronic aveva un cellulare e ne volevo uno anch'io. Ci stavo riflettendo sopra da quando Chronic mi aveva detto che poteva procurarmene uno da un suo amico. In apparenza io vivevo di pietose entrate che arrivavano ogni sei mesi, mentre Chronic si manteneva molto meglio col sussidio di disoccupazione e i suoi traffici. Gli facevo pena. Dava per scontato che in quanto free-lance io non potessi permettermi di stare al passo con la nostra cultura accelerata dalle nuove tecnologie. In realtà accampavo pretesti di povertà solo per non dovergli offrire da bere.

«Fai un sacco di telefonate all'estero, vero?» aveva detto mentre io sbirciavo nei recessi della mia borsetta.

«Certo.»

«Conosco un tipo che ha quel che fa per te.»

«Come il tuo?»

«Sì. Non devi pagare niente. Paghi solo il telefono a lui.»

«E le bollette?»

Incrociai il suo sguardo.

«Niente bollette. È un favore che ti faccio. Va bene?» disse.

«Lo so. Cosa intendi dire?»

«Intendo dire che non ci scriverai su un articolo, va bene? È un favore che ti faccio.»

Avrebbe dovuto sapere che le cose non stavano così. La mia espressione gli disse che era un po' come se avesse insultato la mia cara mammina. Ma Chronic non sapeva che *nemmeno lei* si sarebbe fidata a raccontarmi una storia che avrei potuto vendere. Mi disse che Abdul «Little Stevie Wonder» Malik era proprio il tipo che faceva al caso mio, e mi disse dove trovarlo. La mia cara mammina di sicuro non mi avrebbe mai dato un nome e un indirizzo.

L'indirizzo era di un videonoleggio sulla Leytonstone High Road. La strada nasceva a casaccio da un posto a est della City che si chiamava Maryland Point e che sarebbe sembrato abbastanza dimenticato da Dio, se non fosse stato per l'University of East London e una rotatoria vicino a una stazione dei treni. La via era lunga cinque chilometri, dalle case comunali

di Stratford fino a quelle residenziali della rotatoria di Green Man, ai confini frastagliati della Epping Forest. Qui il traffico si accoda pigramente davanti all'ospedale da terzo mondo di Whipps Cross salendo dai lavori in corso sulla strada, che fanno parte del venticinquennale progetto del Ministero dei Trasporti per prolungare la M11.

Leytonstone High Road era la strada principale di un paesino, proprio come tante altre strade principali inglesi che hanno smesso di essere tali a cavallo degli anni Settanta. I grandi magazzini e i centri commerciali, per non parlare del piano del traffico che costringe auto e furgoni a muoversi a passo d'uomo oltre le doppie strisce gialle in una nebbia di gas di scarico, hanno decretato la sconfitta dei piccoli esercizi. Tra i vari cartelli «Affittasi» rimangono solo uno o due negozi economici in franchising, e il loro ottimismo persistente incoraggia piccoli negozianti e riciclatori di denaro sporco ad appendere regolarmente nuove insegne, anche se di breve durata. Un emporio di scarpe del West End, un negozio di abiti firmati per i malavitosi locali, un centro di aerobica defunto e un negozio di lane sono tutto ciò che resta del glorioso passato. Tutti i negozi che non sono chiusi sono affittati a enti di beneficenza che riciclano vestiti di quinta mano e chincaglierie da mercatino delle pulci. Il videonoleggio era di fianco a uno di questi ultimi, dieci minuti a piedi dalla stazione della Central Line e a un tiro di schioppo dalla «summa» di questo inferno consumista, un McDonald's.

Si chiamava Hollywood e sotto l'insegna rossa in grassetto ce n'era una più piccola in corsivo nero che diceva *Cellulari TalkTalk.* Il negozio era quasi del tutto spoglio. Aveva una vetrina semiopaca e tre pareti bianche con due scaffali di video asiatici e un paio di poster che preannunciavano racconti epici di storie d'amore *tandoori* a una sterlina e cinquanta per sera. Quando entrai, un campanello suonò. Abdul era seduto dietro un bancone in legno coi piedi per aria, a giocare col Game Boy, mentre il signore con la barba grigia - suo zio, scoprii in seguito - era in piedi vicino alla cassa dall'altra parte del negozio, dietro un séparé di bambù. Il vecchio portava una giacca sportiva con le toppe di pelle ai gomiti sopra un'immacolata *shalwar kameez* bianca. Abdul aveva vestiti sportivi di marca, molto trendy, e Nike nuove di pacca. Quando entrai, entrambi alzarono il capo e sorrisero. Avevano dei denti bellissimi.

«Allora sei tu la giornalista?» aveva detto Abdul.

Feci una pausa. È preoccupante farsi smascherare all'inizio della caccia.

«Mi serve un telefono, uno economico.»

«Te ne faccio uno per novantanove pence, analogico, niente male.»

«Dov'è il tranello?»

«Da nessuna parte. Il canone mensile è più alto.»

«Novantanove pence è davvero pochissimo.»

«Okay, confesso. Ogni volta che procuro un abbonato, la compagnia telefonica mi paga una commissione. Posso permettermi di dare quel che risparmio al cliente, capisci?»

Il campanello suonò e dietro di me si aprì la porta del negozio. Entrò un altro asiatico, sempre con un completo bianco a pigiama, con in più un lungo gilè grigio. Si rivolse allo zio parlando in quello che credevo fosse urdu. Abdul aprì il cassetto e mi passò un dépliant in bianco e nero del telefono da novantanove pence.

«Io devo spendere poco per le telefonate. Ne faccio molte di internazionali» dissi, sperando di non dover scendere troppo nei dettagli.

«Allora te ne devi prendere uno che non fa arrotondamenti» disse.

Riaprì il cassetto e mi passò un dépliant a colori molto più lucido dell'altro.

«Con questo paghi solo quello che usi. È digitale. È sicuro, capito? Questo costa novantanove carte.»

Mentre prendevo il dépliant, gridò qualcosa agli altri due. Loro risero e io mi sentii a disagio. Arrossii mentre studiavo il dépliant.

«Se te ne serve uno per le emergenze, paghi meno di canone, e di più sulle chiamate. Non importa, se lo usi solo una volta ogni tanto. Se invece fai molte chiamate, hai il canone alto e il costo delle chiamate più basso, facile, no? Pensaci con calma. Quando ti decidi, riempiamo i moduli.»

Il ragazzo riusciva a fare affari in due lingue, forse anche di più. L'unica cosa che giocava a mio vantaggio era che continuava a fissarmi la bocca. Era solo un ragazzino di sedici anni, forse diciannove, ma da queste parti crescono in fretta.

«Senti» gli dissi, avvicinando una sedia, «Chronic ha un telefono che è molto economico, capisci? Ne voglio uno così. Chronic mi ha detto che eri il tipo giusto per procurarmelo.»

Sorrise. «Vuoi scrivere un articolo su di me?»

«Che tipo di articolo?»

«Del tipo che può rovinare la piazza a una persona, o farla sbattere in galera.»

«Perché dovrei, se mi stai facendo un favore?»

«Questo me lo devi spiegare tu.»

Il ragazzino era proprio diffidente, accidenti.

«Ho sentito che fai cose interessanti coi telefoni.»

Si bloccò, alzò lo sguardo e sorrise pigramente.

Io tirai fuori le sigarette.

«Ti dà fastidio se fumo?»

Aprì il cassetto ed estrasse un portacenere di vetro.

«Il tipo di telefono che vuoi tu, e non ti sto dicendo che ne ho uno, va bene per le chiamate urbane» disse. «Se fai un po' di urbane non se ne accorge nessuno, giusto? Fai un sacco di chiamate internazionali che vanno a carico di qualcuno che non ne fa mai, o ha un abbonamento che le disabilita, e allora il gestore se ne accorge. Hanno un programma che lo scopre ancora prima del vero abbonato. Hai una finestra di quarantott'ore al massimo sulle chiamate internazionali. La finestra si restringe sempre di più perché i loro programmi migliorano in continuazione. Per uno che fa solo chiamate urbane forse arrivi a tre mesi. A Chronic bastano quelle. Non è che telefona in Marocco regolarmente, capisci? Se vuoi fare chiamate internazionali, il telefono costa tre e cinquanta a weekend.»

«Tre sterline e cinquanta?»

«Non è un così grande amico, Chronic!» disse lui.

«Trecentocinquanta carte? Vuoi dire questo?»

Lo zio di Abdul lo chiamò bruscamente e lui gli fece cenno di lasciarlo stare. Posò le belle mani scure sui due dépliant.

«Questi sono i modelli che abbiamo, okay?»

Sorrisi e mi sporsi per bisbigliargli in un orecchio.

«Perché ti chiamano Little Stevie Wonder?»

Si risedette e sorrise.

«Perché sono cieco.»

«Non credo proprio.»

Mi minacciò col dito e si stravaccò sulla sedia, coi piedi sul bancone. Continuava a fissarmi e poi disse: «Sai come chiamano un Quarto di libbra con formaggio in Francia?»

«Non un Quarto di libbra con formaggio?» risposi dopo averci riflettuto un po'.

«No cara, nel sistema metrico decimale non sanno che cazzo sia un Quarto di libbra.»

«E come lo chiamano?»

«Lo chiamano Royale con formaggio.»

Royale con formaggio. Ecco cosa dovevo fare. Dovevo ricordarmi l'e-

quivalente anni Novanta dello sketch della carne in scatola Spam dei Monty Python. Mi chiesi cosa sarebbe successo se gli avessi fatto qualche battutina su *Quarto potere.*

«Ti va di mangiare un boccone?» chiese, e io accettai.

Ci dirigemmo verso le luci brillanti del McDonald's e Little Stevie Wonder si prese un Royale con formaggio e *moi* un Big Mac e lui pagò quarantacinque pence in più per una riproduzione in plastica di Crudelia de Mon, che continuava a spingere sul tavolino di formica come se fosse una macchinina.

«Adoro quel film» disse.

«*La carica dei 101*?»

«Ma no, bimba, dai. *Pulp Fiction.*»

«Era bello. Mi piaceva la musica.»

«Era incredibile, cazzo. Adesso non puoi più fare un massaggio ai piedi a qualcuno. Non puoi. Chiunque capirebbe perfettamente cosa sta succedendo.»

«Ma tu l'hai mai fatto un massaggio ai piedi?» chiesi, pulendomi la maionese dagli angoli della bocca e dal dorso della mano.

«Non venirmi a parlare di massaggi ai piedi perché io sono un maestro di piedi massaggiati, cazzo.» Mosse le braccine di Crudelia. «Ho comprato la sceneggiatura, non il libro sul film, capisci? La sceneggiatura, le parole precise che dicevano. Ho i poster, il calendario, il video, la maglietta.»

«Quella con Urna Thurman?»

«L'ho comprata alla Virgin ma non me la metto. È solo per completare la collezione, la tengo appesa in camera. Quella che mi metto è *la* Maglietta, me l'ha spedita un tipo dell'Università di Santa Cruz.»

«Non capisco.»

«Una maglietta di Banana Slug, mascotte dell'Università di Santa Cruz. È quella che porta Vincent nel film dopo che Wolf arriva a sistemare le cose.»

Dissi che mi ricordavo la maglietta ma non riuscivo a pensare che aspetto avesse. A Travolta non stava benissimo, quello me lo ricordavo.

«Quella era una maglietta di merda, Abdul.»

Rise e scosse il capo.

«È proprio questo il punto, piccola. Loro sapevano che era di merda, e così è diventata una cosa figa. Mi sono preso *La febbre del sabato sera* per vedere come se la cavava lì Travolta, com'era, cioè. Dei passi incredibili.»

«Davvero incredibili. E niente pancia.»

«La pancia va bene, è figa.» Rise e agitò le dita.

«Com'è che conosci quel tizio all'Università di Santa Cruz?» chiesi.

«L'ho trovato in rete. È in affari da quelle parti.»

Presi un sorso del mio caffè schifoso e accesi una sigaretta.

«Hai mai ordinato una coca al distributore automatico della Carnegie Mellon University?»

Lui sembrava sorpreso. «Pensi che esista davvero?»

«Credo di sì. Sembra possibile.»

«Hai ragione, sembra possibile. Dovrei cercarlo, e magari ordinare una coca Jolt con doppia caffeina invece che una normale.»

Mi sentivo un'imbrogliona. Stavo toccando certi tasti per fare in modo di piacergli. Piccolezze. Le persone avevano cominciato ad appassionarsi alle piccolezze, e al *trash*. Erano cose che li intrippavano. O meglio ancora, sii eclettico in quel campo e sfoggia la tua banalissima specializzazione come un galletto la sua cresta. Cogli l'allusione, e sei *in*. Non la cogli, e sei *out*. Ora, dovete sapere che la gente che bazzica su internet è la generazione della coca Jolt. Uno deve sapere cos'è la Jolt, anche se non ne ha mai bevuta in vita sua. *Quanti impiegati della Microsoft ci vogliono per cambiare una lampadina? Nessuno: basta trasformare il buio in uno standard ISO*. Le parole erano parole d'ordine. Io stavo bluffando. E uno che bluffa non dovrebbe oltrepassare il Primo Livello quando ha davanti uno specialista. Con la mia esperienza e le parole alla moda che conoscevo, pensavo di poter arrivare fino al Secondo Livello, forse perfino al Terzo all'una di notte, perché conoscevo i trucchetti giusti. Di regola mi accontentavo del Primo Livello, ma Chronic mi aveva detto che Abdul era un genio. Volevo chiedergli perché era seduto in un videonoleggio di film di Bollywood a pasticciare coi cellulari, invece che alla Carnegie Mellon University o in qualche altro posto del genere. Lui mi piaceva, ma si faceva i suoi affari, e io i miei.

«E dai, me lo dici sì o no?» chiesi.

«Se ho mai fatto un massaggio ai piedi?»

«È per quello che ti chiamano Little Stevie Wonder?»

Rise.

«Informazioni, nient'altro. La gente pensa che ci sia qualcosa di più, ma non è vero. È tutta questione di informazioni. Ti faccio un esempio. Tu conosci Chronic, giusto? Questo mi dice qualcosa.»

«Cosa ti dice?»

«Che ti piace la maria. Cioè, hai presente Chronic? Perché una tipa come

te dovrebbe conoscerlo? Capisci, cioè? Non è chissà cosa ma sono informazioni. Non sono tecniche, sono sociali, ma si tratta pur sempre di informazioni. Possono tornare utili.»

Lui muoveva su e giù le braccine di Crudelia de Mon e io fumavo la mia sigaretta. Capivo cosa intendeva dire. Mi teneva in pugno, ecco cosa intendeva.

«Vuoi un cellulare a poco prezzo, giusto? Questo mi dice qualcosa. Due cose: o sei sospetta o racconti balle, perché sei una giornalista e potresti pensare che qui c'è materiale per un articolo.»

«C'è materiale per un articolo nel motivo per cui ti chiamano Little Stevie Wonder. Credo sia più interessante.»

«Non voglio diventare famoso.»

«Certo che lo vuoi.»

«Voglio diventare ricco.»

«Non diventerai ricco taroccando i telefonini, Abdul.»

Scosse la testa e mi minacciò col dito. Gli piaceva trattarmi da ragazzina birichina, e avevo dieci anni più di lui.

«Dai, non scriverò il tuo nome» dissi.

Guardò dietro di me e per un attimo gli si indurì il viso, come se avesse visto qualcosa o qualcuno che non voleva vedere. Il suo sguardo mi rendeva curiosa al punto da volermi voltare, ma abbastanza guardinga da non farlo. Si girò di nuovo verso di me e mi prese la mano. Ci ficcò dentro il giocattolino di plastica.

«Voglio che lo tenga tu» disse, e alzò la mano per toccarmi i capelli.

Crudelia de Mon era sopra lo schermo del mio PC e mi sorrideva con i suoi capelli bicolori e la sua orrida pelliccia sintetica. Mi piaceva. Era una fissata. Lo erano anche Roger e Anita, i piccioncini a cui non dava fastidio il tanfo di centouno cani nella loro casa di Regent's Park, ma c'è un limite al fascino della protezione animali. Crudelia fumava e portava un rossetto del colore delle ferite fresche. Era una vera stronza ma aveva stile. Il fascino dello stile non ha limiti.

Avevo freddo. Mi tremavano le mani. Da un momento all'altro poteva suonare il campanello e potevo trovarmi davanti Duggan lì in piedi col suo impermeabile di marca a fissarmi con quegli occhi porcini, duri come cuscinetti a sfera. Dovevo trovare Chronic e trascinarlo dalla polizia per fargli spiegare ai cari sbirri quello che aveva visto, quello che *avevamo* visto. Cercai di calmarmi reggendomi un polso e contando fino a dieci come a-

vevo sentito in un talk show medico.

Uno, due, tre
andiamo alla casa del re;
quattro, cinque, sei,
il castello è a Ortisei.

La scientifica avrebbe fatto il suo mestiere. Avrebbero scoperto l'ora esatta della morte. Forse Abdul era lì da ore. Ci pensai di nuovo, all'ora della morte. Avevamo un appuntamento. Doveva essere da quelle parti alle otto e mezza. Il che voleva dire che era caduto, o che qualcuno l'aveva ucciso, circa a quell'ora. Non era di nessun aiuto. Era anche peggio, ci includeva nella scena del delitto. Ed era ancora peggio il fatto che forse, ma solo forse, se Abdul non era caduto, la persona che l'aveva ammazzato era rimasta lì nei paraggi e aveva visto Chronic che scappava e me che scendevo al fiume.

Sette, otto, nove,
portiamo un cesto di ove;
dieci, dieci, dieci,
andiamo a raccogliere i ceci.

Crudelia aveva le braccia spalancate e rideva. Cristo. Improvvisamente mi chiesi: e se venivano con un mandato di perquisizione? Gli avrei dato quello che avevo. Sarei stata fregata. E se poi avessero dato un'occhiata qui in giro? Non c'era solo il rossetto a rendere sospetto 'sto posto.

Aprii il cassetto della mia specchiera e frugai tra la biancheria. Da qualche parte sul fondo, avvolta in un vecchio calzino, c'era la mia scorta di fumo. Estrassi il sacchettino di plastica con la resina e lo portai in cucina.

La cucina rispecchia più Richard che me. Lui possiede pentole cromate e di rame di ogni dimensione, appese a lunghi pali attaccati con delle corde al soffitto alto. I muri pullulano delle sue cipolle grandi come i pugni di un contadino. Possiede intere terrine di mefitico aglio iraniano, uova di polli ruspanti maculate in un cestino di metallo, libri di cucina unti che si accalcano sulle mensole di legno alle pareti, e ha due forni. Ha un leggio per ricette di ferro battuto con una corda e un peso per tenere il segno sul suo libro di ricette di Delia Smith (gliel'ho regalato io per Natale). La cucina è lunga e luminosa e al centro c'è un grande tavolo in legno, che è stato stro-

finato fino a diventare levigato come le unghie di Richard, dove ci sedevamo a gustare i superbi risultati della sua passione culinaria, spesso con l'elevato sottofondo di orchestre o di musica lirica. La cucina di Richard è un angolo di paradiso dell'Artusi e gli unici oggetti che quella mattina turbavano la sua armonia paradisiaca erano gli avanzi della mia colazione: tre tazzine sporche di caffè impilate nel lavello cromato, insieme a un piatto sporco d'uovo glutinoso e a una cicca spenta.

Una portafinestra di UPVC funge da porta posteriore e conduce a un patio che ha un aspetto quasi mediterraneo. C'è molta terracotta, e cascate di gerani, o pelargoni come continua a correggermi Richard, che scendono da latte d'olio d'oliva (extravergine, prima spremitura, naturalmente). Lui coltiva anche lussureggianti aromi verdi e argentati: basilico, prezzemolo, salvia, menta, anice, e li usa tutti mentre io ne riconosco solo due, uno dei quali si usa per il liquore Pimm's. Quando non si sente il tanfo del canale Grand Union, ci si può svegliare respirando profumo di rosmarino.

Tenevo in mano l'involto di plastica. Sotto c'era il giardino pieno di erbacce appartenente alla vecchia che abitava nel seminterrato e ingannava il tempo collezionando giornali. Aveva un figlio che veniva a salutarla attraverso la gattaiola. Il giardino era giallo e rinsecchito per la siccità estiva, e più oltre la superficie oleosa del canale scintillava al sole. Suonò il campanello. Oh, Cristo. Le due torri di case popolari erano troppo lontane perché qualcuno vedesse quello che stavo facendo. Avrei potuto gettare irreparabilmente il sacchetto in giardino. Lo soppesai in mano e mi concentrai sui pelargoni. Da qualsiasi distanza, sarei sembrata una brava casalinga che si occupava delle proprie piante.

«Stai facendo giardinaggio, signora Powers?»

Mentre aprivo la porta per farlo entrare, l'ispettore Robert Falk abbassò lo sguardo sulle mie dita sporche di terra da dietro gli occhialini d'acciaio. Era un amico fidato e di lunga data ma era sempre uno sbirro, il che significa che per quanto fosse utile, gentile o sollecito, quando si trattava di violazioni della legge non si poteva fare affidamento su di lui. A parte questo, mi fidavo. Con me aveva mantenuto le sue promesse più di chiunque altro. Gli feci strada verso la cucina e gli preparai un caffè mentre lui vagava nel patio per crogiolarsi un po' al pallido sole e godersi il panorama.

«Vedo che hanno chiuso il ristorante sulla chiatta» disse. Io portai fuori due tazze con un logo pubblicitario e ci sedemmo nel sole autunnale. Sentivo l'odore di pane fresco del suo sudore. Aveva perso peso qualche tem-

po prima, ma ora l'aveva rimesso su. Aveva i capelli biondi un po' più lunghi del solito e le sue lentiggini si erano unite tra loro a formare un'abbronzatura. Era stata un'estate molto assolata.

«Niente da fare, era roba da anni Ottanta» dissi.

Un corvo posatosi sul tetto della casa accanto ruppe il silenzio. In lontananza si sentiva una radio, il suono della Londra giovane proveniente da un punto oltre i giardini oblunghi delle case a schiera. Robert era venuto a trovarmi, così pensai che spettasse a lui portare avanti la conversazione. Il caffè gli aveva appannato gli occhiali; se li tolse dal naso tozzo e li pulì con un fazzoletto bianco.

«Ho fatto due chiacchiere con Duggan» disse.

Ero sorpresa. Robert Falk non era il tipo che si metteva nella posizione di essere in debito con qualcuno. Forse dovevo preoccuparmi. Fece una pausa e bevve un sorso di caffè.

«Hai dei biscotti?» chiese.

«Mary ne ha fatti un po'.»

«Mary?»

«Mary Stow. Se la fa con Richard, ma secondo me più che altro gli sfascia le palle.»

«Arguisco che non ti è simpatica.»

«Non è proprio che mi stia antipatica. È così... seriosa, hai presente?»

«L'umorismo è una cosa molto soggettiva, signora Powers.»

Lo guardai da sopra gli occhiali da sole prima di rimettermeli a posto.

«È troppo perfetta per essere vera. E poi... e poi continua a provare a prepararci delle cene.»

«Vorrei che qualcuno lo facesse a me.»

«Richard e io siamo abituati a ben di meglio.»

«Meglio di cosa?»

«Meglio del pasticcio vegetariano del cazzo e dello spezzatino di fagioli, ecco di cosa. Le lasagne mi piacciono col ragù di carne, Cristo. A me piacciono le cose *al sangue*.»

«Pensavo che al giorno d'oggi tutti mangiassero pollo o wurstel vegetariani, per via della mucca pazza.»

«Affanculo il pollo e i wurstel vegetariani» dissi. Lui rimase in silenzio e bevve un altro sorso di caffè.

«Mary è quella a cui avevano passato quel tuo servizio, se non ricordo male.»

Era un colpo basso.

«Quella storia è successa anni fa» dissi.

Dal tetto il corvo ghignò, e una nuvola coprì il sole. L'articolo sulla truffa alla City e sul mio amico Warren Graham, l'hacker, che fregò tutti e mi lasciò come regalo d'addio una sommetta indesiderata in banca. Per poco non finii in galera, ma lui era animato dalle migliori intenzioni. Adesso la situazione era un po' diversa: Abdul era un phreaker, quasi uno hacker del cavolo, ed era morto, mentre a volte io desideravo che fosse morto Warren. Avevano qualcosa in comune. Tipi che ti cacciano nei guai e poi non restano nei paraggi ad aiutarti.

«Vuoi assaggiare i suoi biscotti? Sono un intruglio d'avena, mela e crusca al malto» dissi, schiccherando la sigaretta sulle piastrelle rosa e grigie del patio.

«Volentieri!»

Tornai con un piatto pieno di robaccia sbriciolosa: ogni friabilissima porzione aveva un diametro di almeno dieci centimetri. Robert masticò il suo boccone molto a lungo.

«Perché hai parlato con Duggan?» chiesi.

«Stiamo collaborando.»

«Cioè?»

«Su un'indagine che riguarda vendite illegali di telefonate.»

Mi venne la pelle d'oca e sperai che Robert lo attribuisse al vento. Lui lavorava per la polizia londinese, reparto truffe industriali, sezione informatica e, come ho già detto, il sistema telefonico è il computer più grande che ci sia.

«Era da un bel po' che tenevamo d'occhio il giovane Malik, e anche a Forest Gate lo stavano facendo. Per molto tempo hanno tenuto sotto controllo quel negozio di video.»

«Perché?»

«Clonazione di cellulari. Taroccavano i telefonini, vendevano i numeri di partita IVA, cose del genere. La famiglia ha due negozi, uno a Leytonstone e uno in Green Street, a Forest Gate. Non sono gli unici ma sono i più grossi del ramo.»

«Non sono gli unici?»

«C'è mercato in quel settore, no?»

«Cosa intendi dire?»

«Quello delle chiamate internazionali, ed è lì che girano i soldi. La gente ha la famiglia all'estero e ci vuole parlare. Butta una bomba sulla stazione di polizia di Forest Gate che spazzi via tutto nel raggio di quattro chilome-

tri, e risolvi d'un sol colpo i problemi di tutta l'Inghilterra con la vendita illegale di telefonate. Anche a Earl's Court ci sono un po' di problemi con gli australiani e i neozelandesi. Non si può dare la colpa ai clienti, no? Lo faresti persino tu se sapessi di farla franca.»

«Ovvio.»

«È bello chiacchierare così» disse.

«Prendi un altro biscotto» risposi.

Robert mise giù il piatto. «Riempiono davvero molto.»

«Allora cosa vuoi dire? Duggan sta collaborando con Forest Gate e si sono imbattuti in una foto di me che entravo nel negozio?»

«E che mangiavi in un McDonald's insieme al defunto.»

Mi ricordai l'espressione negli occhi di Abdul.

«Robert, ero in cerca di materiale per un articolo. Avevo sentito del business dei telefonini clonati e per quello sono finita lì.»

«Da chi l'avevi sentito?»

«Mi aveva dato il suo nome un informatore.»

«John Delaney?»

«No, era uno che ho incontrato in un pub, va bene?»

«Signora Powers, Duggan dice che sulla maglietta del ragazzo c'era uno sbaffo di rossetto.»

Non risposi. Spensi la sigaretta e bevvi il caffè. Odiavo dover mentire a Robert. Mi conosceva troppo bene.

4.
Racket

Quando Robert Falk se ne andò, tornai in camera e spedii l'articolo via e-mail a Richard in ufficio. Robert avrebbe voluto che gli dicessi di più, che vuotassi il sacco, come si dice. Pensava che mi sarei aperta con lui perché era mio amico, ma prima di aprirmi con chicchessia volevo trovare Chronic. Pensavo di cominciare dai pub del West End che bazzicava, e il venerdì sarei andata a dare un'occhiata al Trocadero, un affollato centro commerciale per turisti vicino a Piccadilly Circus. Gli amici phreaker di Chronic si ritrovavano lì, vicino alle cabine del telefono, sotto lo sguardo stoico delle guardie giurate della compagnia telefonica.

John «Chronic» Delaney era il tipo di ragazzo che aveva passato gli ultimi anni della sua carriera scolastica senza prendersi la briga di farsi vedere a scuola: gli orari non erano adatti a lui. Magari la mattina qualche volta

ce l'avrebbe anche fatta, perché la scuola gli forniva un buon giro d'affari per la vendita di fumo. Ma di pomeriggio, comprensibilmente, aveva bisogno di un riposino. Tutto il suo lavoro migliore si svolgeva di notte. Controllava le BBS in cerca di informazioni tecniche. Digitava infiniti numeri misteriosi che potevano corrispondere a macchine collegate chissà dove, bell'e pronte per una notte di scorribande. Erano l'equivalente elettronico di sconosciute e inviolate zone residenziali. Non gli squallidi ritrovi dei teppisti offline, quei vasti agglomerati di umidi casermoni in cemento imprigionati in ragnatele di superstrade. Questi erano simulacri elettronici online di poderi lussuosi circondati da steccati, con prati di pixel verdi, sorvegliati da guardie giurate tra palme e filo spinato.

Forse Chronic puzzava di hamburger, ma era la mia spia personale nella rete. Chronic e Bill Gates, due fanatici di computer appollaiati su zolle tettoniche separate da un mare crescente di miliardi di dollari. Erano entrambi esperti di computer, entrambi affaristi, entrambi interessati a far mantenere certe abitudini alla gente, in un modo o nell'altro, entrambi il tipo di contatto che mi serviva, ma dei due, finora, l'unico a rispondere alle mie e-mail era stato Chronic. Spensi il computer. Stavolta non aveva risposto.

Il volgare pupazzetto di Crudelia mi sorrise dal suo posto vicino alla tastiera. Di profilo, il suo naso schiacciato all'insù e le sopracciglia arcuate erano come quelli di Michael Jackson che, come per magia, ogni giorno somigliava sempre di più a Phyllis Diller. Mossi su e giù le braccine rigide di Crudelia e la girai di schiena. La plastica mal dipinta dei suoi guanti sbaffava di rosso la pelliccia ecologica giallastra. Sulla borsetta campeggiava come un trofeo la testa di un dalmata sconsolato. Era molto chiaro come la pensava.

Mi venne in mente che forse la famiglia di Abdul poteva sapere qualcosa. Suo padre era morto da tempo e il capofamiglia era suo zio. Potevo dirgli quello che avevo visto e forse potevamo trovare un qualche significato per la sua morte, ma avevo la sensazione che lì sarei stata la benvenuta quanto Crudelia a una mostra canina. Nonostante questo, dovevo andare all'Hollywood a porgere le mie condoglianze, se non altro.

Da Leytonstone alle distese verdeggianti di Victoria Park sono circa sei chilometri in linea d'aria, attraverso gli alti palazzi in costruzione e i grigi cavalcavia di Hackney, i depositi di container e l'area pedonale di Stratford, le file infinite di casette di mattoni soffocate dalle reti di nylon e dai campi da calcio di Hackney Marshes,'che tutte le domeniche, fino alla fine della stagione, brulicano della competitività e delle bestemmie dei dilettan-

ti. La Central Line fa la spola da est a ovest partendo da Bethnal Green, e ci arriva in quattro fermate, dieci minuti se nessuno piazza pacchi incustoditi in una vettura o il proprio corpo sui binari. Un taxi costa cinque volte tanto e ci mette un quarto d'ora se non c'è traffico. E in questo caso ne era valsa la pena, perché avvicinandomi mi accorsi che l'Hollywood era chiuso. Sulla vetrina c'era un biglietto che diceva che la filiale di Green Street era aperta, e il tassista mi ci portò.

Ci vollero altri dieci minuti e, mentre il taxi girava da Romford Road superando la moschea della zona e il posto di polizia di Forest Gate, abbassai il finestrino per vedere meglio i nomi dei negozi. Green Street è una parallela di East Ham, che è una strada principale inglese vecchio stile, per quante se ne trovino ancora in quest'epoca di centri commerciali fuori città. Vistosi imprenditori asiatici lottano con i venditori ambulanti bianchi e i pochi negozi rimasti. Il luogo vive e respira in un dozzinale frastuono di fast food, trattative e sconti. East Ham si è conquistata il diritto di avere un McDonald's, ma Green Street, troppo stretta e sobria, come la strada secondaria di una città turistica, no.

In Green Street gli uomini si vestono più come lo zio di Abdul che come lui, con tradizionali *shalwar kameez* e gilè grigi o fulvi. In testa portano cappelli bianchi rotondi e sui loro petti si adagiano lunghe barbe. Le donne esotiche portano *sari* di colori vivaci o *shalwar* sotto le giacche a vento, e girano per le grigie strade della città spingendo passeggini straripanti di spesa, coi lunghi capelli che ricadono in una treccia lungo la schiena.

Il traffico scorreva lento oltre vetrine di negozi che una volta erano; le stanze anteriori delle sovraffollate abitazioni dei portuali. Sopra le accelerazioni e le frenate dei motori sentivo pezzi di veloce musica *bhangra* e un falsetto femminile vibrante d'emozione. Un Transit bianco, pulsante come un radioregistratore a palla, si accostò e il bulletto al posto di guida percuoteva il volante a ritmo. Il taxi costeggiò il largo marciapiede dove sacchi di riso e lenticchie stavano a bocca aperta tra mucchi di melanzane viola, banane verdi e manioca nodosa. Sandali dorati e dozzinali scarpe da sera erano appesi per i tacchi a espositori sotto i quali ne erano caduti alcuni, o erano stati provati e poi lasciati lì alla rinfusa. La lucentezza di sete variegate, passamanerie metalliche e raso perlaceo si accendeva dentro negozi piccoli e ordinari come passerotti. Oltrepassammo supermercati e gioiellerie a diciotto carati, Atish, Sharadi, Uni, vini Hare, moda Sheba, Cash and Carry e sulle vetrine c'erano cartelloni color arancio fluorescente e giallo limone con scritte fatte a mano: *Saldi, sconti del 50%* e *Sensaziona-*

le.

«Diwali, vero?» disse il tassista e si rilassò sul sedile. «È il loro Capodanno. Un bel festone, come a Natale: musiche, balli, e tutto quanto. Non si tirano indietro. Hanno cominciato presto, per attirare i clienti.»

«Diwali» ripetei tra me e me. Me n'ero dimenticata. Era una festività autunnale dell'antico calendario agricolo, la festa indù delle luci. Le vecchie lampade venivano sostituite con altre nuove, che guidavano le anime dei morti fino al paradiso. Era Diwali ed era anche Ognissanti, entrambi giorni in cui si ricordavano i morti, il cui vero significato veniva quasi dimenticato con tutto lo shopping frenetico e i saldi che c'erano in giro.

Superammo il pub White Hart e il Duke of Northumberland e lo stretto ingresso di un Ladbrokes. Guardai su e giù per la via, ma non vedevo il negozio. Da un ostinato tratto di lavori stradali volute di sulfureo fumo di catrame salivano verso un sole smorto. Sentivo quasi sapore d'inquinamento. Il tassametro continuava a girare, rovinosamente.

Guardai tra le vetrine alla fine della strada, e il numero civico che mi ero annotata corrispondeva a un negozio squallido che aveva l'aria di essere chiuso. L'insegna sembrava vecchia di almeno quarant'anni, e riuscivo a malapena a decifrare il corsivo marrone che diceva *Betty's.* In quella via sembrava fuori posto quanto lo sarebbe stata l'anziana mamma del tassista.

«Qui va bene, grazie» dissi.

Betty's doveva essere il posto giusto. Il numero era sicuramente quello, ed era sicuramente Green Street, a Forest Gate. Pagai il tassista e mi fermai un attimo davanti al negozio. Mi avvicinai alla vetrina scura. Dentro c'erano persone in movimento, e file su file di videocassette asiatiche. La porta fece scattare un campanello quando la aprii.

«Signor Malik?»

Lo zio di Abdul non mi prestò la minima attenzione. Con lui c'erano altri due signori, uno vestito proprio come lui, e un altro con calzoni beige di sintetico e una camicia a scacchi blu e panna. Continuarono a sballare casse di video. C'era odore di cibo speziato e di legno putrido.

«Signor Malik?»

«Se ne vada.»

Mi parlò senza guardarmi.

«Voglio parlare di Abdul.»

Si girò verso di me. Il suo viso tradiva notti insonni e parecchia ostilità.

«Se ne vada. Non la voglio tra i piedi. Se ne vada.»

Avevo il viso in fiamme. Il sangue mi affiorava in superficie partendo

dal collo. Sistemai la cinghia della borsetta e l'afferrai forte.

«Ero amica di Abdul. L'ho trovato io e ho chiamato l'ambulanza e la polizia.»

L'uomo con i calzoni di sintetico si alzò.

«La polizia ha fatto un sacco di domande su di lei. Non sono stati di nessun aiuto, ma volevano sapere molte cose sul suo conto.»

«E allora che gli avete detto?»

«Gli abbiamo detto che era venuta a cercare telefoni a buon mercato e che per lei novantanove pence era troppo caro.»

Aveva un accento fortissimo ma si spiegava bene. Rimasi immobile per un secondo o due e poi me ne andai.

«Buon anno nuovo» dissi aprendo la porta.

Mi fermai fuori dal negozio e imprecai. Funzionava molto meglio che non tenersi il polso e contare fino a dieci. Cercai di trovare una buona ragione per cui avrebbero dovuto essere felici di vedermi, e non la trovai. Io avevo chiamato la polizia e l'ambulanza. E con questo? Abdul non si sarebbe trovato lì se non fosse stato per me, per fare il figo con me. Perché diavolo ero venuta? Perché mi dicessero che era tutto a posto e che non era colpa mia? Be', non l'avevano fatto. Peccato! Ero venuta in cerca di informazioni e non ne avevo trovate, e anche questo era un gran peccato.

Trattenni il respiro quando mi arrivò in faccia il fumo dei lavori stradali e, attraverso la nebbia marrone, un miraggio scintillò nel mio campo visivo: il leggendario ristorante Mobeen all'angolo, splendente e sfacciato nella sua livrea rossa e dorata tipo McDonald's. Ma non c'erano hamburger nel menu: da Mobeen vendevano le quaglie a due sterline e cinquanta l'una. Avevo bisogno di un pranzo consolatorio, ma appena mi avviai verso il ristorante due uomini si spostarono per farmi passare.

Apparentemente non c'era niente di strano, era solo uno spostarsi dalla traiettoria di qualcuno, ma tanto per cominciare bisognava esserci entrati, e loro ci erano rimasti per un secondo in più di quanto potesse considerarsi educato. Non era un casuale incrociarsi di strade. Uno dei due aveva la pelle scurissima e portava un bomber nero lucido come se fosse un giubbotto da aviatore MA1 appartenuto all'asso della squadriglia. Lo guardai negli occhi e dissi: «Permesso.»

La bocca gli si spalancò in un sorriso tutto denti e guardò il suo amico più piccolo. Anche lui era tutto un sorriso, così sorrisi anch'io e chiesi di nuovo «Permesso» facendo mostra di voler avanzare. Il più alto spostò piano la spalla lasciandomi uno spiraglio strettissimo per passare. Dovetti gi-

rarmi di fianco per farmi largo.

«Grazie» dissi, e mi affrettai verso la tavola calda.

Sedetti vicino alla vetrina e mi misi a guardarli. Stavano in piedi all'angolo dall'altra parte della strada. Avevano l'abbigliamento adatto: jeans oversize, scarpe da ginnastica nuove di pacca, camicie sportive di marca. Non avevano addosso molto oro, ma avevano i capelli rasati corti e un rigonfiamento sulla parte anteriore del giubbotto in corrispondenza del cellulare. O almeno speravo che si trattasse di un cellulare. Non pensavo mai a una pistola come prima ipotesi, dopotutto eravamo a Londra.

Rigirai con la forchetta il mio pollo *jalfreezi*; l'appetito mi era passato quasi completamente. Ecco un'altra occasione in cui un cellulare mi avrebbe fatto veramente comodo. Avrei potuto chiamare il tassista, avevo il suo biglietto da visita. Sta di fatto che ora dovevo pensare a come uscire dal ristorante e liberarmi dei cattivoni che mi avevano sbarrato la strada.

Guardai l'ora. Erano passati venti minuti ed ero nella fase calante della pausa pranzo. Il posto stava cominciando a svuotarsi e io mi sentivo esposta e vulnerabile come l'ultimo cervo che si ferma a bere alla pozza. Avevo cominciato a mangiare, lentamente, in modo da tirarla per le lunghe, quando arrivò un nuovo cliente, un nero, che aveva più l'aria di uno delle Indie occidentali britanniche che non di un africano. Entrando si guardò intorno, mi vide e salutò con la mano. Io esitai. Lui sorrise. Io sorrisi con scarsa convinzione e ricambiai debolmente il saluto con la mano. Si rivolse all'uomo dietro il bancone e indicò un paio dei piatti speziati che ribollivano nei vassoi d'acciaio, pagò e venne da me pavoneggiandosi col vassoio.

«Tutto bene, pupa?» chiese.

«Prima di sederti, dimmi se sei con quelli là.»

Si sedette ed estrasse forchetta e cucchiaio dalla salvietta in cui erano arrotolati.

«Non farmi ridere» rispose.

Lee Courtney era vegetariano, ed era una manna dal cielo. Si presentò col nome e basta, e mangiò il suo piatto di lenticchie.

«Ti hanno cacciata via?» chiese.

«Sì. E a te?»

«Anche.»

«Perché?»

«Forse perché non ho l'aspetto di uno di loro, non so se mi spiego.»

«Però sei rimasto nei paraggi.»

«Ti ho vista uscire dal taxi. Cercavi un video, o cosa?»

«Volevo porgere i miei ossequi.»

Continuò a masticare e a tenere d'occhio i due teppistelli da sotto le palpebre socchiuse. Giocherellavano con gli anelli d'oro che avevano al dito.

«E tu?» chiesi.

L'uomo inghiottì e si pulì la bocca con la salvietta prima di continuare a mangiare. Se la prendeva calma quando si trattava di rispondere alle domande.

«Sei amica del defunto?» chiese infine.

«Sì.»

«Non mi ha mai parlato di te.»

«Non mi ha mai parlato di *te*.»

Ridacchiò di gola. Io guardai fuori dalla vetrina.

«Chi sono quei due?»

«Una ghenga pietosa dell'East End.»

«E cosa fanno?»

«Tengono d'occhio gli affari dello zio, credo.»

«Chiedono il pizzo?»

Lee mise giù con ordine forchetta e cucchiaio sul piatto vuoto e schioccò la lingua in segno di disprezzo.

«Forse.»

Rimasi sorpresa, ma non avrei dovuto. Da queste parti era una tradizione, in tutte le zone ne avevano una. Ma quando pensavo a una banda, mi venivano in mente dei ragazzini sfaccendati che bighellonavano d'estate, o una squadra di ladruncoli e piccoli spacciatori che gestiva un piccolo business. Quando pensavo al racket nell'East End mi venivano in mente le gang bianche, le facce, i completi eleganti, gli ossi duri eredi dei *famigerati e imbattibili* Kray. Eredi della violenza rappresentata dalla sparatoria del 1966 al pub Blind Beggar in Mile End Road, quando Ronnie Kray mise a tacere per sempre, con una Mauser automatica da 9 mm, George Cornell del clan dei Richardson della zona sud di Londra, perché lo aveva chiamato «frocio ciccione».

«Chi sono?»

Avvicinò le mie sigarette e ne tirò fuori una. Quando l'accese, inspirò ed espirò a fondo, lentamente, soffiando il fumo dalle narici.

«Bengalesi o bangladeshi, fai tu; i nomi sono intercambiabili» disse.

«Ti hanno fatto qualcosa?» chiesi, riprendendo il pacchetto e sceglien-

domi una cicca.

«No.»

«E allora perché a me sì?»

«Forse hanno pensato che stessi ficcando il naso nei fatti loro.»

Rise. Io non risi affatto. Prese il mio accendino e mi accese la sigaretta.

«Dai, dove è finito il tuo senso dell'umorismo?» disse.

Alzò lo sguardo e guardò i due ragazzi lì fuori, anche loro incollati alle loro Benson & Hedges.

«Ti farò uscire indenne dal locale, non preoccuparti.»

Lo odiai per questo.

«Devo dirti che sei un uomo all'antica?» dissi.

«Se vuoi.»

Antiquato. Quei bengalesi non lo spaventavano neanche un po'. O loro erano dei rammolliti, o lui era un duro, un vero duro. Mi avrebbe tirata fuori da lì. Avrei dovuto uscire con lui, ma non ero sicura che si sarebbe rivelata un'idea molto migliore di uscire di lì da sola.

«Credo che tu sia al Terzo Livello di bluff» dissi, facendo uno sforzo di Secondo Livello. Mi guardò e io ricambiai il suo sguardo. Sorrise, sempre con lo stesso sguardo, e schiccherò via la brace della sigaretta, poi si infilò il mozzicone nella tasca della camicia jeans.

«Forse hai ragione, ragazzina, ma io ho una pistola e tu no. Ora vieni qui vicina e baciami, e fammi fare una bella figura. Ce ne andiamo.»

Non avrei certo fatto la ritrosa. Questo era il Sesto Livello: lenticchie, sigarette, lucidalabbra e un balzo improvviso nell'ignoto. Ed ecco fatto: pelle contro pelle con un po' di lingua e a occhi aperti. Mi tenne la mano tra i capelli, per fare in modo che durasse quanto voleva lui. Mi ritrassi per riprendere fiato. Volevo asciugarmi la bocca. Lui disse: «Andiamo, piccola» e si alzò, ma lo feci aspettare e mi rinfrescai con un po' di cipria e una lucidata di rossetto. Era il minimo che potessi fare per mettere le cose in chiaro.

Lui stava in piedi accanto al tavolo, smilzo come uno spaghetto di riso, una mano sul fianco inesistente e l'altra appoggiata con le punte delle dita sulla formica del tavolo. Finii e ce ne andammo, io che lo seguivo e i bengalesi che guardavano attraverso la vetrina. Era come l'ultima resistenza di Butch Cassidy e Sundance Kid, solo che noi vedevamo il nemico mentre ci accalcavamo alla porta e uscivamo.

Il fumo del catrame oscurava il sole. Sentivo l'odore d'incenso, di corpi che bruciavano, e il suono dei tamburi. Vedevo la nuca di Lee e sentivo la

sua stretta intorno al polso. Correvamo, e anche loro, dall'altra parte della strada, si erano messi a correre. Attraversarono la strada, facendosi largo tra le auto ferme, a spintoni tra le donne coi passeggini e i sacchetti pieni di pannolini impilati nel portapacchi. Avevamo il sole oscurato negli occhi. Avevo corso per centocinquanta metri a una velocità innaturale e avvertivo un dolore crescente al petto. Lee allentò la stretta e mi disse di continuare a correre. Non ce l'avrei mai fatta. Rallentai subito e mi fermai, piegata in due e ansimando per riprendere fiato. Lee si fermò e tornò verso di me. Da qualche parte sentii suonare un cellulare. Vidi Lee infilare un braccio nel giubbotto come avevo visto fare mille volte nei film. Quando il braccio scattò fuori, non reggeva un cellulare ma una pistola, puntandola dritta e poi girandola di lato. Io tenevo la testa bassa e lui continuò a camminare, gesticolando con una mano, le dita che facevano cenno di avvicinarsi. La sua voce mi fece rizzare la peluria sulla nuca.

«Ne volete un po'? Allora fatevi sotto, cazzo. Ne volete un po'? Fatevi sotto, cazzo.»

Qualcuno gridò. Era una donna. Il cellulare continuava a suonare. Mi girai per vedere dov'erano i bengalesi. Ridevano di noi scuotendo la testa, in compenso erano indietreggiati rispetto a Lee, mentre lui restava saldo come una roccia con la pistola in mano, il dito sul grilletto, e il tempo scorreva lento come in un film. Quando si furono allontanati a sufficienza, Lee mi affiancò e mi prese per il braccio.

«Dai, datti una mossa» disse.

Mi raddrizzai e ce ne andammo veloci insieme, via da Green Street verso una stradina laterale di casette a schiera che dava su un isolato di case popolari basse dove le strade avevano dossi rallentatori e i muri erano decorati da una serie infinita di murales comunitari che raffiguravano la vita gaia e interetnica della strada. Sentii delle sirene mentre correvamo di nuovo su per Romford Road e volavamo per raggiungere in tempo due autobus a due piani a una fermata.

«Hai sentito quel cellulare prima? Credevo fossi tu» dissi.

«Dammi il tuo numero» disse lui, e così feci.

Ci dividemmo. Io mi affrettai verso il piano superiore del numerò venticinque e mi sedetti vicino al finestrino. Lee salì sul secondo autobus. Non lo vedevo, ma sentivo le sirene che si allontanavano. Avevo un tale fiatone che mi sembrava di stare ancora correndo. Mentre riprendevo fiato, mi lasciai andare sul sedile e mi guardai intorno. Il cuore mi batteva come se

qualcuno lo stesse colpendo con un bastone. C'erano un vecchio seduto in fondo e un ragazzo trasandato dall'altra parte del corridoio. Non mi prestavano molta attenzione. Il vecchio probabilmente rivangava i ricordi di com'era questa zona molto prima che gli dessero l'abbonamento gratuito per anziani, e il ragazzo, chissà? Aveva l'aria annoiata e cupa. Di sicuro non pensava a un futuro brillante. Distolsi lo sguardo da lui e mi slogai il collo per vedere Lee nel bus dietro al mio. Era lì, a tre file dal fondo, gli occhi nascosti dietro provocanti occhiali da sole Oakley.

Guardai avanti. Non riuscivo a smettere di pensare a quello che era successo. C'era ancora gente che saliva sull'autobus. Sulle scale si accatastarono una decina o più di scolari, imprecando e spintonando, e l'autobus partì intrufolandosi nel traffico. Scartai un chewingum. Arrivata a Stratford ne avevo già in bocca tre. E ora? Oh, Cristo. Una pistola. Il tipo aveva estratto una pistola e io ero con lui. Non lo conoscevo, non sapevo niente di lui, ma eravamo insieme e avevamo corso insieme. Non lo conoscevo ma l'avevo baciato nel ristorante di fronte a testimoni, e gli avevo dato il mio numero. Di sicuro non potevo raccontare queste cose a Robert Falk.

Masticai fino a indolenzirmi le mascelle. L'autobus si muoveva a malapena perché il traffico in direzione della City era intensissimo. Per un po' tenne il passo con un gruppo di ragazze in uniforme scolastica, gonnellone nere e camicie bianche portate fuori dalla gonna. Camminavano lente sul marciapiede lì sotto con le scarpe dai tacchi grossi, ignare dei ragazzi in fondo all'autobus che gesticolavano e picchiavano sul finestrino. I colpi mi fecero sussultare. *Bang, bang.* Le ragazze andarono avanti: tre ragazze nere con le treccine, due bianche con le lentiggini e capelli corti di un marrone topo e un'asiatica col capo coperto da una sciarpona bianca portata bassa sulla fronte e legata stretta sotto il mento.

«Ohi, ce l'ho duro. Ohi. Ehi, voi. Dai, venite ad aiutarmi fanciulle! Venite a prenderlo, dai!» supplicava ininterrottamente un ragazzo.

Sporgeva il naso da un deflettore aperto, con la camicia fuori dai pantaloni lerci. I suoi amici sghignazzavano. Le ragazze non sentivano, o non gliene poteva fregare di meno. Portavano le cartelle mangiando patatine e ridendo nel sole di fine autunno.

Cercai di rilassarmi. Loro erano tranquille. Era tutto normale. Quello era un normale tratto di strada londinese, ma a meno di un chilometro di distanza le sirene ululavano mentre la madama setacciava le strade in cerca di un giovane pistolero di colore e una ragazza bianca che avevano sparato - perché l'immaginario collettivo l'avrebbe già fatto diventare uno sparo, o

forse più - a due giovani asiatici per strada.

5.
Depressione da gravidanza

Persi Lee subito dopo il cavalcavia di Bow, così scesi dall'autobus a Mile End e presi un taxi al posteggio, verso casa. Il tardo pomeriggio cominciava a sfumare nel tramonto e l'aria tiepida a raffreddarsi. Sui gradini si erano raccolte le umide foglie marroni dei lunghi viali di ippocastani del parco, e quando aprii la porta d'ingresso mi si incollarono alle caviglie. Ero stanca e infreddolita.

Dallo stuoino era sparita la consueta pila di posta e nel buio dell'ingresso inciampai in qualcosa di basso che oscillò un poco. Tastai il muro cercando l'interruttore e vidi contro cosa avevo sbattuto. Giusto di fianco al muro c'era una valigiona di vinile rosso con le ruotine girevoli e una cinghia agganciata a lato. Dalla maniglia imbottita pendeva una targhetta con un biglietto da visita bianco. *Mary Stow, Capocronista,* Technology Week.

Oh, santo cielo.

Controllai la posta ordinatamente impilata accanto alla segreteria telefonica: un paio di avvisi di bollette scadute, alcuni comunicati stampa, il rinnovo dell'abbonamento a *GQ*, un quotidiano omaggio, due lettere che chiedevano offerte, una di Greenpeace e l'altra di Amnesty International, tre dépliant di cooperative di minitaxi, il menù di un takeaway della zona, il mio estratto conto e un biglietto da visita bianco. *D. Duggan, sergente, Polizia Investigativa*, in nero su bianco e molto professionale. Mi chiesi da quanto tempo la madama avesse cominciato a farli stampare. Immaginatevi la scena: abbattono la porta a calci, rovesciano il divano. Lei è in arresto, ecco il mio biglietto da visita. Il fatto che Duggan me l'avesse lasciato significava quantomeno che non aveva alcuna ragione di perquisirmi la casa. Era consolante. Avevo motivi per essere un po' ottimista. Voleva solo fare due chiacchiere, senza impegno, come i rappresentanti di doppi vetri.

La lucina della segreteria lampeggiava.

Aspettai che si riavvolgesse il nastro dopo aver premuto il bottone, ma non c'erano messaggi. Chiamai il 1471 e una voce femminile sintetica mi rispose: «Alle ore quindici e quindici ha ricevuto una telefonata. Il numero del chiamante non è identificato.»

Ero irritata. Avrebbe potuto essere qualsiasi cosa: un numero a luci rosse, il centralino di un'azienda, qualcuno che aveva composto apposta il 141

prima di chiamare, o un cellulare. Mi chiesi se poteva essere Chronic o forse Lee, ma mentre cancellavo il messaggio il telefono suonò facendomi prendere un colpo.

«Pronto?»

Era Robert Falk.

«Non sono soddisfatti dell'autopsia, signora Powers.»

«Cioè?»

«Non aveva il collo rotto a causa della caduta.»

«Quindi?»

«Purtroppo non ci è concesso sentire la versione dei fatti della vittima. E, al momento, nemmeno quella dell'omicida.»

«Ce l'hanno buttato li dentro?»

«Forse. Cosa non facile.»

«Pensi che sia successo nel cassonetto?»

«Forse.»

«Duggan vuole vedermi. Mi ha lasciato il suo biglietto da visita.»

«Il caso è suo. Probabilmente vuole solo fare quattro chiacchiere.»

«Non ho nient'altro da dirgli, Robert. Mi sono presentata con John Delaney e abbiamo trovato Abdul Malik, alias Little Stevie Wonder, in fondo al cassonetto.»

«Perché lo chiamavano Little Stevie Wonder?»

«Non ne ho idea.»

«E sto Delaney si è fatto sentire?»

«No.»

«Ci vediamo a cena?»

«Un'altra volta, Robert, sono stanca.»

Avrei dovuto accettare. La cena *chez nous* fu un silenzioso *ménage à trois.* Il telefono suonò di nuovo mentre mangiavamo e, cogliendo al volo l'opportunità di smettere di ruminare, andai a rispondere. Lasciai Richard e Mary e un intruglio di lenticchie spappolate e zucca, che Mary mi aveva garantito essere una verdura di stagione. Dopo un paio di bocconi uno sguardo strano e disperato di Richard mi aveva trattenuto dal fare un paragone che mi era venuto in mente riguardo al pasticcio integrale. I suoi occhi dicevano che si sarebbe sbranato volentieri una bella *steak au poivre*, e anche me, se avessi aperto bocca per dire qualcosa, qualsiasi cosa.

Spinsi via il piatto. Che se la sbroglino da soli, pensai; in ogni caso ero troppo nervosa per godermi la cena. E non potevo nemmeno parlare con Richard di quello che stava succedendo perché Mary era arrivata, per la

quarta volta quella settimana, e stavolta col suo vomitevole libro di ricette e una valigia. Non avrei mai parlato del mio articolo davanti a lei, mai e poi mai. Non riuscivo a rilassarmi. E non ero l'unica.

La tensione in cucina era alle stelle da ore perché Richard, il capocuoco, era stato relegato al ruolo di sguattero e Mary, la cuoca dilettante, gli aveva usurpato il titolo di re dei fornelli. E poi Richard era ancora più nervoso perché aveva delle brutte notizie che, incoraggiato da un'occhiata di Mary, mi snocciolò davanti a un contorno di poltiglia verde coperta di foglie tritate. Richard ci giocherellava, piantandoci il cucchiaio e cose del genere, e mentre parlava non smise un attimo di cincischiare. Io non riuscii a dire molto, per due motivi. Primo, la cucchiaiata iniziale dell'infernale cibo ad alto contenuto di fibre di Mary mi si era incollata al palato. Secondo, mi stavo quasi ingoiando la lingua dalla rabbia. Come avrei dovuto prendere la notizia che a Mary serviva la mia stanza come ufficio?

«E la stanza degli ospiti?» dissi, sputando finalmente quella porcheria.

«Ne abbiamo bisogno.»

«Perché?»

Richard guardò Mary con aria ansiosa, e poi me. Lei era molto più astuta di lui. Le sue tipe erano sempre più astute di lui perché Richard era etero, perbene e molto grato di poter avere rapporti sessuali regolari.

«Vogliamo un ufficio per uno» disse lei.

Mi appoggiai allo schienale ed esaminai mentalmente la bugia che avevo appena sentito. Pensai al mutuo di Richard e al lusso di avere due uffici in casa. No, non poteva essere quello. Doveva esserci qualcosa di più, qualcosa che faceva sì che Richard digrignasse i denti e mangiasse questo pasticcio di lenticchie e zucca e il contorno verdastro.

«Ah, allora non sei incinta?» chiesi.

Ci fu una pausa gravida di attesa e Richard saggiamente scelse proprio quel momento per alzarsi e stappare una bottiglia di vino.

Era Lee, al telefono.

«Tutto bene?» chiese.

«Hai fatto una bravata.»

«Tu non c'eri, va bene?»

«Non credo che sarà così facile» dissi. «Li conosci?»

«So delle cose su di loro.»

«Dovevi proprio tirare fuori la pistola?»

«Credi che ne saresti uscita senza?»

«Non capisco, io non gli ho fatto niente.»

«E a Little Stevie?»

Feci una pausa e respirai a fondo.

«Io non ho fatto niente a nessuno. Forse lui ha fatto qualcosa a loro.»

«Ci ho pensato anch'io.»

«Avresti dovuto lasciarmi lì in pace col mio pollo *jalfreezi*, sarebbe stato molto meglio.»

«Non credo. Comunque, non sono un tipo così. Come hai detto tu, sono antiquato.»

«Non è che tu mi abbia proprio tolta dai casini.»

«Adesso ascoltami. Io ti ho fatto un favore. Quelli sono dei tipacci. Ce l'avevano con te. Mi dici perché?»

«Perché mi hai baciata, Lee?»

«Tu mi hai baciato, se non ricordo male.»

«Ho immaginato che era per via di quelli là.»

«Certo.»

«E allora?»

«Allora non ho trascurato niente.»

Ci fu una pausa e poi disse: «Meglio che non ci vedano insieme. Ti chiamo se serve.»

«E io? Devo sapere cosa succede con quei tipi.»

Era sparito. Digitai il 1471, ma il numero non era identificato.

«Va' a farti fottere» dissi, e mi accesi una sigaretta.

Tornai in cucina e presi il mio bicchiere. Non era il caso di sprecare del buon vino. Richard aveva l'aria abbacchiata come un cucciolo bastonato e Mary stava spazzando via il cibo a tutta forza, imbronciata, inghiottendo bocconi come se dovesse nutrire tre persone. Voltai loro le spalle e me ne andai in camera mia.

Una volta entrata mi venne voglia di piangere. Ero già abbastanza incasinata, e ora c'era anche quella stronza prolifica che si trasferiva qui col suo mucchietto di cellule in via di scissione, cacciando fuori me. Guardai in giro per la stanza. Era passato molto tempo dalla prima volta che mi ero rifugiata lì per nascondermi da qualcosa. Anch'io ero stata incinta, anche se naturalmente la cosa non era durata. Non poteva durare. Ma a *me* nessuno aveva offerto un tetto, nessuno si era preso cura di *me*.

Nemmeno io mi prendevo cura di me.

Non avevo mai avuto tempo per la nostalgia, ma ne avevo avuto molto

per i rimpianti. Riuscivo a stroncare sul nascere uno sguardo rivolto al passato, ma non il dolore che mi nasceva dentro al solo vedere una manina, o una gamba con le fossette che si toglieva una scarpina scalciando. Il dolore cresceva fino a stringermi il cuore in una morsa. I sentimenti mi prendevano alla sprovvista, come ora, e tutte le cose sepolte trovavano un varco e affioravano in superficie. Ora dovevo lottare. Dovevo restare lucida. Il ragazzo era stato ucciso e io avevo conosciuto i suoi amici. Avevo già un articolo pronto in confezione regalo. Bevvi un sorso di vino. L'aveva scelto Richard, un Rioja fresco e frizzante. Davvero buono. Speravo che lui se lo godesse quanto me; il poveretto sarebbe finito presto a bere grappe di frutta fatte in casa. In cucina li sentii alzare la voce, e poi ci fu il suono del coperchio della pattumiera e il raspare delle posate sulla ceramica. Ahi, ahi, ahi.

Tirai la tenda. Era ora di mettersi al lavoro e stando lì seduta senza collegarmi al computer non avrei certo ottenuto delle risposte. Mi asciugai gli occhi e accesi il PC. Nel giro di tre minuti ero pronta per ficcanasare un po'.

Prima scaricai la posta per vedere se Chronic mi aveva risposto. Non l'aveva fatto. Naturalmente avevo il suo indirizzo e-mail: *chronic@massnet.uk*. Non rispondeva alle mail ma potevo fargli un *finger* su *massnet*, che era il suo server di posta. Quel programmino, tanto per cominciare, mi avrebbe fatto sapere quando si era collegato l'ultima volta. Sullo schermo il server mi mostrò tutte le informazioni che gli avevo richiesto. C'erano il suo nome utente e poi il suo vero nome, seguiti da un lungo elenco di orari in cui si era collegato e, cosa utilissima, da un elenco delle e-mail che non aveva ancora letto. In effetti, grazie a una stringa di comandi che mi aveva mostrato Little Stevie, collegai il suo file *.mail* a quello *.plan* e le lessi tutte. Le stampai in modo da avere copia cartacea dei testi, dei suoi corrispondenti e delle loro e-mail. Aveva ricevuto messaggi da alcuni che si firmavano con alias da hacker e con la sigla *mA551f*, che immaginai fosse la piccola banda di phreak frequentata da Chronic.

Un paio di messaggi venivano dall'Olanda e un altro paio dalla Germania. La maggior parte delle cose più vecchie erano chiacchiere tecniche, interessanti per un lettore occasionale come la prima pagina di un giornalino di annunci potrebbe esserlo come soggetto per un servizio fotografico. Ma col passare delle ore i messaggi avevano cominciato a spettegolare su quello che era successo a Little Stevie. Il *Technology Week* non era ancora uscito con l'articolo ma loro lo sapevano, e Chronic non si era ancora colle-

gato da quando era fuggito la notte precedente. Dai messaggi e dagli interventi era chiaro che la banda *mA551f* era abbastanza sconvolta e ansiosa di avere informazioni.

Tutti tranne uno, che mi sorprese.

>Chronic questo è il tipo di Guai in cui ti cacci quando freghi i vestiti a qualcun altro.

Era firmato LSW.

Forse fuori dalla rete e nel mondo reale Little Stevie Wonder era morto, ma lì, in rete, era vivo e vegeto. Il suo messaggio era stato spedito un'ora e mezza dopo che io e Lee eravamo fuggiti da Green Street. Leggerlo mi mise i brividi. Era come se qualcuno che indossava la maschera di un morto fosse entrato nel soggiorno di Chronic e gli avesse lasciato una Polaroid con il suo autoritratto sul caminetto.

L'intestazione, che avrebbe dovuto fornirmi informazioni sulla fonte e il percorso del messaggio, non era di nessun aiuto. Il fantasma dentro la macchina aveva usato un server di posta anonimo con sede in Finlandia. Mi scollegai e mi sedetti con la copia cartacea in mano.

>Chronic questo è il tipo di Guai in cui ti cacci quando freghi i vestiti a qualcun altro.

LSW

Guardai l'ora. Erano quasi le sette di sera. Potevo aspettare fino a venerdì o andare subito a cercarlo. Il venerdì era la serata di Chronic al Trocadero; si aggirava tra i videogiochi di realtà virtuale e vendeva involtini fatti col domopak alla sua clientela di studenti. Non volevo starmene seduta in salotto con la coppietta. Presi in mano il biglietto da visita bianco del sergente Duggan e lo rimisi giù. Sotto la stampata della casella di posta di Chronic c'era una cartella di appunti che avevo preso per un articolo sulla TV digitale. Mi accesi un'altra sigaretta. Nel vassoio della posta in arrivo c'era il mio estratto conto. Nel mio conto corrente le entrate erano state scarse questo mese. Due riviste avevano cessato le pubblicazioni senza pagarmi e almeno un quotidiano stava smenandola con la scusa dell'assegno già spedito, che presto sarebbe diventata ridicola tanto quanto i supplementi allegati al giornale. Meno male che c'erano il *Technology Week* e Richard.

Mi venne un pensiero. Una cosa era perdere la casa, ma il reddito? Era sempre stato nell'interesse economico di Richard procurarmi del lavoro. Se non lo faceva, come avrei fatto a pagare l'affitto, e quindi come avrebbe fatto lui a pagare il mutuo? Se io me ne andavo e arrivava Mary, sarebbe

rimasto fedele alle sue promesse? Guardai l'estratto conto. La situazione non era brutta come il saldo attuale lasciava intendere. Anche se il mio profilo economico sembrava debole, avevo un grosso deposito in contanti che stava fruttando interessi con una varietà di agevolazioni fiscali che in cuor mio disapprovavo. Avevo giurato di non toccare mai quei soldi. Erano di Warren. Non li avrei mai toccati a) per il mio orgoglio e b) per il mio orgoglio, ma per come andavano le cose, pareva che il mio orgoglio sarebbe stato la prima caparra da depositare per poter avere una nuova casa.

Guardai di nuovo l'orologio. Si stava facendo tardi. Avrei potuto farlo l'indomani. Dopotutto era stata una giornata dura. Avrei dovuto rilassarmi, e conoscevo un modo sicuro come la morte. Potevo attraversare la cucina, uscire dalla portafinestra e disseppellire la mia provvista di fumo. Aprii la porta della mia stanza, uscii in corridoio e sentii voci forti e arrabbiate.

«Non posso lasciarla senza casa.»

«Non posso vivere con lei. È una sciattona del cazzo ed è anche villana.»

Richiusi la porta e cercai la mia agenda.

Delaney. Appartamento *5A*, Finchley Road 223.

Forse Richard mi avrebbe prestato la sua auto.

Mentre uscivo ad aspettare il taxi, mi alzai il colletto della giacca per tenere fuori l'aria umida e fredda della notte.

«L'auto potrebbe servirci» aveva detto Mary a Richard con uno sguardo folle, che interpretai così: *Se lei prende l'auto e io ho un aborto prematuro o succede qualcosa di terribile, potremmo perdere secondi cruciali aspettando il taxi, l'ambulanza potrebbe non arrivare mai, e la colpa sarà solo e soltanto tua.*

Aveva una bella sonorità, per essere uno sguardo.

Mi sarebbe stata davvero utile un'auto, la vecchia Scirocco di Richard. Ora la immaginavo con un seggiolino per bambini e una ventina di pannolini e qualche salvietta di fianco. Mi faceva sentire meglio pensare a quei piccoli svantaggi dell'essere genitori, mentre aspettavo l'apparizione di un taxi che mi portasse fino alla metropolitana in Bethnal Green.

Chronic viveva in un buco che dava sui binari della stazione del metrò di Finchley Road. Era al quinto piano, sopra una serie di uffici che a loro volta erano sopra un supermercato aperto 24 ore su 24, che si trovava vicino all'ingresso della stazione. Davanti al portone, un vecchio alcolizzato avvolto in un fagotto di vestiti a brandelli e cartoni umidi cercava di ripararsi dal vento che scendeva dagli edifici e veniva risputato su dalla strada. Mi

guardò con occhio lacrimoso mentre mi sporgevo a premere il pulsante del citofono.

«Hai degli spiccioli, tesoro?»

«Un attimo, okay?»

«Dio ti benedica.»

«Grazie.»

«Chi cerchi lì dentro?»

Avrei potuto dirgli di farsi gli affari suoi, ma gli ubriachi non mi danno poi tanto fastidio, a patto che non mi gridino dietro le loro lagnanze e non mi chiamino stronza. Premetti di nuovo il pulsante.

«Dammi due spiccioli per un caffè, tesoro.»

«Non prendermi per il culo, va bene?» dissi.

«Okay, okay. Se vuoi la verità, ho bisogno di bere.»

«Non ne abbiamo bisogno tutti, amico?» dissi, aprendo il portafoglio. Prese la sterlina con la mano lercia e inguantata.

«Chi cerchi lì dentro, tesoro?» ripeté.

Guardai l'uomo. Era più giovane di quello che pensavo. Aveva i *dreadlocks* sotto il cappello, e una barba unta e grigia, ma non era vecchio.

«Stai spesso da queste parti? Hai un'aria conosciuta.»

«Tottenham Court Road. Waterloo. Whitechapel.»

«Tottenham Court Road.»

«Vengo a prendermi le cose scadute al supermercato che c'è laggiù. Non c'è niente di male, cazzo - ops, scusa.»

«No, proprio niente.»

Gli diedi un'altra sterlina e descrissi John Delaney.

«Vuoi un po' di droga, no? Te la trovo io. Conosco della gente.»

«No. È morto un amico comune. Volevo solo dirglielo di persona, capisci.»

Indicò la chiusura di sicurezza.

«Io non l'ho visto, ma vai su a vedere. Premi i due tasti in alto e poi il terzo, il quinto e il settimo e stai attenta al tizio del primo appartamento. È completamente fuori di testa, cazzo - ops, scusa.»

La porta si aprì e la luce si accese automaticamente in un androne color fungo. Scavalcai il mio nuovo amico, che fece lo sforzo di spostarsi un po', e corsi per battere sul tempo il timer, su per le scale moquettate e oltre gli uffici chiusi fino al quinto piano dove c'era la topaia di Chronic. Quando arrivai sul pianerottolo il ronzio cessò e arrivò il buio. Sotto quattro porte vedevo un filo di luce mentre tastavo in cerca di un interruttore lungo il

muro, umido di condensa per via delle stufe da quattro soldi e delle finestre sigillate. La puzza di carne in scatola e cavolo mi si attaccò alle narici come il tanfo di una vecchia camicia di flanella. Quella di Chronic era la quinta, nell'angolo, da quel che mi ricordavo.

Dalla prima porta arrivò un urlo.

«Bastardi. Bastardi di merda. Stronzi. Stronzi del cazzo.»

Era una voce maschile, dalle vocali aperte e borghesi. Ce l'aveva con qualcuno. Rimasi in ascolto. Ci furono altri insulti, ma senza risposta. L'uomo era solo. Qualcun altro picchiò su un muro e sentii una televisione che veniva alzata di volume mentre costeggiavo le porte fino al numero 5A.

«Chronic?»

Bussai piano alla porta.

«Chronic? Ci sei?»

Né dalla serratura né da sotto la porta vedevo filtrare luce. Appoggiai l'orecchio alla porta e ascoltai. Dall'interno non venivano rumori, ma sentii qualcosa nel corridoio. Uno scatto, un ronzio. La luce dell'atrio si accese e sentii dei passi che salivano le scale di corsa.

L'appartamento di Chronic era l'ultimo del corridoio. Se restavo dov'ero, chiunque salisse le scale sarebbe venuto nella mia direzione. Mi ricordai che Chronic aveva in condivisione uno dei bagni comuni al piano di sopra e corsi in direzione dei passi che arrivavano, girando a sinistra su per le scale per il piano successivo e accucciandomi senza fiato per guardare attraverso la ringhiera.

Per prima cosa sentii le voci. Non parlavano una lingua che conoscevo, fatta eccezione per l'occasionale eresia in anglosassone che emergeva ogni tot di sillabe. Le due sagome erano in piedi sul pianerottolo illuminato e io mi ritrassi di nuovo nel buio. Erano i due teppisti del pomeriggio, e la lingua che parlavano probabilmente era bengalese settentrionale nello stile di Brick Lane, una specie di versione cockney del sylheti. Il ronzio continuò, poi si fermò, e insieme al silenzio calò il buio. La cosa non gli fece molto piacere, ma dieci secondi dopo uno accese l'accendino e la fiamma mandò lunghe ombre nella mia direzione. Mi ritrassi ancora di più e ascoltai.

Picchiarono coi pugni su tutte le porte e nessuno aprì. Sentii le loro voci muoversi nel corridoio e poi fermarsi. Una porta sbatté e poi ci fu un tonfo come quello che fa un corpo umano sbattendo sul legno. Altri due colpi, poi un paio di calci e la porta di Chronic cedette. Rimasi immobile. Non mi sarei mossa finché non fossi stata sicura che anche i bengalesi se ne e-

rano andati. Ci misero dieci minuti per rivoltare l'appartamento come un calzino.

6.
In cerca di Chronic

Aspettai al buio finché non fui sicura che se ne fossero andati e poi scesi per le scale. Una porta si aprì scricchiolando, e poi un'altra, illuminando un po' il pianerottolo. Una ragazza bianca vestita di nero allungò il collo fuori dalla porta e un tipo cinese non molto più vecchio infilò la testa tra le mani con cui teneva stretta la sua porta.

«Avete chiamato la polizia?» chiesi.

La ragazza fece un cenno col capo nella direzione da cui ero venuta.

«Il telefono è in fondo al corridoio» disse.

La luce proveniente dalla sua stanza illuminò le pareti, e trovai l'interruttore. Il timer automatico cominciò a ticchettare.

«Lui era in casa?» chiesi.

La ragazza fece spallucce e il tipo cinese disse che non l'aveva visto né sentito per tutto il giorno. Li oltrepassai ed entrai nel bilocale di Chronic. Le scarpe mi si appiccicavano al pavimento perché avevo calpestato il contenuto di una confezione di cereali Honey Loops che era stato sparso per tutto l'angolo cottura. Il tavolino della colazione era rovesciato; la TV portatile pendeva dal suo cavo a una spanna dal pavimento. Il divano-letto in soggiorno era stato ribaltato e i CD gettati qua e là. In camera il letto matrimoniale aveva il materasso sottosopra e le ante dell'armadio a muro da pochi soldi erano state spaccate. I vestiti di Chronic, che a quanto pare constavano di un sacco di vecchie magliette nere e di calzini sospetti, erano sparpagliati dappertutto. Non era un bello spettacolo, ma avrebbe potuto essere peggiore. Non c'era tutta la confusione che mi aspettavo, e non c'era un corpo. Era quello che pensavo di trovare: un corpo ridotto in poltiglia che non aveva potuto gridare. Era un corpo che cercavano, bastava guardarsi in giro per capirlo.

Vicino alla finestra a ghigliottina che dava sui binari c'erano una scrivania di metallo e il computer di potenza industriale di Chronic, ancora intatto. La scrivania era in ordine, e le casse, i modem e i cavi erano tutti appoggiati contro il muro. Vicino alla tastiera c'erano due lattine di Dr Pepper e una ciotola da cereali a strisce blu che conteneva un altro po' di Honey Loops rancidi, latte andato a male e un cucchiaio di plastica dei Power

Rangers. Il tower del PC era sotto la scrivania insieme a un giardino pensile di cavi e connettori; sopra la scrivania c'erano tre mensole con una cinquantina di manuali. Sul tower c'erano un portadischetti e un mucchio di CD. Dentro il portadischetti c'erano dei floppy etichettati di programmi: giochi, utilità, e due in fondo senza etichetta. Forse erano di scorta, ma li presi lo stesso.

Intorno allo schermo spento c'era una fioritura di piccoli post-it gialli. Ce n'era uno scritto con la stessa penna, ma con un'altra grafia, che si notava a malapena. Non toccai niente, mi limitai ad avvicinarmi un po' e a leggerlo.

Chiudi quella boccaccia.

Li presi tutti e mi girai bruscamente sentendo qualcun altro che camminava sugli Honey Loops sbriciolati.

La ragazza vestita di nero mi aveva seguita.

«Vuoi chiamare la polizia?» chiese.

Mi girai per guardarla in viso.

«Quando hai visto John per l'ultima volta?»

«È un po' che non lo vedo.»

«Da quando, precisamente?»

«L'ho sentito un paio di sere fa, è arrivato tardi e se n'è andato. Cerchi del fumo?»

«No.»

«E allora cosa cerchi?»

«Cerco lui.»

«Anche quei pakistani lo stavano cercando.»

«Sono già stati qui?»

«Non lo so. Vuoi chiamare la polizia?»

«Credo di sì.»

«Non verranno subito. Mister Neurodeliri della prima porta li chiama ogni cinque minuti.»

«Hai notato altri visitatori negli ultimi due giorni?»

«Non sono la cazzo di portinaia!»

«Hai ragione.»

«Hanno preso qualcosa?»

«Non so. Hanno lasciato qui tutta 'sta roba.»

«Forse sono regolamenti di conti tra spacciatori.»

«Forse sì» risposi.

«Spero proprio di no, accidenti. Mi deve dei soldi» rispose lei.

Pensavo che se ne sarebbe andata, ma aspettò, appoggiata allo stipite

della porta, con le braccia magre incrociate sul petto ossuto. Credo volesse assicurarsi che avrei chiamato la polizia. Intascai i dischetti senza etichetta e lei mi mostrò il telefono a gettoni. Il timer della luce delle scale scattò, lasciandoci al buio, ma lei fece due passi indietro nell'oscurità e riaccese la luce.

«Non è il 999, vero?» chiese.

«No. Sai qual è il numero di zona?»

Indicò il muro sopra il telefono: a pennarello nero, a grandi lettere nervose, un numero e le parole *Stronzi BASTARDI. Ci siete, kzz?*

Mi appoggiai la cornetta al petto e poi gliela passai.

«Vuoi farlo tu?» chiesi. Scosse la testa. No, voleva vedere me farlo. L'animuccia fiduciosa voleva capire che intenzioni avevo, se avrei dato il mio nome alla polizia. Riagganciai.

«Mi chiamo Georgina Powers» dissi, porgendole la mano, che non strinse.

«Amica o nemica?» chiese.

«Nessuna delle due, immagino.»

«Perché lo cerchi?»

«È morto un nostro amico. Devo parlargli. Tu chi sei?»

«Mi chiamo Jeannie.»

«Jeannie e basta?»

«Come mai lui non mi ha mai parlato di te?»

Un'altra.

«Come mai lui non mi ha mai parlato di *te*?» risposi.

Si morse le labbra, ma il suo broncio naturale era difficile da eliminare. Era abbastanza carina, e abbastanza giovane da farsi perdonare le lunghe ricrescite nere che sfociavano nel rosso vampiresco dei suoi capelli. Aveva un piercing al naso, tre buchi a un orecchio e cinque all'altro, e dalla pronuncia vagamente stentata immaginai che si fosse bucata anche la lingua.

«Lui sta bene?»

Si strinse nelle spalle.

«Ti ho detto che non l'ho visto.»

«Ha già fatto cose del genere?»

«Non da quando lo conosco. Come ti ho detto, forse sono storie di spaccio.»

«E Little Stevie? Lo conoscevi?»

Fece cenno di no.

Scavai nella borsa in cerca delle sigarette. Mi guardò accendere. Gliene

offrii una. La prese e se la infilò dietro l'orecchio.

«Ecco il mio numero di telefono» dissi, dandole un biglietto da visita neutro senza la mia professione e l'indirizzo e-mail.

«Se senti Chronic, digli che sono passata. Digli che devo sapere se sta bene. Digli di telefonarmi, o di farsi vivo.»

Lei fissò il biglietto mentre il timer concludeva il conto alla rovescia lasciandoci di nuovo al buio.

«Certo» disse nell'oscurità.

L'ubriacone se n'era andato; il vento stava aumentando e alzava i rifiuti, la polvere e le foglie quasi all'altezza del mio viso. Volevo chiamare Robert Falk, ma non volevo che Jeannie sentisse quello che gli dicevo. Oltre il complicato incrocio di semafori e passaggi pedonali vedevo una cabina telefonica. Era di fronte al supermercato aperto tutta la notte, ma ci si doveva fermare quattro volte per aspettare il verde, così prima mi infilai nel supermercato per comprare altre Marlboro Lights e un pacchetto di salatini indiani per scaldarmi e riempire il buco lasciato dalla cena di Mary.

Ero alla cassa quando vidi Jeannie uscire dal portone. Prese la sigaretta che aveva dietro l'orecchio e mise la mano a coppa intorno all'accendino, dando le spalle al vento. Se avesse alzato lo sguardo mi avrebbe vista. Non volevo che lo facesse, ma non volevo nemmeno lasciarmela sfuggire. Girò a sinistra, allontanandosi dall'enorme vetrina dietro la quale stavo cercando di sbrigarmi a pagare i miei acquisti.

Due tipi la sorpassarono e le dissero qualcosa che la fece rallentare. Si fermò per fargli una linguaccia. Alla luce dei lampioni, sulla lingua le brillò il metallo del piercing. I tipi risero e mi bloccarono mentre uscivo dal negozio. Le vedevo la schiena: piumino nero, fuseaux e anfibi Doctor Martens alti, si muoveva veloce verso nord, con la brace rossa della sigaretta come un rubino al dito e una scia di fumo soffiato ai quattro venti.

Continuavo a perderla: era piccina e rapida e spesso indistinguibile dalle ombre che cadevano tra un fast food e l'altro. All'inizio pensai che stesse andando verso Hampstead, dove abita la bella gente coi soldi, ma dopo circa duecento metri deviò a sinistra verso Kilburn, dove abita gente non tanto bella con meno soldi.

La seguii per un quarto d'ora finché non la vidi salire a balzi le scale di un malfermo edificio vittoriano a quattro piani con imposte di bambù alle finestre, senza batik di cotone fricchettoni o coperte inchiodate agli stipiti. Aveva la chiave del portone. Mi annotai il nome della via e il numero civico nel taccuino, e aspettai. Le diedi cinque minuti perché poteva trattarsi di

una commissione veloce. Non lo era.

Dépliant vecchi, sporco e foglie avvizzite erano ammucchiati agli angoli dei gradini di pietra, e il portone imbarcato e sudicio era sigillato da strati di vernice nera. Vicino agli otto campanelli c'erano sei etichette sbiadite. Ne suonai uno senza nome.

«Chi è?»

Era una voce maschile attutita.

«C'è Chronic?»

Nessuna risposta, sentii solo il *clic* del citofono riattaccato.

Suonai un altro bottone giallo.

«Sì?»

«C'è Chronic?»

«No, cara.»

Ne suonai un altro, e stavolta rispose una donna.

«Sì?»

«C'è Chronic?»

Clic.

Suonai di nuovo.

«Cosa c'è?»

«C'è Jeannie?»

«Chi sei?»

«Mary.»

Non chiedetemi perché dissi il suo nome, ma lo mormorai, immaginando che mi sentissero tanto quanto io sentivo loro. Sentii lo scatto del portone ed entrai.

Nell'atrio color seppia c'era un telefono a gettoni e aleggiava un vago odore di gas e di incenso. Una lampadina nuda illuminava l'ingresso con dieci watt di avara penombra. Dietro la porta c'era un mucchio di dépliant, e altri erano infilati alla bell'e meglio nelle quindici cassette postali inchiodate al muro. Pensavo che Jeannie avesse risposto dal terzo piano, ma la cassetta che conteneva più offerte di computer era quella dell'interno 2A.

Salendo per le scale lugubri, controllai il nome di ogni appartamento chiuso da porte antincendio bianche.

Una musica da scoppiati mi accompagnò nella salita. L'abitante dell'interno 2A stava ascoltando Nick Cave and the Bad Seeds, e il vecchio Nick gemeva la sua melodia di raccapricciante verità mentre il parquet scricchiolava sotto i miei piedi. Se non avessi avuto anch'io quel CD a casa, probabilmente mi sarei spaventata. Almeno, pensai sporgendomi per leg-

gere la targhetta scritta a mano, *T. Bowen*, io e T. Bowen abbiamo qualcosa in comune.

Sotto il nome c'era un'innocua scritta a pennarello nero:

mA551f

Ero sicuramente nel posto giusto, e la cara Jeannie avrebbe potuto essere molto più collaborativa prima, dopo che i tipacci se n'erano andati. Dovevo prendere una decisione: salire a parlarle - e presto avrebbe fatto capolino con la testa dalla ringhiera per vedere chi la cercava - o fare un tentativo con T. Bowen.

Suonai il campanello e aspettai.

«Sì?»

«Dov'è Jeannie?»

La serratura fece uno, due, tre, quattro giri, e la porta si aprì: la catena lasciava uno spiraglio da cui spuntò uno sguardo giovane dietro gli occhialini tondi, capelli corti, un mento foruncoloso e il suono del vecchio Nick che ora ululava più forte le sue storie d'amore e di omicidi.

«Ci conosciamo?» chiese il tipo.

«Chronic mi conosce.»

Feci il gesto di fumare una canna.

«Non c'è.»

«E Little Stevie, l'hai visto?»

T. Bowen mi strizzò l'occhio da dietro la catena.

«Avevamo un appuntamento. Non si è fatto vedere. Avevo pagato in anticipo» dissi.

T. Bowen si morse il labbro e spostò lo sguardo verso il rumore di suole in gomma che scendevano le scale di corsa.

«Che cazzo ci fai qui?»

Era la cara Jeannie, e ora le scale erano piene di facce, tutte sotto i venticinque anni, e nessuna che rivelasse uno stile di vita salutare o uno spiccato senso dell'ospitalità. Mi girai verso T. Bowen, che aveva aperto la catena e la porta, e stava in piedi sulla soglia, con le mani infilate sotto le ascelle. Come gli altri, forse non aveva preso molto sole né mangiato cibo fresco ma, come tutte le creature notturne, aveva l'aria di uno che morde.

«Little Stevie non è caduto» dissi.

Jeannie guardò T. Bowen, che fece un'alzata di spalle (esili, le sue) e mi fece entrare nell'antro da cui proveniva la musica.

Una lampada a colori psichedelici creava lune oleose in un angolo del grande monolocale che conteneva un angolo cottura, un tavolo di formica lercio, dei pouf di Scoobydoo, due poltrone anni Cinquanta a forma di mollusco, un divano-letto spiegazzato tipo supplemento domenicale, un trespolo appendiabiti coperto da un telo indiano e una quantità di marchingegni elettronici degna della NASA. Dal rosone sul soffitto alto, decorato con foglie di vite e grappoli di gesso bacchici, pendeva una sfera da discoteca, che ci gettava prismi di luce colorata sul viso. La carta da parati si stava staccando come cartine Rizla leccate malamente, e una pianta di falangio agonizzava in un angolo.

Chronic era lì, seduto in mezzo alla stanza a giocare a Doom in multiplayer con un ragazzo dal cranio rasato. Ci davano le spalle. Vedevo solo le pistole ai bordi degli schermi, ma non sentivo i grugniti dei morti per via della musica da incubo, che tenevano a palla.

«Dai, dove sei? Sto facendo tutto io qui» gridò Chronic dal bel mezzo del fumo della battaglia virtuale, con le spalle ossute che sussultavano per lo sforzo.

«Mi hanno colpito. Mi hanno colpito. Merda. Merda.»

«Chronic?» dissi, e poi, un po' più forte: «Chronic?»

Lui picchiò la mano sulla tastiera e si girò sulla sedia da dattilografa. Mi vide, ma fu come se mi guardasse attraverso.

«Dove ti eri cacciato?» chiesi.

Gli si contorsero i lineamenti e per un attimo pensai che stesse per piangere. Si strofinò il viso con entrambe le mani.

«Mi devi aiutare, dobbiamo dirgli quello che abbiamo visto perché Stevie non è caduto, Chronic. Non è caduto» dissi.

Mi guardò negli occhi. Pensai che stesse per parlare, ma si girò e ricominciò a giocare al videogioco. Guardai T. Bowen, e poi Jeannie.

«Che cosa gli piglia?» chiesi.

«Chi erano quei tipi, quei paki?» chiese Jeannie.

«Sono dei teppisti della mia zona, bengalesi.»

«Qual è la tua zona?»

«L'East End.»

«Cosa volevano?»

«Conoscete Lee? Lee Courtney?»

Jeannie guardò T. Bowen. Poi pensai che avrei potuto dargli un po' di informazioni, fare mostra di buona fede e forse avrei ottenuto qualche risposta.

«Quel Lee ha puntato una pistola addosso ai due tipi in Green Street. C'ero anch'io. Eravamo entrambi andati a fare le condoglianze alla famiglia di Little Stevie. Almeno, lui mi ha detto così. Non ho idea del perché quelli lì siano venuti a cercare Chronic, ma facciamo i furbi e immaginiamo che le cose siano collegate.»

Jeannie mi prese per il braccio e mi condusse verso la porta. La aprì, e io e T. Bowen la seguimmo fuori.

«Che è successo a Stevie?» sussurrò lei.

«Te l'ho appena detto. Chronic cosa vi ha raccontato?»

«Niente. È in questo stato da quando è arrivato in Finchley Road l'altra notte. Diccelo tu.»

Gli raccontai quello che era successo.

«Dev'essere caduto» disse Jeannie guardando T. Bowen con aria più speranzosa che certa.

«L'autopsia dice di no. Non si è rotto il collo per la caduta. Ma, come mi ha fatto notare qualcuno, questo non vuol dire necessariamente che l'abbiano ucciso.»

Il visino di Jeannie ora sembrava meno duro di prima. T. Bowen le mise una mano sulla spalla. Lei la scrollò via con un'alzata di spalle.

«Chronic non ha fatto altro che farci giocare tutti con lui, a turno, da quando è tornato. Sono già quarantott'ore che va avanti, non ha quasi dormito, e nemmeno noi» disse lei.

«Cosa sta facendo?»

«Fuggendo, che altro?» rispose T. Bowen.

I due si guardarono. Mi ricordai di Chronic la sera in cui avevamo trovato Little Stevie nel cassonetto. Mi ricordai le sirene e la sua piccola danza della morte davanti a nemici immaginari. Gliela descrissi.

«Non puoi capire» disse T. Bowen a mo' di spiegazione. Aveva un tono che mi suggeriva che era, sai com'è, una faccenda di testosterone.

«Mettimi alla prova.»

«È appassionato di videogiochi, gioca quando perde il controllo» rispose Jeannie.

«Gioca soprattutto a Urbanic» aggiunse T. Bowen.

«Mai sentito.»

«Ovvio. Non si compra alla Virgin.»

«Chi l'ha inventato?»

«Lode.»

«E chi è?»

T. Bowen fece spallucce.

«Cos'ha di particolare il gioco?» chiesi.

«Niente. Reagisce alla bravura del giocatore. Dà risposte semplicistiche su come risolvere i problemi della vita in un determinato scenario urbano del ventiduesimo secolo» rispose.

«Quanto semplicistiche?»

«Muoviti più in fretta, nasconditi meglio, uccidi tutto ciò che si muove.»

«Sembra un qualsiasi sparatutto.»

«Certo. Ma Chronic si è *collegato*» disse lui.

«Che vuol dire?»

«È un problema. Lui pensa al gioco anche quando è off-line.»

«E questo è un problema?»

«Gira per strada e diventa reattivo agli oggetti reali.»

«Be', è normale farlo, no?» dissi.

È umano, avrei voluto aggiungere.

«Ma anche a quelli irreali. Non è normale confondere gli uni con gli altri.»

«Per esempio?»

«In Urbanic un'autopompa di passaggio potrebbe essere piena di agenti nemici. Devi attaccarla.»

«E allora?»

«E allora, nella vita vera non attacchi le autopompe.»

«Sono stata in posti dove lo fanno» sottolineò Jeannie.

Chronic si era sensibilizzato alle sirene perché il suo cervello era vulnerabile alle sfumature di un gioco di cui non avevo mai sentito parlare, Urbanic. Aveva giocato fino a distruggersi. Guardai quei due. T. Bowen non mi avrebbe dato niente. Jeannie era una possibilità.

«Quale che sia il suo stato mentale, la polizia vuole parlargli, ma io vorrei parlargli prima di loro» dissi.

«Non ha ucciso lui Stevie. Non lo avrebbe scambiato per uno qualunque... non è pazzo» disse Jeannie.

«Lo so. Ma neanch'io ho ucciso Stevie, e lui ne è testimone, e adesso c'è solo la mia parola a testimoniare anche solo che Chronic esista.»

T. Bowen chiuse la porta quasi per intero, soffocando le immagini traumatizzanti di un'ennesima ballata di morte e predestinazione cantata da Nick Cave.

«Non parlerà con nessuno se prima non parla con noi» disse T. Bowen, e decisi che era proprio il tipo di persona che avrebbe mandato in bestia il

sergente Duggan.

Picchiai il dito sulla scritta sul muro. *mA551f.*

«Questa è la vostra banda?»

Non dissero niente.

«Non ditemi che anche voi siete del giro del Trocadero?»

«No, quelli sono solo cannatelli dell'università, mi fanno un po' tristezza» rispose T. Bowen.

«Perché, tu non lo sei?»

Sorrise debolmente, ironico.

«Chronic girava spesso con loro» dissi.

«Gli compravano il fumo, tutto qui, non sanno niente» disse Jeannie.

«Okay. Dato che qui siamo tutti amici e siamo molto sicuri delle nostre credenziali, forse potete aiutarmi con questo?»

Frugai nella tasca interna del giubbotto e gli diedi il pezzetto di stampata dove c'era scritto:

>Chronic questo è il tipo di Guai in cui ti cacci quando freghi i vestiti a qualcun altro.

LSW

Jeannie lo guardò.

«Hai letto la posta di Chronic?» chiese.

«Perché, tu no?» risposi.

Se la casa sicura di Chronic si era rivelata poco accogliente, la strada in penombra lo era ancora di meno. Nelle pozzanghere stagnanti tra le auto e i furgoni parcheggiati lungo il marciapiede sconnesso si spargevano ombre strane. Non era un posto adatto per una famiglia da Mulino Bianco con tanto di cane golden retriever. Non era un posto adatto nemmeno a me. Kilburn è una zona spietata e questa era una via di stamberghe e cattivi soggetti. Mi affrettai per tornare al consolante bagliore rosso e verde delle pizzerie e dei semafori. Sentii i passi della ragazza che mi seguiva e lasciai che corresse per raggiungermi.

«Fermati» disse, camminando veloce dietro di me. Continuai a camminare, con la testa bassa.

«Aspetta, per favore.»

Mi fermai.

«Tu sei la giornalista, no?»

Ricominciai a camminare; lei mi seguì, quasi correndo al mio fianco.

«Cosa ti aspettavi?» chiese.

«Niente. Non mi aspettavo niente ed è esattamente quello che ho ottenuto. Buonanotte.»

«Ci sarà un funerale?»

Mi fermai di nuovo.

«Non è mai così semplice se c'è un'inchiesta per omicidio.»

«Cosa vuoi dire?»

«La polizia potrebbe tenersi il corpo per settimane, forse per mesi.»

«Mi sono sempre chiesta quello che fanno in questi casi.»

«Anche quando lo restituiscono, non è finita.»

«Ah no?»

«Immagina che beccano il colpevole, e c'è un processo e un verdetto di colpevolezza e la difesa ricorre in appello.»

«Allora?»

«Lo tirano fuori dalla tomba.»

«Stai scherzando, vero?»

«Nah. La difesa può far riesumare un corpo fino a cinque anni dopo la chiusura del caso.»

«E se lo cremano?»

«È quello che fanno di solito i familiari delle vittime di un omicidio. Che ti piaccia o no, questo fanno.»

Mi diressi verso la metropolitana, lasciandola indietro. Mi chiamò.

«Aspetta. Dammi un minuto, ti prego.»

Mi fermai di nuovo e l'aspettai.

Sospirò ed estrasse una scatoletta di Old Holborn dalla tasca del parka. Diede le spalle al vento e con mani esperte si arrotolò una sigaretta ben fatta, reggendo scatoletta e cartina nella stessa mano. Quando l'accese ci fu un profumo di tabacco dolce e fresco, ma di breve durata: se lo portò via il vento insieme a qualche goccia di pioggia. Jeannie diede un lungo tiro alla sigaretta e si passò le dita tra i capelli ispidi.

«Ma il peggio non è finito» dissi.

«So cosa stai per dire. Non lo possono cremare perché è musulmano, vero?»

«Assolutamente proibito. Non vogliono nemmeno le autopsie perché il corpo deve essere sepolto il più presto possibile dopo la morte, preferibilmente il giorno stesso. Immagino che tutta la sua famiglia sia alla stazione di polizia di Forest Gate a supplicare.»

Lei aveva gli occhi lucidi.

«Che casino» disse.

«Sì, e io ci sono dentro fino al collo.»

«La polizia non pensa davvero che sia stata tu, vero?»

Feci spallucce.

«Non sanno chi è stato. Io ho trovato il corpo. È inevitabile che sia coinvolta.»

«Solo perché hai trovato il corpo?»

Mi guardava furtiva con gli occhi penetranti, attraverso il vento e il fumo. Stavo per dirle cos'altro c'era contro di me.

«Almeno Chronic poteva dirgli che ha visto le stesse cose che ho visto io.»

Lei sgranò gli occhi. Ci stavano sbarrando la strada venti metri più in là, e le afferrai il braccio prima che potesse aprire bocca. I due bengalesi dovevano avermi vista uscire dalla porta ed entrare nel supermercato, e mi avevano seguita. Avrei dovuto sapere che mi avrebbero aspettata. Ci girammo di scatto per tornare alla casa sicura e ai Bad Seeds, e appena cominciammo a correre ci vennero dietro.

Per circa quindici secondi andai a velocità furiosa, ma anche se le mie suole di gomma erano animate dalle migliori intenzioni, i polmoni incatramati non ce la facevano. Stavo perdendo terreno, nonostante la partenza in vantaggio e una massiccia scarica di adrenalina che mi faceva battere il cuore a mille, mulinare le gambe e oscillare la borsetta come una diligenza in ritardo di due giorni. Jeannie, che aveva lo slancio di un levriero, era sparita. Non c'era più quando il piccoletto afferrò i manici della mia borsa e li tirò verso di sé. Quando caddi sul marciapiede vidi che il tipo più grosso aveva un coltello. Era così grande che sarebbe bastato per scalpare un cavallo.

Me lo puntò alla gola e contemporaneamente mi tirò in piedi. Non feci resistenza. Stavo cercando di minimizzare la pressione della lama.

«Chi ha ucciso Abdul Malik?» sussurrò il piccoletto.

«Non lo so» fu l'unica cosa che potei dire con un bisbiglio soffocato.

«Ci hai sparato» disse quello grande, accostando le labbra al mio orecchio. La punta del coltello cominciava a penetrarmi nella pelle. Avevo il fiatone. In momenti come questi, chi può dire di non avere rimpianti?

«Dio mio, Dio mio...» mi sentii frignare.

«Dio?» disse lui, guardandosi in giro. «Dio? Il tuo Dio ora non c'è, quindi ti pestiamo. Ti pestiamo e ti violentiamo e ti faremo desiderare di non essere mai nata.»

Mi torse forte il braccio dietro la schiena, girando l'articolazione del go-

mito e stirando l'incavo della spalla. Ero il suo burattino. Camminavo quando voleva lui, in qualsiasi direzione mi guidasse il dolore dei miei muscoli e delle mie ossa. Vidi un'auto, una BMW nera, naturalmente. La portiera si aprì e mi buttarono dentro. Con la testa urtai la portiera del passeggero dal lato opposto, e il tipo grosso mi tirò a sedere e si infilò al mio fianco.

«Adesso parlerai» disse il piccoletto, girando la chiave dell'accensione.

Il suo amico esordì mollandomi un paio di violenti pugni nelle costole e non si fermò finché non si convinsero entrambi che o ero stupida, o non sapevo davvero niente. Ci volle un bel po'. O almeno, a me sembrò un bel po'. Mi chiesero dove abitavo e glielo dissi. Credo di aver perso conoscenza, perché ci arrivammo prima di quanto avrei creduto.

Quello grosso mi mise in piedi contro la cancellata del parco di fronte a casa mia e mi accese una sigaretta. Me la infilò tra le labbra gonfie e mi sussurrò una cosa prima di fare il giro della BMW e salire davanti. Il piccoletto abbassò il finestrino e mi parlò mentre ero ancora lì.

«Cosa dicono tutti i gangster? Eh? Eh?»

Non riuscii a rispondere. Mi sentivo le labbra più grandi di tutta la faccia.

«Sappiamo dove abiti» disse, e risero mentre se ne andavano. Mi ricordo la loro risata, la puzza del tubo di scappamento e il gusto del sangue che mi scendeva in gola.

7.
Nuove amicizie

Dolore. Il suono di una sveglia e dolore. Un telefono e dolore. Qualsiasi reazione a qualsiasi stimolo era screziata da lancinanti fitte di dolore. Mi ci volle un po' per aprire gli occhi e guardare verso il soffitto, che era quello della mia stanza. Abbassai lo sguardo sul mio corpo. Ero vestita di tutto punto. Avevo gli anfibi ai piedi e desideravo ardentemente di essere morta. C'era qualcuno che gridava.

«Rispondi al telefono, accidenti, datti una mossa!»

La porta del bagno sbatté e udii un conato di nausea. Mary. Mary stava vomitando. Chiusi gli occhi. Ai neonati non piace il passato di verdure. Ai neonati piace succhiarti il sangue. Cominciano presto ad amarne il gusto. Vedevo la luce che si insinuava nei miei sogni. Sentivo sirene sparire in un punto di fuga sonoro che diventò il suono di un campanello in lontananza,

forse nella casa accanto, o dall'altra parte della via, o al di là di una superstrada a tre corsie dove, a molti quartieri di distanza, un riparatore stava facendo una telefonata. Il mondo si espandeva in un suono di campane e la mia mente si espandeva in uno stato d'incoscienza.

Sentivo voci e passi. Gente che veniva a cercarmi. Mi si gonfiò il cuore e lo stomaco si contrasse. Dovevo nascondermi da qualche parte, forse infilarmi sotto il letto, se riuscivo a muovermi, se riuscivo a spostarmi, ma non potevo sollevare il peso del corpo. La gravità mi incollava la testa al cuscino. Ma dov'era la legge, la legge di gravità? Duggan coi suoi capelli grigio acciaio e Robert coi suoi occhi bordati d'acciaio mi trascinavano giù. Stavo cadendo e avevo le labbra sigillate. Qual è la legge del moto? Che non esiste quiete. Non esiste una quiete totale. Negli infiniti vuoti e negli ammassi stellari di un universo che si misura secondo la luce e la velocità, non siamo mai del tutto immobili. Siamo sempre in movimento, a meno che qualcosa non ce lo impedisca con la forza, che sia l'attrazione più infinitesima o il colpo più forte.

Si aprì la porta.

«Ecco!»

«Oh porco cane. Porco cane, porco cane.»

Mani su di me. Le mani si ritrassero.

Io gridavo.

«Chiama un dottore, cazzo» disse Jeannie.

Il giorno dopo aprendo di nuovo gli occhi pesti vidi Lee ai piedi di un letto sconosciuto, e lo chiamai Warren.

«Chi è Warren?»

«È un amico» disse Mary.

«Era» precisai, con la bocca dolorante.

«Ci assomigliamo tutti, eh?»

Mary aveva l'aria imbarazzata e Lee rise.

«I tuoi amici. I tuoi amici si assomigliano, eh?»

Stava facendo il bastardo con Mary, che non avrebbe mai detto una cosa del genere sui neri, anche se magari l'aveva pensata.

«Hanno anche la voce simile» dissi, cercando faticosamente di sollevarmi sui gomiti.

«Non darle lo specchio, mi raccomando» disse a Mary, che non sembrava colpita dalla sua apparente mancanza di sensibilità.

«Dov'è Jeannie?»

Nessuno rispose. Appoggiai le spalle sugli alti cuscini bianchi. Ero in una corsia d'ospedale. Puzzava di disinfettante e dell'odore acre di corpi umani che funzionano male. L'ago di una flebo mi bucava la pelle sul dorso della mano. Mary mi sostenne il trespolo metallico mentre mi muovevo.

«Grazie di tutto, Mary» dissi.

«Non lo sapevo, Georgina. Ho pensato, sai com'è, ho pensato che avessi fatto bagordi fino a tardi.»

«Come stai?»

«Bene» disse lei.

«Con la nausea.»

«E stanca.»

«Mi dispiace.»

«Non preoccuparti. Devo andare. Dopo viene Richard. È passato Robert Falk, e anche un certo sergente Duggan dell'Investigativa. Adesso riposati un po'.»

Mary prese la sua borsetta e mi strinse la mano libera, che sembrava bluastra. Ora aveva fretta di andarsene. La osservammo mentre usciva dalle porte a vento.

«Non le faceva piacere neanche guardare in faccia me»

disse Lee, sedendosi sulla sponda in fondo al letto. Mi toccai un punto dolente sotto l'occhio gonfio. Avevo male alla testa, alla bocca, al collo. Ogni volta che inspiravo avevo una fitta.

«Hai un po' di punti lì. Un taglio sul labbro. Sul collo hai un'escoriazione di sette centimetri. Commozione cerebrale. Contusioni alle costole. Sei un tipo solido, piccola» disse.

«Loro non facevano altro che parlare, e io non avevo niente da dire.»

«Ti avrebbe fatto comodo una pistola.»

«Forse, ma prima di conoscerti non ne avevo mai avuto bisogno.»

«A me sembra che tu ne abbia sempre avuto bisogno.»

Se mai avessi avuto una pistola, avrei già ucciso un migliaio di persone. Almeno un migliaio di persone mi avevano fatto incazzare, ma non incarognire, non quanto Jesse James. I bengalesi erano dei bastardi di quello stampo. Avrebbero potuto uccidermi o violentarmi, come avevano promesso, ma si erano limitati a pestarmi un po', a battermi come una bistecca al sangue di prima scelta.

«Volevano sapere tutto di te, Lee.»

«Ah sì?»

«Sì. Non avrei mai creduto che un bacio rubato al volo mi sarebbe costa-

to tanto.»

Era una bugia. Tutti quelli che avevo baciato avevano preteso di essere pagati, in bigliettoni sonanti.

«Perché mi hai chiesto di farlo?» chiesi.

«In quel momento mi sembrava una buona idea.»

«Guardami, Lee. Guardami.»

Non ci riusciva. Non voleva darmi uno specchio e non riusciva a guardarmi. Mi venne un capogiro.

«Gli ho detto che non ti conosco, Lee. Il tipo grosso appena gliel'ho detto me le ha date più forte, ma dopo un po' credo che mi abbiano creduto. Gli ho detto che non sapevo della storia delle concessioni dei cellulari. Gli ho raccontato che Abdul Malik voleva venire a letto con me, e basta. Mi aveva solo mostrato dei trucchetti per fare colpo. Gli ho detto che ero con Chronic e che lui era fuggito e che mi serviva per spiegare alla polizia che l'avevamo trovato morto. E basta. Gli ho detto tutto quello che sapevo. Capisci?»

Aveva l'aria imbarazzata quando mi misi a piangere e dopo un paio di minuti si alzò e se ne andò. Io restai sdraiata cercando di non piangere, perché mi faceva malissimo. Avrei voluto davvero avere una pistola. Il tipo grosso se la sarebbe beccata per primo. Quello che si era chinato per infilarmi in bocca una sigaretta.

«Lo so che ti avevo promesso una scopata» aveva detto, «ma a dire la verità non abbiamo tempo, principessa.»

L'ispettore Robert Falk mi portò il bagaglio fino alla sua auto.

«Avresti dovuto rimanerci un po' di più.» .

«Non avrei sopportato un'altra visita di Richard. Era più imbarazzato di una pecora merino appena tosata.»

Mary e Richard avevano colto l'occasione della mia settimana di ricovero per definire gli accordi del mio trasferimento. Mi davano un mese per cercare un'altra sistemazione.

«Puoi sempre stare da me.»

Esitai per un attimo, poi allacciai la cintura di sicurezza e cercai di guadagnare tempo facendo finta che mi costasse più fatica di quanta me ne costava. Lui teneva il testone girato per vedere il traffico in arrivo prima di immettersi nella via.

«Penso che finiremmo per tarparci le ali a vicenda, non credi?» dissi infine.

«Mah, forse le nostre ali potrebbero sopportarlo per un po', no?» rispose lui, ingranando la marcia della Ford. Cercai una sigaretta nella borsa. Sul cruscotto Robert aveva uno di quegli adesivi col divieto d'accesso alle sigarette accese.

«Ti dispiace se fumo?» chiesi.

«Credevo che avessi smesso, lì dentro.»

«Stai scherzando? Muoio dalla voglia di fumarmene una.»

«Apri il finestrino» disse lui, e io accesi una sigaretta e diedi un lungo tiro. Aveva lo stesso sapore dolce e fresco di un falò di campagna.

«Ti voglio bene, Robert» dissi.

«Anch'io ti voglio bene, signora Powers» rispose.

Mentre zigzagava nel traffico, mi aggiornò sulla truffa che Little Stevie e la famiglia Malik gestivano nei loro videonoleggi. Era il minimo. Mi disse che la Telecom aveva stretto la morsa intorno ai phreaker introducendo interruttori digitali e una sorveglianza della rete più stretta, e che l'imbroglio del pulsante di risposta ai danni della Mercury ormai era storia vecchia. Mi disse che gli hacker che passavano ore in rete, i phreaker e gli opportunisti disonesti in genere dovevano rivolgersi altrove per ottenere telefonate gratis, e che il record di perdite quest'anno andava ai cellulari analogici. Dovevo solo fingere di non saperne molto. Di tanto in tanto chiudevo gli occhi e fumavo la mia sigaretta.

Little Stevie non si era fidato di me a sufficienza da raccontarmi del suo business coi cellulari, perché il mio mestiere era sostanzialmente fare la spia ai lettori, ma lui voleva davvero venire a letto con me e dato che non poteva raccontare barzellette, o guidare un'auto di lusso, si era pavoneggiato meglio che poteva con i mezzi a sua disposizione. Aveva detto che mi avrebbe fatta divertire, ma solo se poteva venire a casa mia per lo spettacolo.

Eravamo nella mia stanza con il PC acceso, e lui mi diede un foglietto e mi disse di comporre il numero che c'era scritto. Lo composi e rispose una voce registrata anodina ed efficiente.

«*Questa è la segreteria della Vernici Tribar S.p.A. I nostri uffici sono aperti dal lunedì al venerdì dalle nove alle diciassette e trenta. In questo momento l'ufficio è chiuso. Se volete lasciare un messaggio, fatelo e sarete ricontattati dai nostri venditori in orario di lavoro. Se conoscete l'interno della persona che cercate, digitatelo e parlate dopo il bip.*»

«Aspetta» sussurrò Abdul, incollato alla cornetta insieme a me. Compo-

se tre numeri. Sentii squillare un interno. «Bene, digita nove.»

Digitai nove sul mio telefono e sentii l'inconfondibile ronzio di una linea esterna.

«Hai amici all'estero?» mi chiese.

Esitai, così scrisse lui un numero per me.

«Fai questo» disse.

Era un numero estero. C'era un'altra segreteria telefonica, ma stavolta aveva un'inflessione yankee.

«*Ciao, se vuoi entrare in intimità con Jane, digita uno, se vuoi far venire Cheri digita due, se vuoi che Marie dica porcherie digita tre...*»

Guardai Abdul e lui sollevò tre dita. Marie. Ci mise una vita a presentarsi.

«Immagino che stia pagando tutto la Vernici Tribar, no?»

Abdul annuì.

«Non vuoi ascoltare?»

«Nah, aspetti almeno tre minuti e poi lei comincia a fingere. Non me ne faccio niente di questa roba. Probabilmente lei è lì che si fa il pedicure mentre tu te lo meni.»

«Affascinante. Allora perché non fai un numero con cui puoi parlare davvero?»

«Con cui posso parlare? Ma queste non sono cose personali, questo è lavoro.»

«Che lavoro?» chiesi.

Abdul ci pensò un attimo e poi parlò.

«Okay, ti racconto 'sta cosa perché tutti sono capaci di farlo e se non lo sai fare, non sai un tubo. Dimenticati di quello che abbiamo appena fatto, è tutta un'altra cosa. Okay. Ti procuri il numero di una casella di posta vocale in un centralino, pubblico o privato, non importa. La noleggi legalmente o ne pirati una inutilizzata. Poi prendi una serie di registrazioni porno, o un po' di ragazze per qualche triste degenerato solitario che vuole farsi una sega mentre loro parlano. Metti un annuncio sul giornale e sei sul mercato.»

«La gente comincia a telefonare ed è fatta? Bella roba.»

«Bella roba? Bei soldi!»

«Vedo anche delle belle spese.»

«Ricorda che tu guadagni sulle chiamate, giusto? La compagnia telefonica divide il costo delle chiamate con tutte le società di messaggerie vocali. Devi sempre garantirti la liquidità, quindi intasi le linee di telefonate.»

«E se non riesci a piratare un centralino PABX come questo?»

«Non mi è mai capitato, comunque ci sono altri metodi.»

«Tipo?»

«Tipo trovare della gente che chiami quel numero.»

«Se cerchi della gente che chiami per intasare le linee, chi li paga e chi paga le loro chiamate?»

«Schede telefoniche: le puoi fare con niente, dalle carte fedeltà dei grandi magazzini. È una cagata. Puoi fabbricartele da solo. Per strada ti costano tre carte l'una.»

«La gente chiama usando schede taroccate e tu ti becchi i soldi dalla compagnia telefonica per il traffico sulla messaggeria vocale.»

«Esatto. Se non hai palle di usare le schede, usi una serie di cloni. È più efficace. È automatico. Hai più controllo.»

«Cloni. Intendi cellulari clonati?»

«Sì, è facile. I cellulari fanno il numero tutta la notte e le chiamate le paga qualcun altro. Tu non paghi mai. Aspetti solo che arrivino i soldi. Ti becchi sempre la tua parte dalla compagnia telefonica, e se la compagnia è anche il gestore dei cellulari clonati, è un cane che si morde la coda. Un gioco da ragazzi.»

«È questo che fai?»

«Nah.»

«Cosa fai?»

«Sto solo dicendo che col business delle messaggerie ci si becca un mucchio di soldi, quindi fallo anche tu, mi sembra sensato.»

«Col business delle messaggerie ci si può beccare tre anni. Sì, quello mi sembra molto sensato.»

Indicò il mio computer.

«Hai una scheda grafica da 256 colori lì dentro?»

Annuii e Abdul cominciò a controllare il PC guardando i cavi e digitando sulla tastiera. Avevo di tutto e non l'avevo pagato un penny. Era tutto in prova, grazie alle ditte di elettronica e computer che volevano buone recensioni. La maggior parte del materiale sulla mia scrivania era in prova da anni. Be', dovevo essere sicura. Dopotutto rappresento il pubblico pagante.

«Windows... che processore hai?»

«Cento megahertz.»

«Può andare. Modem da 28.8 bps. Non male. Vuoi vedere una cosa?»

Estrasse di tasca un floppy, lo mise nel lettore e dopo due clic sulla tastiera aveva già installato dei programmi di comunicazione nel PC, e mi

aveva settato il modem.

«Dopo di lei» disse.

Sullo schermo apparve l'immagine di un telefono in miniatura e feci i numeri sulla tastiera per chiamare di nuovo la *Tribar* e la sua linea esterna. Le lucine rosse dei modem brillavano e danzavano mentre cantava la sua canzone nello spazio. Abdul prese il mio posto e digitò un altro numero.

Sullo schermo in una cornice di otto centimetri di lato apparve un logo vellutato. Diceva *Love Net Inc.* e sotto c'era un piccolo simbolo di marchio registrato come avvertimento per i visitatori. Seguiva una griglia di quattro foto, tutte di ragazze seminude: una nera, tre bianche, quattro pose standard da gatta in calore. Abdul esaminò le offerte e cliccò su Candy, la californiana, che aveva un fisico leggiadro da *Baywatch* e dimostrava circa sedici anni. Portava una maglietta bianca e un bikini argentato che luccicava come squame di pesce. Con l'eliminazione delle sue rivali, la foto di Candy si ingrandì fino a riempire il piccolo schermo e rivelare, in fondo, una riga per digitare il numero di carta di credito e i propri dati. Abdul immise un codice. La macchina si fermò a controllarlo e dopo un minuto la foto sparì e Candy, la vera Candy, si animò in un video, sbattendo le ciglia enormi e sorridendo col suo sorriso eterno. Si sporse verso di noi al ritmo di due fotogrammi al secondo e, bit dopo bit, la massa dei suoi capelli riempì il piccolo schermo-nello-schermo e un intero mondo venne stampato alla vita.

Ciao.

Candy arretrò e sorrise alla telecamera. Noi non sorridevamo, non serviva. Abdul scrisse la sua risposta e lei si sporse ancora, coi capelli che le finivano sul viso in una cascata di pixel.

Candy è il mio vero nome. Tu come ti chiami?

Abdul digitò. Lei si sporse.

Grazie, sei dolce, Stevie. Hai qualche idea?

Ci fu un attimo di pausa mentre lei leggeva con sguardo miope le istruzioni di lui sullo schermo. Quando si furono spiegati lei fece un passo indietro e, afferrando l'orlo della maglietta, cominciò lentamente a tirarsela su. Abdul aveva immesso i suoi semplici desideri in una linea telefonica e lei a sua volta aveva cominciato a soddisfarli. Era più complicato ordinare una pizza qui in zona.

«Cos'è 'sta roba? Sesso a distanza?» dissi io.

Le dita di Abdul rimasero per un po' sospese sulla tastiera mentre guardava la ragazza. Lei si sfilò la maglietta dalla testa e la buttò via. Cadde fuori schermo, su un pavimento che non vedevamo dall'altra parte del

mondo, e lei cominciò a muovere le mani dietro la schiena. Le muoveva, dondolava, rideva, faceva roteare il bacino come una Pollicina formosa, viva in quel piccolo riquadro bidimensionale.

Abdul si mise a digitare. Candy si fermò e incrociò le braccia, strizzando gli occhi per leggere. Si spostò in avanti e i seni abbronzati, nelle loro amache di pizzo e nylon, riempirono lo spazio.

Ancora cosa, Stevie?

Abdul riprese a digitare. La ragazza ci girò le spalle, slegò la striscia setosa e argentata e si piegò. Vedemmo solo la curva vellutata delle sue natiche finché non si raddrizzò e non si girò di nuovo. Abdul si stiracchiò e sbadigliò. Io avevo la bocca secca. Candy dondolava, passandosi le mani tra i capelli biondi e sorridendo, sorridendo in continuazione, con le labbra lucide, i denti lucidi e umidi, le gambe che si aprivano e si chiudevano.

Cambia il padrone, ma la storia è sempre la stessa.

«Dille di cantare» proposi.

«Cosa?»

«L'inno nazionale americano.»

Lui glielo chiese e arrivò la risposta. Neanche per sogno. Quella donna era una patriota.

«Quanto costa questa roba?» chiesi.

«Circa tre sterline al minuto.»

«Centottanta per un'ora? Abdul, questi sono prezzi da Mayfair.»

«Non sei tu che paghi, ricordi?»

«Ah, non paghi tu?»

«È la carta di credito di qualcun altro.»

Abdul mosse le dita e la ragazza liberò i seni inquieti dalla loro costrizione. Ballò ancora a gambe aperte e piegate, scaldando in fuori come Tina Turner. Non sentivamo la musica. Lui toccò di nuovo la tastiera. Lei si fermò a leggere il suo messaggio. I capezzoli cubici sporgevano dal trionfo astratto dei suoi capelli.

Non posso farlo, Stevie, è proibito dalla legge di questo Stato.

Abdul ridacchiò, scrisse un altro messaggio e Candy scrisse il suo. Alzò lo sguardo, scoccò il suo smagliante sorriso e fece ciao ciao con le dita dalle unghie finte periate. La cornice si oscurò e rimase solo il suo messaggio.

Arrivederci, Stevie, grazie per aver chiamato Candy su Love Net Inc. Buona giornata.

Guardai Abdul.

«Ma allora ti do io un consiglio: scendi in strada, gira a sinistra e fermati

all'edicola. Nella vetrina sono infilati un sacco di biglietti da visita. Ne scegli uno e chiami una ragazza. Sarà così vicina che sentirai l'odore del suo alito.»

«Non è quello il punto. Posso avere la stessa cosa gratis. Questo è il punto.»

«Nella mia esperienza, niente è gratis.»

Lui infilò le mani nelle tasche dei jeans neri oversize e alzò le spalle.

«Te lo meni guardando queste cose?» chiesi.

«Be'...»

«Puoi fare anche meglio di be'.»

«Loro non sanno chi sei.»

«Neanche le ragazze che infilano i biglietti da visita nelle vetrine sanno chi sei.»

«Ti vedono. Sanno. Magari le incontri per strada o al supermercato, cazzo. Magari quando sei con tuo padre. Tua madre. Tua sorella. Sarebbe troppo imbarazzante, cazzo.»

Indicò lo schermo.

«Lei è in un altro continente, cavoli. Non mi vede in faccia. Non sa chi sono. Non sa che aspetto ho. Non sa da dove vengo.»

«Perché è così importante?»

Abdul abbassò gli occhi e distolse lo sguardo.

«Quanti anni hai?» gli chiesi.

«Diciannove.»

«Quindi...»

«Quindi niente. Dove vuoi arrivare? Qual è il problema? Credevo ti interessasse saperlo per l'articolo.»

«È stato abbastanza interessante» dissi.

Sul viso di Abdul si lesse una vaga delusione infantile.

«Credevo volessi sapere cosa succede» disse.

«Voglio sapere perché ti chiamano Little Stevie Wonder.»

Si sedette sul mio letto, imbronciato.

«Dai, non era niente di speciale. Vero?» chiesi.

Lui si rifiutava di rispondermi.

«Dai, Abdul.»

«Dai Abdul cosa? Cosa? Dimmi, e a me che me ne viene? Cosa farai per me?» disse.

«Cioè?»

«Non occorre che ti spieghi. Non occorre, capisci? Cosa mi dai tu in

cambio?»

«Perché ti chiamano Litlee Stevie?»

Rise, ma non per molto. Mise di nuovo il broncio, pensieroso. Dopo un po' disse: «Sai che differenza c'è tra i ragazzi asiatici e quelli bianchi? A parte le cose ovvie.»

«I ragazzi bianchi possono mettersi quello che vogliono?»

«Anch'io mi metto quello che voglio.»

«Sì. Ma tua sorella?»

«Anche lei si mette quello che vuole. Le piace vestirsi in modo sobrio.»

«Non come le ragazze bianche, è questo che vuoi dire? Quanti anni ha tua sorella?»

«Uno più di me.»

«Esce quanto te?»

«No. Sta su tutta la notte a guardare film su Sky Channel. A lei piace.»

«Una rigata.»

«Ma non ha niente a che vedere con questo. Non è questo.»

Abdul si sdraiò di nuovo sul letto e si mise le mani dietro la testa. Fissava il soffitto.

«A un ragazzo inglese si chiede di fare certe cose, capisci? Lui le fa, se sa che dopo lei gliela dà. A un ragazzo asiatico si danno ordini. Facciamo quello che vuole la famiglia, quello che la famiglia ci ordina.»

Alzò gli occhi al soffitto, con una mano posata sul petto. Aspettai, ma lui non aveva fretta di continuare. Mi girai verso il PC e chiusi il programma.

«Sai cosa dice mio zio, sulle ragazze bianche e quelle nere?» disse infine. Io accesi una sigaretta e sentii la voce di John Lennon. Aveva cantato *Woman* dal profondo del cuore, e aveva detto che la donna è il negro del mondo, perché Yoko gli aveva detto di farlo.

«Ci assomigliamo tutte?» dissi.

«Sì, anche questo, ma senti un po', dice che le bianche vanno bene per andare nei locali, divertircisi e portarsele a letto. Scopare con le bianche va bene, ma alla fine devo sposare una brava ragazza musulmana. E le posso mostrare quello che ho imparato dalle bianche.»

Mi sentivo come un samaritano con una mano legata dietro la schiena.

«Hai già imparato qualcosa, Abdul? Come si fa un massaggio ai piedi, per esempio?»

«Oh, questa è bella» disse, e ci fu una lunga pausa. Poi mi disse che non era mai uscito con una ragazza bianca. Volevo dirgli che non si ha un look come il suo passando le notti da solo a guardare i film su Sky Channel,

bianche o non bianche. Mentiva. Quel diavoletto astuto stava mentendo. Me l'avrebbe chiesto. Mi avrebbe detto che ero la prima.

«E Candy?»

Rise.

«Sai, sembrava che ve la intendevate» dissi.

«Dai, non capisci? È te che voglio, Georgina.»

Il fatto che avessi bisogno di informazioni mi aveva impedito di prendere a calci il suo culetto marrone fin giù dalle scale.

«Sono commossa» dissi.

Robert mi sorprese mentre sognavo a occhi aperti.

«Non mi stai ascoltando, vero?»

Aprii gli occhi e dissi di sì.

«Così, per farla breve, si gioca tutto sulla franchigia. Hanno il programma per taroccare i cellulari e clonare il numero di serie elettronico. Poi affittano i cellulari clonati, o altri rubati, per un fine settimana. Mordi e fuggi. Il tipo che ha inventato il programma nel '91 è in galera, come si può immaginare, ma il punto è che il programma gira e viene modificato e usato. È una gigantesca truffa commerciale, credimi: ogni settimana spariscono quattrocento cellulari e la cosa costa cento milioni di sterline l'anno alle compagnie telefoniche. I ragazzi con gli scanner a Heathrow guadagnano venticinque sterline per ogni codice di cellulare che fregano agli uomini d'affari, e il tuo amichetto Abdul Malik era uno di loro, lo sappiamo.»

Guardai la casa e mi accorsi che l'appartamento nel seminterrato aveva fuori un cartello *Vendesi*.

«Interessante, no?» disse Robert.

8.
Guarigione

Robert mi portò lo zaino e io fissai il cartello.

«Dev'essere morta la vecchia, non credi?» gli dissi.

Fece un'alzata di spalle.

«Qualsiasi cosa le sia successo, la casa è in vendita, signora Powers.»

Nonostante la nebbiolina autunnale che filtrava il sole, la luce del giorno sembrava brutale. Robert mi vide sbattere le palpebre. «Dovresti portare gli occhiali da sole per un po'.»

«Sì. Il futuro è così brillante» risposi, e aprii la porta di casa. C'era odore

di Mary: della sua cucina e di pot-pourri da grande magazzino. Quando c'eravamo solo io e Richard la casa odorava di cenere e dopobarba, di *ganja* e di appetitosi intingoli. Dal corridoio mi affrettai nella mia stanza non senza timore. Non sapevo cosa aspettarmi, se un verdino pastello, un rosa piumino o un giallino innocuo, invece Mary si era limitata a rifare il letto e a mettermi dei fiori sul tavolino da toilette. Forse quella era stata un'idea di Richard, pensai.

Robert gironzolava in cucina.

«Tè? Caffè?» suggerì.

Lo guardai stancamente. Batté le mani sfregandosi le dita larghe.

«Potrei farti una bella teiera piena prima di andarmene» disse.

Mi sedetti al tavolo della cucina con la velocità e il disagio di un invalido e lo guardai mentre armeggiava. Aveva i capelli color stoppa scompigliati sulla nuca. Il fondo dei pantaloni era liso, sformato dal suo grosso deretano, e i rotoli di ciccia intorno alla vita riempivano abbondantemente l'ampia camicia bianca. Afferrava le maniglie delle credenze di Richard con dita leggere, come una sarta reggerebbe un ago, mentre le sue scarpe color nero scarabeo si muovevano agilmente sul pavimento. Guardarlo mi commuoveva e mi repelleva al tempo stesso.

«Tre cucchiai in questa teiera?»

«Sì» dissi, e accesi una sigaretta, notando che i portacenere erano stati fatti sparire chissà dove.

Una volta, quando ero interessata in prima persona a cose del genere, avevo letto che tre whisky al giorno durante la gravidanza possono creare una sindrome alcolica fetale. Pare che ne bastino 100 cc per causare malformazioni e ritardi. Il fumo di sigaretta, anche se non è scientificamente provato, può ridurre il peso del nascituro, ma è facile immaginare che questo possa essere visto come un vantaggio da chi è direttamente chiamato in causa. Io mi fidavo del bimbo. Il bimbo, che non aveva visto la luce del giorno se non attraverso un filtro di pelle, adipe e vasi sanguigni. Il sapore del tabacco era diventato amaro. Il bimbo dentro di me aveva opposto resistenza ed era stato facile smettere. Anche il gusto del caffè, di quella caffeina malvagia, era diventato insopportabile. Il gusto era un preallarme. Mi si riempirono gli occhi di lacrime finché il fischio della teiera non mi riportò al presente. Avevo cominciato a sudare.

Il sole del mattino aveva scaldato la cucina creando una specie di effetto serra. Robert aprì la portafinestra e uscì, fermandosi in una posizione improbabile da crocifisso e respirando profondamente. Passai chinandomi

sotto il suo braccio, tossii e mi sedetti sul gradino.

«Duggan ti vuole parlare. Dovevi aspettartelo» disse, piegando le braccia e riportandole a livello del petto un paio di volte. «Io gli direi tutto.»

«Col cavolo.»

«Io lo farei, se fossi in te.»

«L'ho già fatto.»

«Non gli hai detto dei bengalesi.»

«Lo sa, no?»

«Vorrà vedere se rientrano nel caso Malik.»

«Lo sai che c'entrano. Anche lui lo sa. Cercateli e quando li trovate salutatemeli.»

Robert interruppe la sua breve e leggera ginnastica per rientrare in cucina a prendere le tazze. Quando tornò, si appoggiò al muro esterno a guardare il canale. Mentre beveva il tè, il vapore caldo gli turbinava attorno al viso e gli appannava gli occhiali.

«Il ragazzo aveva del rossetto sulla maglietta» disse dopo un po'.

«E allora?»

Robert stava tra me e il sole. Mi strofinai le braccia. Fuori faceva molto più fresco di quanto quella cucina calda lasciasse immaginare.

«Potrebbe essere tuo?»

«Cosa intendi dire?»

«Potrebbe essere il tuo rossetto?»

«Non so. Forse.»

«Credo tu stia mentendo.»

«Non sto mentendo, Robert, ho detto forse.»

Strizzai gli occhi per guardarlo. Non aveva volto. Contro il cielo blu c'era solo il profilo della sua sagoma.

«Non sto mentendo, Robert. Non è niente di personale, ma lascia che Duggan venga lui a chiedermelo. Non ho ucciso Abdul Malik e non ho idea di chi sia stato o di chi avrebbe voluto farlo. So solo che lui doveva mostrarmi dei trucchetti da phreaker e quando io e John "Chronic" Delaney siamo arrivati, era in fondo a un cassonetto, e che due sgradevoli bengalesi sono incazzati neri per questa faccenda. Il fatto che tu mi chieda se il rossetto sulla sua maglia è mio non c'entra un beneamato cazzo.»

Robert sollevò il proprio peso sulle dita dei piedi e poi si riabbassò. Mi ricordava un dirigibile enorme, ancorato al suolo, che rimbalzava al vento.

«Delaney è sparito. In casa sua non c'è nessuno, e nemmeno nel palazzo. Hanno sgomberato» disse.

«Sono quasi tutti studenti. Li puoi trovate. Prova al college.»

«Certo. Sono dei gran secchioni quelli lì.»

Non dissi altro. La cenere della mia sigaretta si consumò, si incurvò e cadde. Lui non aveva parlato di sparatorie. Nemmeno io. Nessuno faceva domande sul perché Lee Courtney avrebbe dovuto sparare un paio di colpi in Green Street. Guardai l'ombra di Robert contro il cielo e pensai alla familiarità e al disprezzo. Avrei fatto uno squillo a quelli dell'agenzia immobiliare.

Robert guardò l'orologio e picchiò sul quadrante.

«È meglio che vada» disse. «Pensi di star bene?»

«Forse vado a stendermi un attimo.»

Lo seguii fino alla porta d'ingresso e lo guardai mentre scendeva le scale in punta di piedi e andava alla macchina. Speravo che questa volta stesse dalla mia parte.

Mi sedetti in camera e fissai il mio riflesso nello specchio del tavolino da toilette. Ero bicolore. Nera e blu. Mi cosparsi di correttore intorno agli occhi. Il taglio sulle labbra aveva formato una crosta sottile a puntini e il collo era sigillato da una fila di strie rosa in rilievo. Che cavolo. Un po' di rossetto, una polo e sarebbe andato tutto a posto, potevo andare in giro senza spaventare bambini piccoli e bestie selvatiche. Smisi di guardarmi e invece mi annusai. Sentivo ancora sul corpo e sui vestiti la puzza di disinfettante dell'ospedale. Non era affatto gradevole. Dovevo farmi la doccia, lavarmi i capelli e ricominciare.

Il telefono del corridoio era vicino al bagno. Dai capelli mi caddero delle gocce d'acqua che asciugai con un dito. Presi il telefono e feci il numero.

«C'è Tony?»

«Chi lo cerca?»

«Georgina Powers.»

Sentii la cornetta che sbatacchiava sul bancone, e poi delle risate e gente che parlava e un rumore di bottiglie che venivano impilate da una cassa. Ci fu un andirivieni di passi. Mi strinsi più forte l'asciugamano intorno alla testa.

«Sì?»

«Tony? Sono Georgina.»

«Tutto bene, piccola?»

«Bene, e tu?»

«Abbastanza.»

«Ti va bene se faccio un salto lì?»
«Sì, vieni.»
«Oggi.»
«Va bene. Ci beviamo una cosa insieme. Bevi ancora?»
«Sì, Tony, bevo ancora.»
«Sei ancora bella?»
«Sono uno schianto.»
«Ti aspetto.»
Tony Levi.

Mi guardai allo specchio. L'occhio, la bocca, il pallore naturale messo appena in risalto, il naso lievemente aquilino: ovviamente non ero più bella, ma chi se ne fregava. Forse mi avrebbe ancora amata per me stessa, pensai mentre mi frizionavo la pelle umida.

Tony Levi aveva ucciso un uomo nel 76, molto prima di diventare il mio amante. L'aveva ucciso in un incontro durissimo per guadagnarsi il diritto di sfidare il detentore del titolo WBC dei pesi welter. L'altro contendente era un giovane latino-americano di nome Sandino. Le stava dando di santa ragione a Tony quando si beccò in pieno un destro d'incontro, finì al tappeto e non si rialzò più. *Il colpo omicida di Levi*, lo chiamarono i giornali, e Tony si ritirò quello stesso giorno. Non combatté più da professionista. Dicono che non riusciva a reggere lo stress, per via del fatto che la morte di Sandino era avvenuta quasi subito dopo l'accecamento di Robbie Slater, un bel pugile nero che aveva fatto l'errore di uscire con la sorella di Tony, e poi di spassarsela con lei. Tony l'aveva colpito dopo il suono della campana del terzo round, e Tony aveva il pugno pesante. Io lo conobbi quando trafficava in cassette pirata. Allora aveva quattro pub, e tre o quattro negozi, forse di più, una ditta di autotrasporti, un caratteraccio che controllava abbastanza bene, e una totale mancanza di buone maniere. Nel taxi diretto a Bethnal Green mi chiesi cosa stesse facendo ora, e che aspetto avesse.

La sua espressione era molto eloquente quando entrai dalle porte a vento con le maniglie d'ottone e aspirai l'odore fresco di luppolo della sala buia. Venne verso di me, mi sfiorò la guancia con le labbra e mi condusse nell'oasi verde e luminosa del tavolo da biliardo, verso il bancone. Ci sedemmo dando le spalle ai pochi clienti che ci avevano seguiti con lo sguardo per un attimo e poi erano tornati agli affari loro. Mi scrutò a fondo il viso.

«Che è successo?»

«Si vede tanto?» sussurrai mentre mi avvicinavo per baciarlo sulla guancia liscia. Aveva un forte profumo di colonia. Mi fece scivolare la mano intorno alla vita e mi strinse. Mi guardava ancora in viso ed era bello, proprio bello, accidenti. Era imbiancato parecchio, cosa che gli aggiungeva classe - ma ne aveva sempre avuta - ed era ancora in forma, aveva ancora la vita magra e delle belle spalle dentro il completo su misura. Mi piazzai su un alto sgabello da bar e lo esaminai dalla testa ai piedi.

«Ti alleni ancora?» chiesi.

«Mi tengo in esercizio» rispose. «E tu?»

«Ah, sai com'è.»

«Sì, lo so.»

Cercai di ridere ma la cicatrice sul labbro mi bloccò subito. Mi portai la mano alla bocca, la toccai col dito.

«Te l'ha fatta il tuo tipo?»

Non risposi. Speravo non si fosse accorto che mi tremava il labbro.

«C'è qualcosa che posso fare per te?»

Scavai nella borsa per cercare una sigaretta.

«Informazioni, se puoi procurartele, Tony» dissi.

«Mettimi alla prova.»

«Conosci qualche bengalese?»

«Tipacci?»

«Fa' un po' tu.»

Chiamò il suo barista, intrecciò le mani e piegò le dita. Sulla mano destra, quella con la nocca schiacciata, portava due anelli d'oro.

«Ne conosco un paio.»

«E?»

«Non ci creano problemi. Di solito se li creano tra di loro.»

Ordinò una birra piccola.

«Whisky?» mi chiese.

Annuii.

«Liscio» disse, «e porta l'acqua.»

«Chiedono il pizzo?»

«Sì. I ristoranti, i locali qui in giro non sono più dei bianchi. Sono tutti asiatici, dappertutto, e loro non bevono. Per quello gli affari dei pub vanno male. Ne ho dovuto chiudere uno dei miei in Hackney Road.»

«Ma questo qui lo tieni.»

«A tutti fa comodo avere un ufficio vicino alla City.»

Prese una brocca d'acqua ghiacciata, e lo guardai diluire il whisky con

mano ferma.

«Stai ancora a Chigwell?»

«Sì, sono un po' banale, no?»

«Anche se fosse, mi sei mancato, Tony.»

Mi lanciò un'occhiata.

«Sei una ragazzaccia, Georgina.»

«Mi sei mancato davvero.»

«E allora perché fino a oggi non mi hai mai chiamato?»

Lo guardare cercai di ricordare perché non l'avessi fatto.

«Lo sai che sistemerò tutto, fra l'altro» disse.

«Non c'è fretta» dissi io.

«Hai più sentito quel ragazzo nero?»

Rimasi meravigliata che se ne ricordasse. Anzi, più che meravigliata, in realtà, dato che la frase sembrava troppo buttata lì per essere priva di significato.

«Warren Graham? No, perché?»

Tony estrasse una delle mie sigarette e me l'accese. Gliela sfilai dalla mano.

«Pensavo che vi foste già rimessi insieme» disse.

«Non siamo mai stati insieme.»

Sorrise un po', ma gli occhi duri e scaltri non tremarono neanche per un attimo. Ricambiai il suo sguardo nel modo più diretto possibile. Be', in un certo senso, era la verità.

«Stavo lavorando a un articolo, Tony. Un ragazzo di nome Abdul Malik pensava di avere in corso una piccola truffa coi telefoni, pensava di poter fare qualsiasi cosa. Dovevamo vederci alla Mondial House ma, quando sono arrivata, lui era in fondo a un cassonetto dell'immondizia col collo spezzato. Il tipo con cui ero, un tale John "Chronic" Delaney, se l'è data a gambe. Poi vado a fare le condoglianze alla famiglia di Abdul e vengo importunata da due bengalesi, uno alto e uno basso. Un tipo di nome Lee Courtney si intromette per aiutarmi. Ha una pistola. Sembra che conosca i tipi. Vado a cercare Chronic, e arrivano il piccoletto e il grandone e gli buttano per aria tutta la casa. Trovo la posse di Chronic che bazzica dalle parti, di Kilburn e tornando a casa vengo assalita dal grandone e dal piccoletto che, come puoi vedere, ci tengono molto a scoprire chi ha ucciso Abdul.»

«Sei sicura di volere solo delle informazioni?» disse.

Mi sorpresi dell'emozione che mi aveva preso la gola. Avevo bisogno di

sapere chi erano quei tipi. Per come stavano le cose, non sapevo se ero ai confini di qualcosa o se ci ero finita proprio in mezzo. Avevo bisogno di informazioni. Ero ancora a caccia ma ero stata ferita. Questo Tony lo capiva, io dovevo solo dirgli quanto. Sarebbe stato così facile. Come aveva detto, avrebbe sistemato tutto per me. Ma se l'avesse fatto, dove sarei finita? E cosa avrei fatto? Pensai a quello di cui avevo bisogno e mi venne in mente che non volevo pensare al dolore. Volevo ricordarmi come ci si sentiva a essere amati.

«Hai ancora quell'appartamento di sopra?» chiesi.

«Sì, ce l'ho ancora.»

«Vorrei che stessimo un po' in privato, se non ti dispiace.»

Se era sorpreso, non lo dimostrò. Aveva ancora l'appartamento di sopra ma gli era rimasto solo uno dei due rottweiler che, se anche mi aveva riconosciuta, continuava comunque a non fidarsi di me. Il cane alzò con indifferenza un sopracciglio nodoso come una costoletta, e grugnì tra le zampe massicce. Ebbi l'impressione che fosse abituato a vedere donne in giro per l'appartamento.

«Cos'è successo all'altro?» chiesi a Tony.

«Gli hanno sparato.»

«Perché non te ne sei preso un altro?»

«Non sono soprammobili.»

Tony era dall'altro lato dell'appartamento, svitò il tappo di una bottiglia di whisky e lo versò in un bicchiere tozzo. Stava pensando a tutto, prendendo il controllo della situazione. Volevo scusarmi per il cane, ma prima che potessi farlo mi disse: «Siediti.»

Avevo a disposizione un bel set di pelle nera: la poltrona, l'altra poltrona reclinabile o il divano. La stanza era spaziosa e la luce entrava da tre finestre a ghigliottina attraverso sottili veneziane grigie inclinate. In una nicchia cubica a metà di una parete erano stati accesi da poco dei tizzoni di ceramica, scaldati da fiamme azzurre nel caminetto finto. Mi guardai in giro. Alle pareti chiare erano ancora appesi tutti i quadri di cui mi ricordavo: ritratti di giovani pugili incorniciati in nero, foto, schizzi e acquerelli sull'arte del pugilato. Aveva ancora una notevole collezione di dischi in vinile allineati su scaffali di vetro e ottone. L'elegante stereo danese con le finiture d'alluminio era sparito, sostituito da una cosa più compatta, giapponese e di un nero opaco, con un lettore CD integrato. Era sparita anche la riproduzione classica di un pallido ginnasta greco, e sopra il punto dove stava la sua testa incoronata d'alloro c'era una teca di vetro fissata al muro.

Conteneva tre fucili automatici e due rivoltelle.

Tony scese i due gradini che portavano alla cambusa della sua costosa cucina in laminato di fabbricazione tedesca e posò il mio whisky su un tavolino basso.

«E tu non bevi?» dissi.

Scosse il capo.

«Almeno togliti la giacca.»

Si slacciò l'unico bottone con una mano sola. Aveva una camicia liscia, con sottilissime righe color granata. La cravatta era di seta, tenuta al suo posto da un sottile fermaglio d'oro.

«Togliti la cravatta» dissi.

Stavolta la sua manona andò verso la gola ed esitò.

«Su. Toglitela. Sbottonati il colletto.»

«Non vieni qui ad aiutarmi?»

«No. Sbottonati la camicia. Ti voglio vedere.»

Fece come gli avevo chiesto e si spogliò. Lo guardai come Richard mi aveva guardata mangiare. Aveva la pelle più bianca che mai, liscia e traslucida nella penombra della memoria e ora anche nella luce di quella stanza. Il petto era ombreggiato di peli neri, che scendevano dai capezzoli scuri giù per l'addome teso e intorno all'ombelico. Teneva una mano sul fianco e con l'altra si copriva la bocca, col medio appoggiato sul labbro superiore. Mi fissava guardingo. Niente sorrisini imbarazzati, o nervose contrazioni del lobo di un orecchio. Le sopracciglia scure erano immobili, gli occhi limpidi e intenti. Era tutto concentrazione, e credo che avrebbe potuto benissimo afferrare al volo una pallottola nel pugno.

«Mi fa male dappertutto, Tony» dissi infine. «La bocca, le braccia, le costole, la schiena, la pancia. E ora il dolore è anche dentro.»

Venne verso di me e infilò le braccia nude nel mio giubbotto. Non era molto più alto di me. Ci stravaccammo insieme e io gli appoggiai la testa sulla spalla, adagiando le labbra nell'incavo del suo collo. Lui mi teneva stretta, accarezzandomi la schiena dolcemente, baciando la pelle ferita sulla gola. Il suo corpo aveva un profumo tiepido e tenero. La sensazione che dava la sua pelle era altrettanto morbida, ma soda; la sudorazione improvvisa la rendeva umida, come toast col burro appena fatti. Sentivo in distanza il rumore delle risate nel bar di sotto, lo schiocco occasionale di una stecca da biliardo e, fuori, il sibilo stantuffante del traffico. Dentro c'era solo l'ansimare della stufa a gas e il suono del nostro respiro affrettato. Trascinai la mano lungo la sua schiena come se potessi strappargli la pelle,

graffiandogli il fianco finché non gli afferrai nel pugno il pene eretto e glielo premetti sullo stomaco, come per colpirlo.

«Stai calma» disse. «Andrà tutto bene. Andrà tutto bene.»

Allentai la presa e lui cominciò a scoprirmi, un pezzo alla volta. Baciò ogni piega e curva della mia pelle finché non fui illanguidita dal suo tocco, il tocco delle sue dita, della sua lingua, delle sue labbra. Lo imprigionai nella morsa delle gambe e abbracciai il suo corpo caldo e familiare. Udii i sospiri del cane, il fuoco che crepitava, lo scricchiolio delle assi del pavimento sepolte dalla moquette, e gli schiocchi di pelle umida contro pelle umida, finché l'unico suono fu quello della mia voce che si alzava mentre lui tendeva i muscoli sudati. Con le mani mi tirò a sé e io me lo spinsi dentro con un ritmo avido che esigeva cattura e fuga. Mi avvinghiai al suo corpo tremante e non sentii dolore mentre precipitavo nell'aria rarefatta che mi sembrava di respirare, ma poi, quando lui mi cullò nella luce filtrata della sua stanza, mi misi a piangere.

Naturalmente dopo fu diverso. Avevamo entrambi la nostra dignità. Tony non era un tipo loquace e io non riuscivo a pensare a nessuna frase sensata. In un certo senso era un sollievo, ma il nostro silenzio reciproco sottolineava quanto ci capivamo, e proprio per questo ci sarebbero sempre stati tra noi molta ambiguità e alcuni rimpianti. Mi fece un caffè e mi portò a casa mentre gli tenevo la mano sulla gamba.

«Eccoci qua» dissi mentre la BMW cabrio accostava davanti a casa mia.

«Abiti qui adesso?»

«Coabito, per ora.»

Tony attese una spiegazione.

«La ragazza del padrone di casa è incinta e si trasferisce qui. Mi cacciano.»

«Hai un posto dove andare?»

«No. In realtà non vorrei andarmene. Mi piace questa zona.»

«L'appartamento di sotto è in vendita.»

Alzai lo sguardo verso il cartello.

«Ci ho fatto un pensierino» dissi, aprendo la portiera.

9.
Le donne aspettano fuori

L'agenzia immobiliare stava per chiudere quando telefonai.

«Purtroppo la precedente proprietaria, la signora Crowther, è mancata. Il

figlio vende. Posizione eccellente che dà su Victoria Park. Tutte finiture originali.»

«Ha bisogno di lavori.»

«Ha bisogno di essere un po' modernizzato. Due stanze, tinello, cucina, vasca da bagno e WC a parte, giardino abbastanza grande che dà sul canale - una bella particolarità quella. È una zona richiesta.»

«Quanto costa?»

«Lo vendo a cinquantacinque.»

«Lo prendo.»

«Non lo vuole vedere?»

«Lo voglio, previa valutazione. Faxatemi i particolari.»

Riagganciai e mi collegai a internet. Avevo l'indirizzo di Chronic e avevo visto la scritta sul muro di T. Bowen: *mA551f.* Pareva che la combriccola di Kilburn si fosse associata per comprare un computer e gestire una BBS, le loro caselle di posta elettronica e l'accesso a internet. Io, come migliaia di altri, ero a noleggio da un provider, anzi, avevo un account come ospite in qualità di giornalista - e un altro gratis al *Technology Week.* L'indirizzo di Chronic era presso il sistema *mA551f*, e anche quello di Jeannie e di T. Bowen. Così a naso avrei detto che l'appartamento di T. Bowen era il quartier generale dove tenevano il sistema e che lui era il SYSOP, il direttore onnisciente del Panopticon in cui tutti i reclusi potevano essere visti, ma nessuno vedeva lui. Era il loro ufficio postale, il loro club, la loro palestra, il loro forum, la loro cabina elettorale - ma per il momento era «giù». Cazzo, cazzo, cazzo. Dovevo parlare con Jeannie.

Mi appoggiai allo schienale. Il cursore sullo schermo attendeva paziente, lampeggiando. Aspettava un mio segnale ma io non sapevo cosa cercare e dove andare. O meglio, anche se lo avessi saputo, non si sarebbe trattato di materiale accessibile. Queste persone operavano ai margini del mondo postmoderno. Avevano i loro covi per scambiarsi informazioni nascondendosi dalla massa globale dei *bulletin board* di Usenet, e passavano solo ogni tanto nelle sue città di frontiera.

E io non ero una di loro. Ero una giornalista, una spiona di professione. Potevo andare in rete a parlare di lavoro se volevo, ma era più probabile che finissi a pescare a strascico tra le discussioni transoceaniche di un raduno mensile di hacker della domenica, a guardare la pagina web di qualche innocuo smanettone, o a leggere verbose pubblicità di leggendarie scatole beige che come minimo promettevano telefonate criminose gratis e, come improbabile massimo, poteri divini su una compagnia telefonica a

scelta.

La roba a cui la gente come me aveva accesso era fuffa, e per buoni motivi. Da quando l'FBI aveva preso misure energiche contro i migliori dei loro con gli arresti della famigerata operazione Sun Devil nei primi anni Novanta, i phreaker di tutto il mondo erano sotto accusa. Ora erano per forza più cauti e guardinghi. Qualsiasi potere sfacciatamente promesso in pubblico veniva evasivamente etichettato *solo per adulti* o *a scopi puramente informativi.* I servizi segreti li tenevano d'occhio. I phreaker avevano dei luoghi privati per parlare tra loro, e nessuno poteva entrare senza che prima testassero il suo carisma tecnologico.

Masticai nervosamente una matita e mi ricordai le parole di Abdul.

Non sono tecniche, ma si tratta pur sempre di informazioni.

Fissai lo schermo e frugai nella borsa in cerca di una sigaretta. Ne venne fuori una manciata di post-it. C'erano altri posti, altri luoghi dove cercare. Ecco qui altri numeri, altri indirizzi e l'istruzione

Chiudi quella boccaccia.

Li misi tutti sul tavolo. Uno di questi numeri mi avrebbe fornito un posto in tribuna nel loro teatrino di guerra, ne ero sicura. Mentre leggevo i numeri, sentivo una strana inquietudine. C'era qualcosa che non andava. Mancava qualcosa. Cercai di ricordarmi, e con un po' di panico capovolsi la borsa e ne svuotai il contenuto sulla scrivania. I dischetti erano spariti. Quei bastardi si erano presi i dischetti.

Suonò il campanello e mi alzai facendomi ancora domande. Perché non lì avevano presi quando avevano rivoltato l'appartamento come un calzino? Perché li avevano presi quando avevano rivoltato *me* come un calzino? Pensavano che avessi sottratto i dischetti perché credevo fossero importanti. Pensavano che sapessi, quindi sarebbero sicuramente tornati a cercarmi. Il campanello suonò un'altra volta. La luce in ingresso era accesa e ne avevo lasciata accesa anche una in sala. Non volevo rispondere al citofono, ma sicuramente da fuori era chiaro che c'era qualcuno in casa. Percorsi il corridoio e accostai l'occhio allo spioncino. Mentre aprivo la porta si presentò una faccia bianca e bulbosa, che rimase importuna sulla soglia.

«Buonasera, Georgina. Sono fortunato a trovarla in casa, no?» disse il sergente Duggan dell'Investigativa.

«La fortuna è tutta mia» risposi.

Dovette chiedermi di entrare. Feci un passo indietro e indicai il corridoio con un gesto della mano. Entrò e fece un cenno verso il cartello *Vendesi.*

«Quanto costa un appartamento da queste parti?»

«Cinquantacinque» dissi.

«Un affare.»

Lo feci entrare in sala e gli offrii una sedia. Prima di sedersi alzò un po' i pantaloni sulle ginocchia, e poi raddrizzò le pieghe. Era un'usanza particolare e all'antica. Anche Tony Levi faceva così.

«Come sta, signora Powers?»

«Bene, grazie.»

«Brutto affare.»

Non risposi.

«Li conosceva?»

«Chi?»

«Quelli che l'hanno aggredita.»

«Mai visti in vita mia.»

Aspettammo in silenzio.

«L'ispettore Falk parla molto bene di lei, Georgina» disse lui.

«Mi fa piacere.»

«Dice che è una giornalista molto ostinata.»

«Ne esistono altri tipi?»

«Credo di sì. Ce ne sono di stupidamente temerari.»

«Parla di me?»

«Direi che lei ha la tendenza a trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato.»

«Direi anch'io.»

«È quello il suo segreto?»

«Non l'ho mai analizzato. Se lo facessi, la magia sparirebbe.»

«Ha visto questo John Delaney, pare.»

«Pare?»

Ero ancora in piedi, e spostavo il peso da un piede all'altro. Lui indicò una sedia.

«Perché non si siede? Ha l'aria stanca.»

Feci come diceva e mi sedetti di fronte a lui, ma mi rialzai quasi subito.

«Mi scusi, vorrei una sigaretta.»

«Prego. Ne prenda una delle mie» disse, estraendo dalla tasca un pacchetto di Rothmans. Ne presi una e cercai un portacenere in giro. Non ce n'erano.

«Un attimo» dissi, e uscii.

Andai nella mia stanza, raccolsi i post-it e li ricacciai nella borsetta prima di tornare dal sergente Duggan col mio portacenere souvenir del Lake

District. Lui esaminò la decorazione.

«Un bel posto, per tipi sportivi» disse.

«È un regalo dei miei genitori» risposi.

Il sergente Duggan spiegò che la polizia aveva dei problemi nel rintracciare John «Chronic» Delaney.

«Sembra che non voglia farsi trovare, o che qualcuno lo stia proteggendo, chissà perché» disse.

«Ha paura.»

«Perché, mi chiedo io?»

«Dopo la mia esperienza dell'altra sera mi sembra abbastanza comprensibile.»

«È sicura di non aver mai visto prima quei due?»

Non risposi.

«C'è stato un episodio di violenza a Green Street, che coincidenza, proprio il giorno in cui lei è stata assalita. Un nero caraibico, accompagnato da una ragazza bianca, ha sparato a due asiatici disarmati. Le tensioni nella comunità sono molto cresciute, specialmente alla luce della morte del giovane Abdul Malik. Dobbiamo risolvere presto questa faccenda.»

Aspettai. Non mi chiese se ero io e io non commisi l'errore di saltar su e dirgli cosa era successo veramente. Credo che si aspettasse che lo facessi, ma non lo feci, quindi disse: «Era da mesi che sorvegliavamo i Malik. Lì gestiscono un business di cellulari rubati.»

«Per quanti soldi?»

«Circa due o tre milioni di sterline.»

Cercai di non sembrare stupita.

«E cosa state aspettando?» chiesi.

«Una prova che soddisfi il pubblico ministero. Il momento giusto.»

«Nel caso di Abdul Malik il momento è passato, sergente.»

Spazzolò via la cenere che gli era caduta come squame di pelle sul materiale lucido di cui erano fatti i pantaloni.

«La descrizione da lei fornita corrisponde a quella dei due bengalesi aggrediti in Green Street. Corrisponde anche alla descrizione di uomini che abbiamo regolarmente osservato lì in zona. La descrizione della donna che si trovava in Green Street è più problematica. Avrebbe potuto essere chiunque. Corporatura media, razza bianca, corti capelli castano scuro, altezza media, vestita di scuro. Lei è abbastanza alta, no?»

«E i bengalesi? Io ho avuto l'impressione che chiedessero il pizzo nella zona. Me lo conferma?»

Il sergente Duggan diede un tiro alla sigaretta e si sporse avanti senza guardarmi negli occhi. «I bengalesi controllano il racket nell'East End, soprattutto dalle parti di Whitechapel.»

«E voi che fate in merito?»

«È difficile trovare testimoni. Molto difficile.»

«È difficile trovare i colpevoli, vuol dire.»

«È un'osservazione un po' ingenua, se mi permette» disse, guardandomi attraverso il fumo che ammorbava la stanza.

«Quei tipi sono una specie di NAS, rompono le scatole ai ristoranti. Le tangenti che prendono sono chiaramente per tenere a bada gli skin del British National Party, ma...» alzò le spalle. «Spacciano hashish, eroina, e chi più ne ha più ne metta.»

«Non sta dicendo che non serve combattere il British National Party, vero?»

«No. Ma chieda a qualsiasi proprietario di caffè di Brick Lane di chi ha più paura, se di quei cialtroni bianchi coi capelli rasati o dei bengalesi, e so io cosa risponderebbe.»

Avevo mal di testa. Lui sapeva che quel giorno ero stata a East Ham. Aveva la mia descrizione e quella dei bengalesi. Aspettò, osservandomi per qualche momento ancora.

«Se proteggevano il ragazzo, perché avrebbero dovuto ucciderlo?» azzardai.

«Forse non stava al gioco. Ma quali erano precisamente i suoi rapporti con Abdul Malik?»

«Non ne avevo, in realtà. Era un informatore, non uno di vecchia data, uno nuovo. Stavo lavorando a un articolo e lui sembrava nella posizione ideale per potermi aiutare.»

«Hanno trovato del rossetto sulla maglietta di Malik. Potrebbe essere suo?»

«Sì.»

«Per quale motivo?»

«Potrei avergli sfregato le labbra sul petto.»

«Il ragazzo aveva il collo spezzato.»

«Con quello le mie labbra non c'entrano.»

«E questo Delaney? Era un amico?»

«Sì. Guardi, non mi sento bene. Le ho detto quello che è successo. Qualcuno è arrivato lì prima di noi. Forse sono stati i bengalesi, ma è sicuro come la morte che non sono stata io.»

Lui si morse il labbro superiore e lo succhiò. Mi spiegò che se insistevo avrebbe potuto ottenere un mandato, ma che mi sarebbe stato grato se gli avessi dato tutti i rossetti che avevo. Sapevo che sarebbe successo, ma mi colse ugualmente alla sprovvista.

«Per escluderla dalle indagini, capisce?» disse.

Mi seguì in bagno, soffiandomi sul collo mentre indicavo un lucidalabbra Rimmel che era mio, e il Max Factor di Mary. Gli dissi qual era il mio e quale quello di lei. Prese una manciata di sacchetti di plastica dalla tasca e mi indicò di mettere il lucidalabbra in un sacchetto, e il Max Factor in un altro. Lo portai in camera da letto e gli scaricai altre cinque tonalità di rosso.

Sollevò il sacchetto.

«Tutto qui?»

«Cercava una *nuance* particolare?»

«Lei è proprio un tipo, Georgina.»

«Ridere è la miglior medicina, dicono.»

Mentre lo accompagnavo alla porta fui presa da un panico improvviso. Pensai che forse avrei dovuto fermarlo e dirgli tutto, ma me lo impedì quella fucina d'allarme che lampeggiava sul cruscotto dei miei pensieri e mi diceva di non buttarmi, non ancora. Non mi fidavo di quello sbirro. Mi aveva mostrato solo un angolo di un quadro molto ampio. Stava pescando e credeva sapessi più di quello che sapevo. Fece qualche altro passo verso la strada prima di girarsi verso di me e dirmi, come se avesse avuto un ripensamento: «Ah, a proposito, stasera c'è il funerale del ragazzo.»

Fu come se mi avesse pugnalata in pieno petto.

«Dove?»

«A Woodgrange, in Romford Road.»

«Non pensavo che poteste dare il nullaosta per la sepoltura.»

«Perché no?»

«Nel caso fosse omicidio.»

«Sa qualcosa che io non so?»

«Voglio solo sapere cosa è successo.»

Duggan sorrise e rialzò il sacchetto coi rossetti.

«Vedremo, no?»

Non sbattei la porta. La chiusi con calma e mi ci appoggiai. Se Duggan seguiva la pista del rossetto, allora era disperato. Se mi stava addosso per costruire la sua tesi, dovevo preoccuparmi. Non mi fidavo di lui. Era cominciato tutto con una piccola sensazione la notte della morte di Abdul,

che non si risolveva nella semplice inquietudine di rientrare nel quadro del delitto. Duggan era stato imparziale, professionale, ma mi aveva preoccupata. Mi ricordai che Robert Falk non faceva che parlare delle mie bugie. Non era da lui. E in ogni caso da chi aveva preso quell'idea, da un collega fidato?

Dovevo andare al funerale. Non sapevo ancora se ne avrei avuto il coraggio, ma sapevo che ci dovevo andare. Ci sarebbe stata la polizia, a distanza di sicurezza. E chi altro? I bengalesi? Sarei riuscita a puntare il dito contro di loro più di un qualunque povero proprietario di ristorante indiano? Alzai la cornetta del telefono in ingresso. Non mi ricordavo il numero. Andai in camera e svuotai la borsetta, con i post-it incollati insieme, e residui lanuginosi intrappolati tra i quadratini. Trovai il numero del cellulare di Tony scarabocchiato nell'agenda.

«Sì?»

«Voglio che mi porti a un funerale.»

«Quando?»

«Stasera.»

«Stasera a che ora? Ho da lavorare.»

A che ora? Non lo sapevo. Quel viscido idiota di Duggan non mi aveva detto a che ora.

«Non lo so.»

«Scoprilo e poi richiamami. Sai dove?»

«In Romford Road.»

«Come si chiama?»

«Cosa?»

«Il cimitero, come si chiama?»

«Ti richiamo.»

«Rilassati.»

«Ci saranno anche loro.»

«Richiamami. Dieci minuti.»

Chiusi il telefono e mi guardai in giro in cerca dell'elenco. Dovetti perlustrare il casino intorno al mio tavolo, e finalmente lo trovai sotto un mucchio di ritagli di giornale che dovevo archiviare. Ma quando si deciderà ad arrivare questa famigerata era dell'ufficio digitale? pensai. Woodgrange. Il becchino rispose. Aveva un accento che non riuscivo a localizzare, londinese filtrato da qualcosa di settentrionale.

«Sì. Stasera. Abdul Malik. Nove e trenta» disse.

«Grazie.»

«Un attimo. Se posso permettermi di chiederglielo, ha intenzione di partecipare, signorina?»

«Sì.»

«L'hanno invitata?»

«Ha detto, scusi?» risposi, sperando che un po' di tono offeso bastasse per sviolinarlo.

«Ha capito che non potrà entrare nel cimitero?»

«Perché no?»

«Senza offesa, signora, ma la loro religione è contraria.»

«Perché sono una sconosciuta?»

«Le loro donne non assistono al funerale. Possono visitare la tomba in seguito, ma non molto spesso e non senza essersi purificate. Possono rimanere all'ingresso ogni volta che vogliono. Lei dovrà rimanere vicino all'ingresso.»

«È un cimitero musulmano?»

«È multiconfessionale.»

«Allora posso entrare se voglio.»

«Sì, ma non potrà assistere al funerale.»

«All'ingresso, ha detto.»

«All'ingresso. Buonasera. Ah, dimenticavo, si vesta in modo sobrio, signora.»

«Ovvio, questo lo so. Buonasera.»

Sobrio.

Mi guardai le gambe scoperte. Sarei stata sobria.

Tony passò a prendermi alle nove. Ero in piedi vicino alla finestra e lo cercavo con lo sguardo. Richard e Mary erano in cucina, immersi in un pentolone di vita domestica che bolliva dolcemente. Non avevo potuto parlare con lui a quattr'occhi, nemmeno quand'ero in ospedale. Mary aveva assunto il comando. Aveva scelto la frutta che avrei mangiato e le bevande che avrei bevuto. Aveva scelto i fiori per la mia stanza. Io e Richard avevamo parlato brevissimamente al telefono dell'articolo e di un altro paio di servizi per i quali poteva lasciarmi un'altra settimana di tempo. Mi chiese se avevo visto qualche appartamento che mi piaceva e gli dissi che avevo trovato un posto, ma non sapevo quanto tempo ci sarebbe voluto a formalizzare l'acquisto. Sentii quasi lo scricchiolio delle corde mentre la sua coscienza prendeva il volo. Addusse qualche protesta nostalgica, ma era sollievo che percepivo in quel tono distaccato che parlava chiaramente di uno

scampato disastro. Diedi una voce a lui e a Mary uscendo e sbattei la porta.

Tony mi guardò infilarmi nel sedile al suo fianco. Lo baciai sulle labbra.

«Mettiti gli occhiali da sole» disse.

«Non vedrò niente. Penseranno che mi hai presa in ostaggio, o roba del genere.»

«Mettiteli.»

Estrassi la custodia dalla borsetta e mi infilai gli occhiali scuri. Fece partire a tutto gas la sua macchina elegante allontanandosi dal parco cupo, passò oltre una vecchia armeria dalla parte del canale e dei palazzoni sull'altro lato, superò case a schiera di mattoni nuove vicino a un magazzino vuoto e si diresse verso il raccordo della superstrada che portava a Bow e poi a Stratford e a Romford Road. Il traffico cresceva nonostante l'ora. Ci fermammo un attimo davanti a una villa georgiana col portico a colonnato. Era una moschea, e spiccava bianca e distante rispetto alla stazione di polizia in mattoni rossicci da un lato e ai colori primari del McDonald's dall'altro. In quella zona della città era un miraggio tricolore molto frequente.

Il corteo funebre stava bloccando il traffico. Tony si rilassò sul sedile, calmo e senza fretta. Io tamburellavo con le dita.

«Tutto bene?»

«Sono un po' nervosa. Sì. Nervosa.»

«Rilassati.»

«È venuto a trovarmi il poliziotto che segue il caso, si chiama Duggan.»

Ci fu un rallentamento. Tony mise in prima.

«Conosco Duggan.»

«Il sergente Duggan dell'Investigativa, di Forest Gate?»

«Sì. Duggan.»

«Lo conosci?» Ero sconvolta.

Lui rise.

«Sì sì. Dennis Duggan. Eravamo a scuola insieme, non lo sapevi?»

Naturalmente non si sarebbe mai detto dal modo in cui parlavano, a dispetto dell'ironia affettata di Tony. Duggan aveva un accento londinese da cui trapelava una certa istruzione, mentre quello di Tony aveva radici nell'East End ed era stato stabilizzato da un precoce abbandono degli studi. Tony non usava le acca e aveva un feeling infantile con la lettera F. Usava la lingua come un rasoio a mano libera. Aprii un filo di finestrino e pigiai l'accendisigari.

La macchina avanzava a passo d'uomo. Superammo una serie di graziose bicocche con staccionate di legno bianco e vialetti d'accesso in cemento

e cassette per i fiori. Erano strette fra tristi case a schiera i cui muri di mattoni e i bovindi portavano i segni del rumore e del sudiciume continui che scaturivano dalle auto che passavano. Le porte e le vetrine di una farmacia asiatica, che si estendeva comodamente in una breve fila di negozietti familiari, erano chiuse con le saracinesche. Al primo piano si accedeva da una costosa porta in mogano, che era l'ingresso, secondo quanto diceva una grande scritta verde, dell'ennesima moschea.

Tony frenò poco oltre un gommista che faceva anche installazione rapida di marmitte, di fianco a una stazione ferroviaria semiabbandonata. Il corteo aveva girato in una stradina laterale che costeggiava un edificio altissimo. Lo seguiva un torrente di auto. La vista della lunga limousine nera coperta di fiori mi sconvolse. Lui era lì dentro. Ti ragazzo giaceva in una bara a neanche trecento metri di distanza da me. Guardai le auto imboccare uno sterrato che portava a un'imponente cancellata di ferro battuto. Oltre le sbarre vedevo le porte di legno di una cappella e una pallida luna che splendeva attraverso il suo tetto cadente e l'arco gotico in rovina.

«Aspetta» disse Tony mentre la solenne processione maschile attraversava i cancelli. Restammo seduti in macchina finché l'ultimo uomo fu sparito, e solo allora Tony aprì la sua portiera e fece il giro per aprirmi la mia.

«Vieni» disse.

«Un minuto.» Stavo lottando contro una forte voglia di piangere. Mi sentivo gelida, come se il sangue si rifiutasse di toccarmi la pelle. Tony aspettò, poi mi porse la mano e camminammo sotto il chiaro di luna lungo la stradina piena di buche che portava ai cancelli del cimitero. Quando ci avvicinammo esitai.

«Non posso entrare» dissi.

Tony si fermò e si voltò. Si stava guardando in giro in cerca di segnali di vita.

«È vietato.»

«Puoi entrare in un cimitero. Non hai paura, vero?»

«Le donne non possono. Non a un funerale musulmano.»

«Davvero?» rispose Tony, guardando attraverso le sbarre. «Un po' come nell'Automobile Club?»

Fissò le ombre che si raccoglievano silenziose intorno a una tomba distante.

«Questo non è un cimitero musulmano. Dai, vieni, tu non sei musulmana» disse.

«Io no, ma loro sì. Non posso.»

«Io posso entrare, no?»

«Tu sei un maschio.»

«Grazie a Dio.»

Tony si infilò nel cancello e io lo guardai mentre camminava sciolto lungo il perimetro incolto, oltre una manciata di lapidi in marmo, di un bianco fluorescente nell'oscurità notturna. Un uomo si girò per vedere chi fosse il ritardatario. Era Duggan. Tony gli fece un cenno col capo e si mise al suo fianco, ma non vicinissimo, mentre io mi aggrappai con le dita alle fredde sbarre di metallo e stetti a guardare. Uno scricchiolio di ghiaia tradì l'arrivo delle ritardatarie che mi si fermarono accanto.

«Ciao» disse piano Jeannie, ma la ragazza scura di pelle che era con lei non parlò. Guardò dritto davanti a sé con occhi umidi. Il viso scuro era pallido. Era asiatica, pakistana pensai, anche se aveva i capelli con un taglio alla moda fino alle spalle e portava una lunga maglietta di lycra e un maglione a trecce, con le maniche abbastanza lunghe da coprirle le nocche.

Si levò un mormorio mentre veniva recitata l'orazione funebre, che chiedeva perdono per i vivi e i morti, e la ragazza rigirò le mani dentro i polsini avvolgenti del maglione. Pianse solo quando arrivò Lee Courtney, che attraversò il cancello per dirigersi dritto verso la tomba. Con gli occhi seguii da dietro la sua andatura arrogante. Mentre si allontanava, due uomini si staccarono dal gruppo e gli sbarrarono la strada. Anche Duggan e Tony guardavano. Le mani della ragazza si aggrapparono a una sbarra arrugginita del cancello mentre Lee difendeva la sua posizione.

«Tutto bene, Nas?» chiese Jeannie. Avvolse il braccio intorno alle spalle strette della ragazza.

«Sì, sì, tutto bene. Ora devo andare a casa.»

«Vuoi che venga con te?»

«Accompagnami fino alla strada, basta così.»

La ragazza aveva un raffinato accento dell'East End ed era la sorella di Abdul. Era inequivocabile. Aveva gli stessi occhi, e anche il naso. Non aveva neanche un filo di trucco. Pensai a suo fratello e allo sbaffo di rossetto sulla sua maglietta.

«Mi chiamo Georgina Powers» dissi, «conoscevo Abdul. Mi dispiace tantissimo.»

Lei mi ringraziò e mi prese la mano con una stretta fredda e debole, ma aveva gli occhi troppo pieni di lacrime per guardarmi negli occhi. Invece fece un cenno in direzione di Jeannie e le due ragazze si girarono e si incamminarono verso Romford Road. Lee, che era rimasto in disparte dal

gruppo principale, le vide andar via e si avviò verso il cancello. Mentre lo apriva mi fissò. Era uno strano, seduttivo sguardo d'intesa; poi distolse gli occhi e chiamò la ragazza ad alta voce. Mentre mi oltrepassava, ebbi la netta sensazione di aver fatto la comparsa in *Romeo e Giulietta.*

Duggan e il suo collega in borghese si girarono verso di noi, ma Lee era sparito su per il sentiero sconnesso bordeggiato da auto scure. Decisero di separarsi dal folto gruppo di uomini, che ora si stava allontanando dalla tomba, e ci raggiunsero.

«Interessante» disse Duggan, fermo accanto al cancello scrutando nell'oscurità. Io non risposi. «Lo conosce?»

«L'ho incontrato adesso per la prima volta» dissi. Tenevo lo sguardo fisso su due bengalesi vicini a Tony Levi. Avevano un'aria familiare. Tony gli parlava e loro ascoltavano.

Duggan si girò e li guardò.

«Riconosce qualcuno di loro, Georgina?»

«C'è troppo buio» risposi.

«E Tony Levi?»

«È un vecchio amico. Se non ho capito male andavate a scuola insieme.»

«Io lo conosco per quello. E lei?»

«Per via di suo fratello.»

«Suo fratello è morto, e da un pezzo anche.»

«Lo so. Mi ha chiesto perché lo conosco. Per via di Tommy.»

«Aveva la fedina penale un po' sporca, Tommy Levi, no?»

«Ora non ha molta importanza, vero?»

«Immagino che sia finito dritto all'inferno.»

«Non credo nel paradiso o nell'inferno, sergente.»

Lui si girò e guardò il numeroso gruppo rimasto vicino alla tomba.

«Loro ci credono. Credono che il ragazzo starà seduto a Barzakh con l'Angelo della Morte fino al Giorno del Giudizio quando, se tutto va per il verso giusto, l'Angelo della Morte suonerà la tromba e i morti attraverseranno un ponticello, sottile come la lama di una spada, verso il paradiso. I peccatori precipiteranno nel burrone, dritti all'inferno.»

«Non credo nelle scalinate verso il paradiso. Si muore, e basta.»

«E allora non c'è ragione di essere buoni, di amare il prossimo tuo» disse.

«No, diventa l'unico scopo. È la tua unica possibilità di farlo» risposi, e mi accesi una sospirata sigaretta. Il cielo argenteo si era popolato di nuvole che drappeggiavano la luna come un velo. Nella cappella non c'erano luci,

nemmeno una candela. L'unica luce del cimitero veniva da un bagliore aspro nel casotto del becchino.

«Sa cosa mi piacerebbe tanto sapere, sergente?» dissi.

L'altro poliziotto decise di pescare nell'impermeabile alla ricerca delle sigarette, tentato dal mio fumo che gli saliva alle narici. Duggan non rispose. Aveva gli occhi spietatamente fissi su di me. Non mi avrebbe mai detto niente di quello che volevo sapere.

«Io avevo dei chiari motivi di lavoro per essere vicino a quella centrale quella notte, ma lei? Quando ho chiamato il pronto intervento, come mai è venuto lei?»

Le mani di Duggan pendevano immobili lungo i fianchi. L'altro aveva un'espressione neutra.

«Chi erano i tipi che stavano qui un minuto fa?» chiese Duggan. Ora la sua voce aveva un tono tagliente.

«Credo che la ragazza asiatica fosse la sorella di Abdul. Gli altri erano amici suoi, immagino. Sa, le donne devono restare fuori.»

«Giusto» è tutto quello che riuscì a dire il collega di Duggan.

10.
Andando in malora

Mentre i due poliziotti arrancavano nella notte, Tony venne al cancello e mi prese sottobraccio.

«Sali in macchina.»

Guardai indietro verso i due uomini che mi avevano portata a fare un giro, mi avevano picchiata quasi a morte e mi avevano rubato di tasca due dischetti che non avevo fatto in tempo a controllare. Stavano in disparte rispetto al grosso dei partecipanti al funerale.

«Non preoccuparti di loro» disse.

«Perché dovrei? Sono tutti così beneducati, eccetera. Lasciami andare.».

«Abbiamo un appuntamento allo Stow. Sali.»

«Non ho nessuna intenzione di andare fino a Walthamstow.»

«Stiamo andando in malora.»

«Eh sì, mi sembra proprio.»

Mi guardò e aprì la portiera del passeggero.

«Mi piace il vestito. Elegante» disse.

Il completo che portavo era a mezza coscia con uno spacco anteriore nella gonna che si fermava a quindici centimetri dal sancta sanctorum. Por-

tavo calze nere quasi velate e stivaletti neri con l'abbottonatura e tacchi da Halloween. Ero costretta a possedere un completo che lasciava spazio all'immaginazione per quando andavo a intervistare i capitani d'industria modaioli.

Quando stavo con Tony avevo un sacco di vestiti, nessuno dei quali costava meno di quattrocento sterline. Me li aveva comprati lui. Mi comprava tutto. Aveva cominciato appena mi ero trasferita da lui. Prima mi fece buttar via gli anfibi, poi insisté perché tenessi i capelli scuri con le mèche color mogano e un taglio raffinato alla maschietta lungo fino al mento. Voleva che smettessi di portare biancheria intima da grandi magazzini e che usassi invece raso e seta griffati, reggiseni push-up, mutandine sgambate e tanga che si infilavano tra le chiappe.

E poi c'era il fumo, e il bere. Dovetti smettere con tutto. Dovetti frequentare i suoi pub e i suoi locali, come spettatrice, perché lui mi voleva lì così, senza farmi partecipare, un accessorio spiritoso, come una spilla o un fermacravatta firmati. E quando non ero lì, voleva che facessi pesi, tonificassi i muscoli, pompassi gli addominali, i pettorali, mi mantenessi in forma. Alla fine riuscii solo a rischiare di impiccarmi con una corda per saltare e lasciai perdere.

«Aspettiamoli» dissi.

Tony accese il motore.

«Perché?»

«Ora che ci sei tu, vorrei fargli qualche domandina.»

«No.»

«Perché no?»

«È già tutto a posto.»

«A posto. Hai sistemato tutto tu? Come fai a sapere cosa volevo dirgli?» dissi, col viso che mi si imporporava per la rabbia.

«Andiamo a Walthamstow, okay? Non perdiamo tempo a parlare con quegli scalzacani. Non me ne sono dimenticato, non preoccuparti, ma facciamo a modo mio, va bene?»

Era questa sua assertività virile che ci aveva divisi all'epoca. Io potevo scegliere il ristorante, il film, la vacanza, e se volevo scopare o no, ma non i vestiti, l'ora in cui uscivamo, o la mossa successiva.

La cabrio bianco metallizzato svoltò nella strada principale e si diresse verso nord. Mi morsi la lingua per averglielo chiesto e mi maledissi per essere stata così debole. Tra noi cadde un silenzio denso come nebbia su uno stagno comunale.

Guardavo le luci e le curve della strada. Pensavo al presente e al passato e a quello che sapevo. Ero altrove, non con lui. Vidi la tomba aperta e la sagoma avvolta nella tunica che guardava stolidamente dietro di sé in direzione della Mecca. Vicino al ventre della terra quattro angeli aspettavano che l'ultimo partecipante maschio se ne andasse, in modo da poter fare le loro domande all'anima viva del morto.

«Conosci Lee Courtney?» chiesi.

Non rispose.

«Quello che vorrei sapere è come fai *tu* a conoscerlo» disse.

«Te l'ho detto, non lo conosco. Si chiama Lee Courtney, è tutto quello che so.»

«Stai mentendo.»

«Se non è Lee Courtney, allora non so chi diavolo sia.»

«Non dire cazzate. In che rapporti siete?»

«Nessun rapporto.»

«Davvero?»

«Te l'ho detto, è stato la prima volta che ho visto quei bengalesi. Lui è quello che mi ha fatta uscire dal ristorante. Era armato. Te l'avevo detto.»

«Stai con lui?»

«Come?»

«Hai sentito benissimo.»

«No.»

«E allora perché l'hai baciato? Da quel che mi hanno detto, gli hai infilato la lingua in gola.»

Gli argomenti di cui finivano per parlare gli uomini quando si trovavano da soli erano davvero interessanti. Sospirai e fissai il nastro grigio della strada che scorreva dentro e fuori dalle rotatorie e attraversava ampi spazi verdi tra gli ammassi di desolanti aree residenziali e commerciali.

«Piantala di sospirare, per favore. Ti ho fatto una domanda» disse Tony.

«Non mi piace che tu mi faccia certe domande. Chi te l'ha detto?»

Tony non rispose e di sicuro non intendeva scusarsi.

«Lui non è quello che pensi tu» dissi.

«E chi penso che sia?»

«E anche se lo fosse, che te ne frega? È sempre la stessa storia.»

Tony stava cominciando a cambiare le marce un po' bruscamente. Accesi la radio, ma lui la spense un attimo dopo. Aveva il broncio, naturalmente, anche se la sfumatura lunatica del suo viso era molto più minacciosa di quanto possa suggerire quel termine infantile. Avrei potuto essere più gen-

tile, immagino, sapendo come si sentiva, ma ogni volta che ci avevo provato non ero riuscita a togliermi la falsità dalla voce. Sapevo di cosa stava parlando. In realtà non si trattava di Lee. Non si era mai dimenticato che finché stavo con lui c'era qualcun altro che occupava costantemente i miei pensieri. Non avevo mai ammesso, nemmeno a me stessa, quanto mi mancava quel ladro di uno hacker, Warren. Mi mancava più del mio ex marito, più di chiunque altro, anche se in teoria era lui che avrebbe dovuto sentire la *mia* mancanza. Non sapevo chi cavolo fosse Lee Courtney, ma per Tony rappresentava qualcuno di molto familiare. In lontananza il cielo si incendiò di una doccia silenziosa di esplosioni multicolori. Sembravano i fuochi del giorno di Guy Fawkes.

«Da chi stiamo andando?» chiesi quando ci avvicinammo al Charlie Brown e aspettammo che allo svincolo pulsante di traffico si aprisse un varco che ci avrebbe sparati nella direzione giusta, attraverso i resti di un'antica foresta, giù verso il Crooked Billet e quello che una volta era un grande quartiere operaio di ferrovieri sulla Great Eastern Line.

«Un tipo che parlerà un po'. Tu non devi dire niente, chiaro? Non fare la strafottente con lui.»

«Va bene» risposi. Va bene, Tony. Va bene. Bene. Bene.

Lo Stow sfavillava come un casinò oltre i tetti e i comignoli di file incrociate di case a schiera. Accostammo, e un inserviente col berretto prese i soldi e ci mostrò la rampa d'accesso.

«Dove stiamo andando? Al cinodromo o al ristorante?»

«Al ristorante. Non siamo venuti qui per divertirci. Tieni su gli occhiali da sole.»

«Non vedo un accidente.»

Mi baciò sulla guancia e mi piazzò una mano saldamente sul suo braccio.

«Non ti serve vederci. Fa' un po' di scena.»

La lunga galleria ci portò fino ai gradini che salivano all'oblunga tribuna coperta affacciata sul cinodromo. Il ristorante era su più livelli. Dentro c'era un'atmosfera di esaltazione dozzinale. Era pieno come un uovo. Ottenere un tavolo allo Stow per il weekend significava prenotarlo con mesi d'anticipo; durante la settimana c'erano più probabilità di trovare qualcosa.

C'erano delle donne che giravano a raccogliere le scommesse e il tabellone calcolava le quotazioni e rigirava i numeri come un contatore elettrico collegato a una stufa accesa a manetta. All'esterno, i riflettori aspri che illuminavano l'ellisse della pista gettavano sulle gradinate ombre lunghe e

affilate. All'interno, la ricerca di eleganza era sottile come l'impiallacciatura dei tavoli, e a nessuno importava. I giocatori incalliti stavano di sotto, nelle gradinate, girando intorno alla pista per controllare i cani digrignanti e dai fianchi sottili su cui avevano puntato.

Laggiù, insieme all'odore di paglia e di animali e allo sferragliare della lepre, il fiato degli spettatori esplodeva nella fredda aria notturna con urla che arrivavano fin dentro le orecchie appiattite dei levrieri. Al piano di sopra c'era odore di sogliola di Dover, verdure bollite e colonia Giorgio. Il tintinnio del ghiaccio nei bicchieri e la musica di sottofondo si mescolavano col cocktail di chiacchiere.

Tony fece un cenno al *maître* e due ragazzi bianchi tarchiati ci sorvegliarono mentre entravamo nel terrazzo del ristorante. Tony perlustrò i lunghi séparé di tavoli, con le loro lampade gemelle di cintz. Ci fu uno schiocco quando si aprirono le gabbie: sei cani schizzarono fuori come proiettili e imboccarono la curva, facendo leva sulle anche scattanti, inseguendo con brame carnivore la creatura meccanica che restava sempre davanti a loro. Le grida coprirono la musica di sottofondo per meno di un minuto prima che l'esultanza e i mugugni si fondessero con i borbottii e i mormorii e i camerieri riprendessero a girare con i loro vassoi.

Tony individuò il tipo con cui aveva appuntamento. Lo seguii, anche se non avevo idea di chi avesse visto finché un asiatico longilineo in completo monopetto, camicia buttondown di Ben Sherman e cravatta elegante e costosa, si alzò e venne verso la scala centrale e verso di noi. Altri due lo seguirono. Il boss aveva gli occhi grandi e castani con le sclere color perla. Continuò a fissare Tony mentre gli tendeva la mano per stringergliela.

«*Assalamu alaykum*, Mizra» disse Tony.

L'uomo fece un cenno del capo e si carezzò la barba curata.

«Tutto bene, Tony.»

I due si sorrisero, con gli occhi astuti nascosti nelle pieghe dei volti sorridenti. Mizra fece un lieve inchino nella mia direzione.

«Posso offrirvi da bere?» La sua voce era bassa e rispettosa. Il suo accento aveva il ritmo gutturale e smangiato di Whitechapel, ma con la lingua arrotata del bengalese. Era più o meno coetaneo di Tony, ma gli altri erano più giovani e non sorridevano quanto lui.

Prima che potessi aprire bocca Tony disse: «No, grazie. Parliamo, okay?»

Si fece precedere dai tre e io seguii per ultima, se non si contavano i due ragazzi bianchi sei metri più indietro. Facemmo una lunga passeggiata giù

dalle scale, lungo i tunnel color magnolia, fino al parcheggio. Mizra apriva la strada, parlando con Tony di quotazioni e scommesse. Erano a loro agio. Gli altri due arretrarono dietro di me. Sentivo il ticchettio dei loro tacchi; mi innervosiva, ma non potevo girarmi. Quando arrivammo al parcheggio Mizra si fermò ad aspettarci. I suoi amici assunsero la loro posizione naturale, uno per parte al suo fianco, e i due ragazzi bianchi si appoggiarono a un'auto, fuori portata uditiva ma abbastanza vicini da poter intervenire in caso di bisogno.

«Bene. Eccoci qui. Sentiamo cos'ha da dire lei» disse, appoggiandosi le mani sul plesso solare e rigirando un semplice anello d'oro che portava al dito.

«Lei non ha niente da dire» disse Tony.

«Ah sì?»

«È appena tornata dal funerale del ragazzo.»

«Lo so» rispose Mizra.

«Lei scrive per un giornale, ma la cosa non dovrebbe crearti problemi. Vuole sistemare le cose. Il ragazzo si dava delle arie. Le aveva detto che aveva del materiale per un articolo.»

«Vogliamo sapere chi l'ha ucciso.»

«Lei non lo sa.»

«E l'altro tipo? Dov'è finito?»

«Si è cagato di paura quando hanno trovato il ragazzo, e se l'è data a gambe.»

Mizra arricciò le mani verso l'esterno in un gesto grazioso, quasi effeminato.

«Abdul Malik era merce di grande valore, una miniera d'oro. Era un nostro protetto. Capisci?»

Mizra mi guardò in viso prima di far scivolare lo sguardo lungo il mio corpo.

«Molto sexy» disse, e tirò su col naso prima di rialzare lo sguardo verso Tony.

«Non è che lei stava facendo affari per tuo conto?»

Tony rise. Non fu una risata calorosa, di quelle che ti tirano su. Non gli si spalancarono le labbra a sentire quell'ipotesi, né l'arroganza che lasciava trapelare.

«Non mi interessano i tuoi affari, Miz. Se tu vieni nei miei locali, allora si parla di affari miei e dobbiamo trovare un accordo.»

«La morte del ragazzo è costata un sacco di soldi a noi e alla sua fami-

glia.»

«Capisco, ma non buttarmi addosso i tuoi problemi. Hai già un problema con i tuoi ragazzi. Hanno davvero passato il segno. Capisci?»

L'uomo annuì e rigirò l'anello d'oro. Quell'attimo gravò su di noi a mano a mano che il tempo si espandeva al suo interno. Avrebbe potuto benissimo essere passata un'ora. Strinsi le labbra e aspettai.

«Okay. Va bene» disse infine, e alzò una mano per indicare nella direzione da cui eravamo venuti. «Allora è tutto a posto.»

Tony si congedò, dicendo che dovevamo andare da un'altra parte e che sperava avessero fortuna con i levrieri. Si scambiarono una battuta.

«Aspettate un attimo» dissi io.

Tutti gli uomini si girarono verso di me. Sì, volevo dire. So camminare, e anche parlare.

«Non è a posto, accidenti.»

Tony mi guardò come se volesse strangolarmi ma Mizra rispose, molto gentilmente, «no?»

«I dischetti.»

«Dischetti?»

«Due dischetti per computer. I floppy che i suoi adorabili scagnozzi mi hanno preso.»

«Erano tuoi?»

«Non proprio, ma li voglio.»

Mizra fece per andarsene, poi tornò a girarsi verso di noi.

«Fai la giornalista, no?»

«Sì.»

«Cosa ti stava raccontando Abdul?»

«Niente che non sapessi già. Trucchetti telefonici.»

«Trucchetti telefonici. E quella sera cosa stava facendo?»

«Rovistava nella spazzatura.»

«Non aveva appuntamento con qualcun altro?»

«Solo con noi.»

«La polizia è arrivata in fretta.»

«Li ho chiamati io.»

«Duggan è arrivato in fretta.»

Tony mi prese per il braccio.

«Andiamo.»

I due uomini di Mizra ci si piazzarono davanti e i due ragazzi bianchi si rimisero in piedi. Sentii la paura prendermi allo stomaco come se avessi

ingoiato un secchiello di ghiaccio, che poi sarebbe sceso più giù. Mizra disse velocemente qualcosa in sylheti. Fermò i suoi uomini, e loro arretrarono. Ci guardarono andar via e Tony non mi parlò finché non arrivammo in auto. Mi aprì la portiera ma prima che potessi chinarmi per entrare la sbatté con violenza.

«Ti avevo detto di non aprire bocca, cazzo.»

«Volevo sapere dei dischetti.»

«I dischetti? Affanculo i dischetti.»

«Smettila.»

«Pensano che sia una montatura del cavolo. Pensano che sia stata tu a fregarlo. Ti avevo detto di tenere il becco chiuso, cazzo.»

Cominciai a tremare.

«Portami via di qui» dissi entrando in auto. Anche Tony entrò, ma non aveva finito.

«Stavi facendo la smorfiosa col tipo, no?» disse, ficcando la chiave nel blocchetto dell'accensione e girando il volante.

«Con chi, Cristo santo?»

«Col nero.»

«Mi ha aiutata a uscire dal ristorante. Ma cosa c'entra lui con tutto questo?»

«Stagli alla larga, va bene?»

«Portami a casa» dissi. «Non dire altro. Portami a casa.»

Mi tolsi gli occhiali e premetti l'accendisigari.

«Non dire altro» dissi.

Restammo in macchina in silenzio per un paio di minuti prima che uscissi è gli dessi la buonanotte. Tanto per peggiorarmi l'umore, Mary aprì la porta indossando una camicia da notte che sembrava fatta di carta da parati in stile edoardiano. Ci restò male quando vide che ero io.

«C'è qualcuno che ti aspetta in salotto. È qui già da un po'» disse, allontanandosi in direzione del corridoio. Sentii l'auto che se ne andava.

«C'è qualche problema, Mary?»

Si girò. Il mio tono le aveva fatto venire un'aria stupefatta, con la bocca aperta a forma di O. La superai, lasciando che fosse lei a tornare indietro e chiudere la porta.

Sul divano c'era Lee. Fantastico, pensai, e andai dritta al mobiletto che conteneva il mio whisky e il brandy di Richard.

«Sputa il rospo» dissi.

«Datti una calmata. È da un'ora e mezza che sono qui seduto.» Alzò gli occhi al cielo in direzione della porta. «E ho bisogno anch'io di bere qualcosa, credimi.»

Presi una sorsata e poi gli passai la bottiglia; lui alzò le spalle e io mi guardai in giro in cerca dei bicchieri.

«Abdul e i suoi maledetti trucchetti. Tu e la tua maledetta pistola. Tony e i suoi ordini militareschi.»

«Tony? Tony chi?»

«Tony Levi.»

«*Quel* Tony Levi? Tony Levi, il gestore di locali?»

«L'uomo maledettamente ubiquo.»

«Lo conosci?»

«Sì.»

«Cazzo. Oh, cazzo. Oh, sono uno stronzo.»

«Mi sembra di capire che lo conosci anche tu.»

«Merda.»

Presi un altro sorso e aprii una credenza. Lì c'erano dei bicchieri da pub. Versai a Lee un goccio di whisky. Mi stava vicino e si stropicciava stancamente il viso. Era stata una serata dura anche per lui. Mi sistemai su una sedia e chiusi gli occhi. Lee aveva anche aspettato un'ora e mezza da solo con Mary, ma fu abbastanza paziente da concedermi la pausa di cui sembravo avere bisogno. Finii il bicchiere e mi alzai a riempirlo.

«Che rapporti hai con la ragazza?» chiesi.

«La sorella di Little Stevie?»

Aspettai. Aveva un'aria abbattuta.

«Siamo intimi» disse.

«Perché ti hanno sbattuto fuori?»

«Per lo stesso motivo per cui hanno sbattuto fuori te, no? Colore della pelle sbagliato, religione sbagliata, villaggio, cittadina, città, paese, mondo sbagliato, universo sbagliato, cazzo.»

«Io veramente non ho chiesto la mano di nessuno, Lee.»

Si alzò e artigliò una sigaretta dal pacchetto che avevo tirato sul tavolo. C'era un accendino da tavolo a forma di asinello che Richard mi aveva portato da un viaggio. Lee fece una pausa e poi diede qualche tiro. Poi mi passò la sigaretta accesa e ne prese un'altra. Notai sopra la TV una confezione di deodorante mangiafumo.

«Perché tutta quella sceneggiata della pistola?» chiesi.

«Ha funzionato.»

«È stato stupido.»

«Ero sotto pressione.»

«Non mi sembra che le pistole siano famose come antistress, Lee.»

«Faresti meglio a crederci.»

Me ne versai un altro e sentii l'onda calda e consolante dell'alcol nelle vene. Grazie a Dio quello era legale.

«E comunque non era una pistola vera.»

Posai il bicchiere e mi appoggiai alla credenza. Mi si stavano per piegare le ginocchia. Non riuscivo a guardarlo.

«A essere precisi è una pistola, ma...»

Mi girai verso di lui.

«Fammi capire. Hai provocato quei due bruti col machete con una pistola finta?» dissi.

«Ha funzionato, no? Se ne sono andati, cazzo.»

Mi sedetti davanti a lui e mi abbandonai sui cuscini della poltrona. Ero intontita per la fame, il whisky e lo choc.

«Che tipo di pistola era? Una riproduzione? L'avevi modificata tu?»

«Non era una riproduzione. Era una pistola ad aria compressa che spara palle di vernice.»

Alzai gli occhi al cielo e mi misi a ridere. L'uomo aveva minacciato quegli scagnozzi con una specie di pistola ad acqua, di quelle che i ragazzi di città usano nei boschi quando si mascherano da uomini d'azione e giocano a fare i marines per un giorno. Lee rimase offeso dalla mia risata.

«Non è un giocattolo. È supertecnologica, sai.»

«Ma dai, Lee.»

«La Air Power Sabot Cannon da tre chili e mezzo è la più potente pistola a vernice del mondo.»

«Roba da staccarti la testa.»

«Senti, quella pistola prende un qualsiasi meccanismo a gas pressurizzato, lo carica e spara con un solenoide. La pressione nel tubo di lancio garantisce una velocità di uscita costante a ogni colpo.»

«Immagino che sia il pensiero del conto della tintoria a far scappare la gente a gambe levate.»

Lui mi guardò fisso e fece un sospirone.

«Spara palle di gelatina calibro 68, e ne carica fino a cento alla volta. Capisci cosa vuol dire? È la regina delle pistole a vernice, ecco cos'è. È il B52, la madre di tutte le pistole a vernice. Se ti colpisce, fa un male della madonna.»

«Quanto male? Abbastanza da impedire a quelli lì di tagliarci a pezzettini, se l'avessero scoperto? Non è una pistola vera. Li hai provocati senza avere niente in mano. Avremmo dovuto darcela a gambe e basta.»

«Se la carichi con pallini di piombo, può stendere qualcuno. Stenderebbe un elefante del cazzo, figurati una coppia di Stronzetti pakistani di Whitechapel.»

«Tu la carichi con pallini di piombo?»

«No.»

«E allora con cosa?»

«Palle di vernice fluorescente.»

«Fluorescente di che colore?»

«Rosa.»

«Bella idea.»

Sospirò e ci fu un silenzio pesante finché non gli chiesi perché era venuto.

«Ti meritavi delle spiegazioni.»

«Solo alcune? Com'è che hai conosciuto Little Stevie?»

«Affari. Ho conosciuto lui, ho conosciuto Nas, sai com'è» disse, e di nuovo mi diede uno sguardo intimo.

«Probabilmente lo zio ha già in mente qualcuno per la sua bella nipote in età da marito.»

«Sì, ma nessuno le ha mai chiesto cosa vuole *lei*.»

«Forse non si aspetta che qualcuno lo faccia.»

«Comunque non mi parla più adesso. Non vuole parlarmi.»

Aveva di nuovo l'aria abbattuta.

«Perché no?»

Scrollò le spalle.

«Per quel bacino in mezzo alla strada?»

Mi sporsi verso di lui e toccai il suo bicchiere col mio in segno di amicizia. Notai che aveva gli occhi castano scuro con pagliuzze dorate, come la melassa al sole o la pelle di una tigre.

«Quel Mizra crede che Little Stevie fosse una miniera d'oro» dissi.

«L'hai incontrato?»

«Lui e Tony si parlano.»

«Fa paura quel tipo.»

«A me no.»

Lee schioccò la lingua in segno di disprezzo e si picchiò la tempia con un dito. Mise su un po' di arie da membro di una gang.

«Uffa! Tu non sei tutta giusta, ragazzina.»

In ingresso suonò il telefono e sentimmo la voce di Mary.

«Dove per la precisione?» chiese. «Non puoi prendere un taxi?»

Ci fu una pausa di silenzio. Ora stava ascoltando. Nella mente mi immaginavo Richard, che cercava di farsi sentire sopra il brusio di sottofondo dell'euforia alcolica, con quel suo ridicolo codino scarmigliato e la manona dalle unghie mangiate premuta contro la parete viscida di qualche bar della City.

Lee si sfregò un dito sul sopracciglio, un po' imbarazzato per quel poveretto di Richard. Aspettammo entrambi in silenzio finché il telefono non venne sbattuto giù e dei passi pesanti risalirono il corridoio fino alla loro camera.

«Cambierò casa» dissi.

«È arrabbiata anche con te? Credevo che fosse solo arrabbiata con me.»

«In questo periodo è arrabbiata con tutti. È nel primo periodo di gravidanza. Pare che gli ormoni della felicità ti arrivino solo dopo il terzo mese. Stavi dicendo?»

«Cosa?»

«Perché Mizra è incazzato con te, Lee?»

Lee esitò. Con gli occhi seguì la curva della mia gamba fino al fianco, e poi salì verso il viso.

«Pensa che la mia ragazza sia sua» disse.

Ah, *l'amour*.

Il suono di un taxi in arrivo ci distrasse. Una portiera sbatté, l'auto si allontanò e qualcuno salì i gradini dell'ingresso. Lee fece una smorfia. Ci fu un armeggiare di chiavi, che poi caddero. Qualcuno scese i gradini e poi risalì.

«Fanculo.»

Riconobbi la voce di Richard, farfugliante o no.

Ci fu un tintinnare mentre Richard si applicava con scarso impegno al compito di infilare la chiave giusta nel buco giusto. La porta restava inespugnabile.

«Mi sa che il tipo ha bisogno di una mano» disse Lee.

«Che cazzo» sbottò Richard. Ci fu una pausa mentre nel suo cervello pieno di birra gettava diligentemente le fondamenta di un piano d'azione. Aspettammo.

Suonò il campanello, e i suoi squilli echeggiarono in tutta la casa. Poi ci fu silenzio, ma un'ombra di suono riverberava ancora tra le pareti. Aspet-

tammo tutti e tre la porta della camera che si apriva e il rumore di passi in corridoio. Non arrivò. Mary aveva chiuso a chiave ed era andata a letto. Il campanello suonò un'altra volta.

«E allora non lo vuoi cavare dalle peste?» disse Lee.

«Non è compito mio» risposi.

«Dai, non fare la stronza.»

«No» dissi.

Lee sospirò, si alzò e uscì dalla stanza. Sentii la porta cigolare e aprirsi.

«E tu chi cazzo sei?» ruggì Richard con la voce di uno che ha due torte ficcate in bocca.

Sentii la voce bassa di Lee e poi ci fu una specie di parapiglia. Sembrava una zuffa. Qualcosa cadde, il telefono, poi ci fu rumore di vasellame rotto, il pot-pourri. Ci furono un bel po' di grugniti e un tintinnare di monetine che uscivano dalle tasche di Richard e si disseminavano nell'ingresso. Io me ne stavo rilassata sulla poltrona a fumare la mia sigaretta. Finalmente sentii Mary aprire la porta della camera.

«Richard!»

Vieni qui, bel cagnolino.

«Lo conosco, cazzo» ruggì di nuovo Richard. «Cosa succede? Chi ha fatto entrare questo bastardo?»

«Richard! Per amor del cielo, vieni qui!»

La porta del salotto si aprì e Lee rientrò. Aveva l'aria arruffata, ma era chiaro che Richard l'aveva mancato.

«Sarà a pezzi domattina» osservò con diplomazia.

«Non hai dovuto fargli del male, vero?»

«Nah. Lei l'ha chiuso fuori. Capisci?»

«Seh.»

«Mi ha detto che mi conosce. Io non lo conosco.»

«Ti ha visto in ospedale, no?»

«Non ho mai conosciuto quel tipo.»

Ci pensai un attimo.

«Assomigli a Warren Graham. Ecco cos'è. Richard ci ha litigato.»

«Chi è?»

Bella domanda.

«Un re tra gli hacker. Un nero con la pelle chiara e gli occhi di colore diverso. Richard sta solo generalizzando» dissi.

«Com'è che Richard vuole pestarlo?»

«È una storia lunga.»

Lee si sedette e finì il suo drink.
«Il Re degli hacker?»
«Il Re.»
«Ce n'è uno solo.»
«Chi?»
Gli occhi di Lee sembravano vacui.
«È morto. Ti piace questo tipo, Warren?»
«Mi piaceva all'epoca, ma adesso no. Adesso lo odio, e anche Tony Levi lo odia. Mi hai baciata per spiazzare Mizra, vero?»
Dalla camera arrivarono uno strillo e una risata rauca. Lee non rispose. Mi alzai e lui mi seguì in camera da letto.
«Tu e Tony Levi? È una storia seria, no?»
«Lo era. Perché? Ora hai paura di essere saltato dalla padella nella brace?»
«Qualcosa del genere.»
«Non preoccuparti. Hai una pistola a vernice calibro 68, no?»
«Dai!»
«Vuoi che gli dica perché l'hai fatto? E che non significava niente?»
Lui non rispose. Lo fissai negli occhi. Non era niente di buono.
«Non sai mai chi conosce chi da queste parti, no?» dissi.
«Mi hai portato qui dentro per qualche motivo?»
«Li conosci tutti, no? Conosci Chronic? Dov'è adesso?»
Lee fece spallucce e il campanello suonò. Aspettai e suonò di nuovo. Stavolta nessuno si mosse dalla stanza accanto. Sbirciai attraverso le tende e vidi Tony in piedi nell'oscurità rischiarata dalla luce del lampione.

11.
Bagno di mezzanotte

Ci dirigemmo verso est con l'auto.
«Dove stiamo andando?» chiesi.
«Devo dare una controllata a uno dei locali» rispose Tony.
«Sono stanca.»
«Scusami.»
«Scusa di cosa?»
«Ho passato il segno prima.»
Non dissi niente. Mi riassestai sul sedile color crema e pensai a Lee che rabbrividiva nel patio. Era meglio che Tony non lo vedesse, avevamo con-

cordato all'istante. Era interessante quello che aveva detto Lee su Mizra. Interessante il modo in cui mi aveva guardata. Mi ritrovai a pensare a quello che avevo sentito dentro: un caldo improvviso e poi freddo, un freddo cane.

Allo zio di Abdul non avrebbe fatto piacere che la nipote si mettesse con nessuno dei due, ma chiunque avrebbe capito perché aveva deciso di sostenere Mizra e non Lee. Mizra aveva gli argomenti più convincenti. Pensai a lei, mi chiesi se lei e Lee... Sarebbe stato un segreto. Un segreto terribile. Seguii con gli occhi i fari bianchi che venivano verso di noi dal buio di un tunnel, e poi i fanalini posteriori rossi che scorrevano via.

«Cosa c'era sui dischetti, George?» chiese Tony, rallentando per via delle telecamere della Stradale piazzate poco più avanti per registrare le infrazioni al codice.

«Non lo so.»

«Perché li hai presi?»

«Così. Sembravano vuoti. Non so perché li ho presi.»

Tony strinse le labbra e sospirò dal naso.

«Non so perché» insistei.

«E allora perché fare tanto casino?»

«Dimmi perché me li hanno portati via, Tony. Gli hanno rivoltato la casa. Forse cercavano proprio quelli. O forse hanno deciso che era quello che cercavano quando me li hanno trovati in tasca» dissi, e aprii il portaoggetti del cruscotto. C'erano dentro dei CD. Ne tirai fuori un paio.

Whitney Houston. I Take That.

«Stai scherzando, vero?»

Stava controllando il retrovisore per uscire dalla superstrada.

«Cosa?»

«Questa robaccia» dissi, mostrandogli i CD.

«Piace alle donne.»

Li rimisi nel portaoggetti come se fossero calze e reggicalze.

«Non perdere le staffe adesso.»

«Dio mio, puoi fare quello che vuoi. Non mi devi mica niente. Sono solo delusa, pensavo avessi dei gusti più raffinati.»

«Come i tuoi, vuoi dire?»

«No, i miei proprio no.»

«Calmati.»

«Sono calmissima. Mi dà solo fastidio quando dici certe cose. "Piace alle donne", come se fossimo mucche e a tutte ci piacesse brucare l'erba.»

Tony oltrepassò un cadente magazzino della centrale del latte in vetro e vecchi mattoni, e poi un bosco.

«Non è mica chissà che.»

«Non mi importa» dissi. «Non sono gelosa, se è questo che pensi. Non sono gelosa delle donne che hai portato qui con Whitney a palla sullo stereo per farle eccitare» aggiunsi, accendendo la sigaretta con l'accendisigari dell'auto.

«Non arrabbiarti. Sto dicendo che questo è tutto. Il fatto che a delle pupe piacciano Whitney Houston e i Take That e siano state qui non ti riguarda. Non è affar tuo.»

«Le informazioni sono sempre pericolose, Tony.»

La cabrio svoltò e lui guidò lentamente lungo un vialetto di ghiaia. Il portaoggetti si aprì e i CD mi caddero tutti sulle ginocchia. Questo era l'uomo che una volta mi aveva detto che il suo ideale di bella canzone era *Satisfaction.*

Più avanti cominciammo a sentire un flusso soffocato di musica *drum and bass*, che aumentò di volume a mano a mano che attraverso gli alberi cominciavano a vedersi le luci. Ci avvicinammo a un'ampia radura e a un edificio situato in posizione arretrata rispetto a un vasto parcheggio. Sopra le grandi porte d'acciaio riluceva una scritta al neon col nome. *East of Eden.* Tony fece un giro intorno al parcheggio cercando, pensavo io, un posto tra le jeep e i macchinoni alla moda. Ascoltai il rumore dei pneumatici che schiacciavano i sassolini. Tony infilò l'auto nel suo spazio riservato e, cavaliere come sempre, fece il giro e mi aprì la portiera.

La foschia notturna era fresca e umida sulle gambe, e la musica ambient più forte e insistente.

«A est dell'Eden» dissi.

«Sì, a nord del paradiso e a sud dell'inferno» rispose lui, e ci avviammo verso l'ingresso.

Due tipi tarchiati in cravatta e giubbotto nero stavano perquisendo le scarpe da ginnastica di alcuni tipi appena arrivati. Ci infilarono dentro le dita enormi e le fecero scorrere nella parte posteriore. Tony li salutò chiamandoli per nome e varcammo indisturbati l'ingresso, che era buio e rosso e luccicante come fegato crudo. Ci fermammo sopra una pista incassata nel pavimento, piena di ballerini che volteggiavano e sussultavano, in un colloide allucinogeno di colori sparati e caldi suoni elettronici.

«Era una piscina una volta?» chiesi.

Tony mi si avvicinò in modo che potessi sentirlo. Con le labbra mi sfio-

rò l'orecchio, la sua mano mi strinse la vita.

«Era una piscina all'aperto lunga novanta metri. La più grande del paese. Quando ero un marmocchio ci venivo, era sempre strapiena.»

Potevo quasi vederla, l'acqua azzurra che scintillava calma e fresca sulle piastrelle bianche, in attesa dei bimbi di città che arrivavano in bici o di corsa giù per il vialetto con gli asciugamani arrotolati e i borsoni da quattro soldi. I picnic, le bottiglie di birra e limonata. I tuffi a bomba e gli spintoni nell'acqua piacevole, lì all'aria fresca, tra zaffate di cloro, di Nivea, di concime e di sesso.

«Che è successo?»

Tony alzò le spalle.

«Deve essere successo qualcosa.»

Si sfregò le dita contro il pollice.

«È finita abbandonata, ci sono stati atti vandalici, la gente ha smesso di venirci. Il comune l'ha chiusa. Ha detto che non c'era richiesta, e morta lì. Adesso i ragazzini vengono qui a frotte.»

Quelli che potevano uscire la sera. Ed erano ragazzini svegli, anche. Dieci carte per entrare e l'abbigliamento giusto. Era diverso dalla sudata scena rave, che ricordavo di aver visto in magazzini abbandonati e in campi dimenticati da dio, la cui ubicazione veniva rivelata a Volkswagen traboccanti nei parcheggi delle aree di servizio. I tempi in cui diecimila persone perdevano un weekend - e alcuni anche di più - in un capannone fuori Londra erano finiti. L'Estate dell'Amore? Faceva parte del passato. Ibiza, la Fantasy Island, era stata invasa dal turismo di massa e contaminata da droghe subdole. Lo zoccolo duro rimasto si era frammentato in linea con i gusti musicali moderni. Quel che restava dell'esperienza dell'ecstasy - colore, velocità, luci e amore fusi in un unico mondo pazzo, hippy e impasticcato - era stato comprato all'ingrosso dalla società dei consumi come uno stile di vita da commercializzare. Poi ci aveva pensato la Legge sulla criminalità e l'ordine pubblico del 1994 a renderlo inoffensivo, ricacciandolo nel calderone dei cocktail già pronti che si bevono in disco per sentirsi fighi. *Questa non è aranciata,* come dice la pubblicità. Almeno i ragazzi all'East of Eden bevevano la Budweiser perché era una birra, e non fingendo che fosse qualcos'altro.

Tony si frugò nel taschino superiore della giacca.

«Ne vuoi una?»

Mi mise in mano una pallottolina di carta arrotolata come un dolcetto. Dentro c'era una pastiglia violetta che probabilmente conteneva uno stupe-

facente illegale di classe A categoria 1.

«Cos'è?»

«Lo sai.»

«Come fai a saperlo?»

«È testata in laboratorio. Niente tagli, niente porcherie.»

«Nel laboratorio di chi?»

«La vuoi?»

«Tu ne prendi una?»

«Ho del lavoro adesso. Dopo.»

«Voglio un po' di succo.»

«Vai al bar. Di' che sei con me.»

Volevo girarmi e dirgli che me lo potevo pagare da sola, ma non lo feci. Mi incamminai verso il bar a lato della piscina che ora era piena di gente, e senz'acqua. Se avessi preso la pastiglia mi sarei divertita come una matta, come ai vecchi tempi. Avrei ballato col cuore a mille fino all'alba del giorno dopo o di quello dopo ancora, insieme a gente sconosciuta che sarebbe diventata mia amica.

Raggiunsi il bar ubriaca di nostalgia e ordinai un succo d'arancia. Bevi liquidi, rilassati. Ignora la contrazione alla mascella, il formicolio, la velocità. Se prendevo la pastiglia e restavo lì era una cosa. Se la prendevo e andavo via con Tony era un'altra. Il solo pensiero mi eccitò. Sentivo il suo corpo, sulla schiena e tra le gambe. Una notte intera, spogliati nudi a fare l'amore lentamente e profondamente, per ore e ore, riempiendoci della sensazione dei nostri corpi, dentro e fuori.

Tornai tra la folla col mio bicchiere e aspettai. Tony stava parlando con un tipo a petto nudo dalla faccia butterata. Il suo corpo brillava di sudore che scendeva a rivoli lungo il torso. Non sentivo niente che non avrei dovuto sentire, e le luci e la musica mi rendevano difficile restare ferma e concentrata. Mi faceva male la testa e gli occhi cominciavano a pungere. La musica pulsava nel dolore che rovinava quel bel quadretto. Guardai in mezzo alla folla e vidi l'inferno che erano gli altri, e la bibita del mattino dopo che era la serotonina light.

«Tony, non ce la faccio più. Sono stanca» dissi, prendendogli il braccio. Si chinò verso di me e mi disse che sapeva dov'era Chronic.

«Chi era quel tipo?» gli chiesi mentre tornavamo in città, col suono della discoteca che mi ticchettava nelle orecchie come la lancetta dei secondi.

«Non è uno che conosci.»

«Per questo te lo chiedo. Come conosce Chronic?»

«Il tuo Chronic è uno spacciatore. È uno che gira parecchio.»

«Dove stiamo andando?» .

«Da un mio amico. Non dire niente ora. Parlo sul serio.»

«Okay.»

«L'hai presa?»

«No.»

«Neanch'io.»

Era mezzanotte passata quando lasciammo la frescura dei boschi e a tutta velocità percorremmo l'autostrada sotterranea verso le buie distese di antiche paludi e le scatole luminose dei grattacieli. Accesi la radio e c'era Paul Weller che cantava, stagliandosi oltre chitarre confuse e un moog.

«Posso fidarmi di te, Tony?»

Distolse lo sguardo dalla strada.

«Devi rispondere a questa domanda.»

Controllò il retrovisore, e fece scorrere il volante tra le sue manone. L'auto girò in una strada che oltrepassava un cantiere di demolizione e delle officine, sotto gli archi tristi di una linea ferroviaria. Sopra di noi sferragliò un treno della metropolitana, l'ultima corsa della notte, e dai finestrini sudici facce stanche guardavano fuori. Un'altra curva e ci trovammo a passare lentamente su dei dossi artificiali vicino a una costruzione con tre negozi: lavanderia, noleggio di video e alimentari aperto fino a tardi, tutti chiusi per la notte, che servivano tre blocchi intersecati di case popolari basse e densamente abitate. Ciascun piano dei blocchi aveva un corridoio lungo e illuminato e tutte le porte erano dipinte a vivaci colori primari. La maggior parte delle finestre aveva sbarre o reti metalliche e le tende. Tony parcheggiò sotto un lampione, chiuse l'auto e inserì l'antifurto. Era il minimo che poteva fare.

«Vieni» disse, camminando veloce e guardandosi a destra e a sinistra. Reggendomi per il gomito mi condusse verso le scale di cemento. Se c'era l'ascensore, non voleva usarlo. Le scale puzzavano di piscio e varechina. Sui mattoni c'erano delle scritte: dei logo a vernice spray nera, il disegno di un impiccato fatto col gesso e degli scarabocchi pornografici a pennarello. Al terzo piano ci fermammo davanti alla porta d'acciaio di un appartamento disposto su due livelli. Dietro le sbarre di sicurezza e le tendine chiare, la luce era accesa. Tony suonò il campanello e un cane si mise ad abbaiare.

«Sì? Chi è?» chiese una voce maschile. Il cane stava andando fuori di testa.

«Sono io, Tony.»

Ci fu una pausa mentre l'uomo all'interno premeva l'occhio contro lo spioncino incastonato nell'acciaio. Dall'altra parte si sentì uno sferragliare di catenacci per almeno mezzo minuto prima che la porta si aprisse. Il cane era sparito ma lo sentivamo unghiare una porta lì nei pressi.

«Come va?» disse Tel mentre entravamo. Strinse la mano a Tony e mi sorrise. Era un biondo bello, palestrato e sciupafemmine con un costoso lupetto di cashmere e jeans neri; lo seguimmo nell'ingresso stretto a cui era stata tolta la carta da parati.

«Stai ristrutturando?» chiese Tony.

«Alla mia signora non piaceva quella roba. L'abbiamo messa e ha detto che non andava bene. Allora la togliamo.»

Tel ci portò nel suo salotto, che era un bell'esempio di minimal-chic. Lui e la sua signora avevano inseguito una sensazione Bauhaus un po' retrò, ed eravamo seduti su due bellissime sedie svedesi che sarebbero piaciute a qualsiasi architetto modernista. Dietro una scaffalatura in legno e acciaio si intravedevano le curve nette di una cucina tipo cambusa con i bordi cromati. Tel si sedette al centro di un lungo divano e rollò una canna. Era un cannone ragguardevole, che ci offrì mentre continuava a fumare il suo, puzzolente come la lettiera di un cammello. Cercai di non aspirare.

«Volete una birra? Qualcosa da mangiare?»

Volevo accettare ma mi ricordai le istruzioni di Tony. Dovevo restare muta. Se volevo qualcosa, immagino che l'avrebbe detto lui.

«Una birra, grazie, Tel» disse Tony, rifiutando il fumo. Abbassai lo sguardo verso il cannone che avevo in mano e mi cascarono le braccia. Tel girò intorno alla scaffalatura per andare in cucina e sentimmo il clicchettio di una vaschetta per il ghiaccio. Portò un bicchiere per la birra.

«Sei ancora in periodo astemio?» chiese Tony.

«Sì, e me la cavo benone. Non ne ho più toccata una goccia.»

«Come vanno gli affari con le camicie?»

«Un po' a rilento. L'altra ditta si è ripresa.»

«Hai novità per me, Tel?»

«Sì. Delaney. Il ragazzo, Chronic.»

«Sì.»

«Ha problemi con te?»

«No, non con me. Un mio amico ha bisogno di parlargli. Niente guai. Niente di strano.»

Tel guardò pigramente Tony attraverso la nebbia di fumo di marijuana.

«È stato utile, sai. Mi è simpatico anche se ha la brillante idea di usare il

telefono per affari. Io gliel'ho detto che tutti lo possono sentire. Anche quando è spento, sanno dove sei. Se fai affari al telefono sembri un incompetente» disse. Guardai in giro per la stanza. Il giovanotto era di parola. Non c'era un telefono fisso in ingresso, e nemmeno lì.

«Lei è Georgina.»

«Piacere, Georgina.»

«È un po' preoccupata per Delaney. Un tipo di nome Malik, un suo amico, è morto rovistando nella spazzatura, come si dice.»

«Lo so. Raccogliendo numeri telefonici» disse Tel e scrollò il capo come un vecchio che si lamentasse dei giovani d'oggi. Tony continuò.

«È stato un incidente, ma il ragazzo se l'è data a gambe.»

«Miz lo sta cercando, eccetera.»

«Lui era il suo protettore. Erano in affari insieme.»

«Davvero? Il Chronic si sta cagando addosso dalla paura, questo è quello che so io. Io non parlo con Miz. Quel paki ha i suoi affari e io ho i miei, ma il ragazzo mi è stato utile.»

«Capito.»

Tel prese un pacchetto di cartine lunghe Rizla e scrisse qualcosa sulla linguetta.

«Chronic ci va spesso» disse, dandoci le cartine.

Tony lo ringraziò e finì la birra. Cercai di restituire la canna quando ci alzammo per andare via, ma Tel non ne volle sapere. Una volta fuori, Tony mi disse di buttarla via.

«La roba che tratta Tel stenderebbe un bisonte.»

In realtà non avevo fatto altro che tenerla in mano, ma mi sentivo un po' instabile e deliziosamente inebriata. Non era quello che avevo programmato. Non la buttai via, non avrei potuto. Era roba di prim'ordine. La scappellai e me la misi in tasca.

«Che dici? Andiamo a cercarlo?» chiese.

Avrei voluto, ma fui distratta dalle labbra di Tony. Volevo buttarmi tra le sue braccia e baciargli tutto il viso. Il pensiero mi fece ridere.

«Vieni» disse, facendomi scivolare un braccio intorno alla vita.

«Cos'è 'sta storia dei telefoni? Tutti hanno il telefono. Qualsiasi spacciatore di mezza tacca ce l'ha» dissi.

«Non gli spacciatori come Tel. Loro non hanno telefoni, e neanche automobili.»

«Davvero?»

«Sì.»

Tony mi stava sorreggendo nello scendere le scale.

«Tu hai la macchina, quindi non sei uno spacciatore. Funziona come logica?»

«Ho la macchina e non sono uno spacciatore.»

«Non hai il cellulare. Ce l'hanno tutti, no? Un'auto come la tua dovrebbe avere un telefono. Non ce l'hai quindi *per forza* sei uno spacciatore.»

«Stai dicendo stronzate.»

«Perché gli spacciatori come Tel non hanno il telefono?»

«Il tuo amico clonava i cellulari, giusto?»

Dissi di sì.

«Ricordi come ti aveva raccontato che lo faceva?»

«Non me l'ha mai detto. Ma lo sapevo. I ragazzi con gli scanner a Heathrow guadagnano venticinque carte per ogni numero.»

«Pensi che siano gli unici a sapere come si fa?»

Mi fermai e lo fissai. Nella penombra non lo vedevo distintamente.

«Se hai un telefono, sanno *esattamente* dove sei.»

L'auto era ancora lì, sotto il lampione. Tony mi lasciò ondeggiante e ridacchiante all'ingresso della scala e si allontanò con le mani in tasca.

«E l'East of Eden?»

«Cosa?»

Andai verso di lui e mi appoggiai all'auto.

«Gli zombie buttafuori che infilano le dita nelle scarpe della gente. Trovano un paio di sterline di roba, e va bene. Ne trovano di più e li cacciano.»

«Non voglio spacciatori nei locali. Sali. Andiamo a cercare il tuo amico.»

Aprii la portiera e scivolai sul sedile. Concentrai lo sguardo sulle scie di insetti spiaccicati sul parabrezza, che brillavano nel bianco fluorescente del lampione. Piccole capsule di sangue e chitina che erano esplose quando le loro alucce non erano riuscite a evitare il vetro e il metallo che gli correvano incontro. Nel posto sbagliato al momento sbagliato, piccolini. Toccai il vetro. Proprio come me.

«Tutto a posto? Possiamo andare?» disse lui.

«Perché me lo chiedi?» risposi, arretrando nel sedile.

Tony schizzò via dal marciapiede e si diresse verso Limehouse, oltre la City. Le strade strette ci fecero attraversare Whitechapel sotto i ponti, oltre le fabbriche cadenti con le loro finestrelle che si concentravano come filacciosi ciuffi di muschio intorno ai funghi di vetro e acciaio, cavi e mar-

mo dei palazzi dell'alta finanza. L'alveare di stradine girava in mercati deserti dove carretti di legno erano stati lasciati a lato delle strade per la notte. I negozi all'ingrosso di vestiti asiatici al piano terra avevano le saracinesche abbassate, e ammassate sopra di loro stanze buie e affollate con gli infissi marci dormivano sotto tetti: bucherellati.

Sentivo profumo di pane fresco.

«Ho un attacco di fame» dissi.

Tony si fermò in un affollato bar notturno e ne uscì con due panini alla bresaola e focacce al salmone e formaggio molle. Dentro aveva fatto una telefonata e dieci minuti dopo, mentre divoravamo lo spuntino notturno, parcheggiati sul marciapiede, un'auto si accostò dietro di noi. Erano i due ragazzi bianchi che erano allo Stow. Tony premette un bottone e il finestrino si abbassò.

«D'accordo? Capel House. Sì.»

Fecero ciao ciao con le mani piene di anelli d'oro, e Tony li seguì. L'effetto della canna di Tel stava calando, e iniziai a concentrarmi.

«Che succede?»

«Niente.»

«Perché quelli sono qui?»

«Se credi che mi cacci dentro la Jamaica da solo, ti sbagli.»

Mi pulii la senape dalle labbra con una salvietta.

«Ma ci sono io con te» dissi, e Tony rise come non lo sentivo ridere da tempo.

Attraversammo la Commercial Road vicino al Blackwall Tunnel fino alla Jamaica, per girare nella strada d'accesso di uno squallido casermone, oltre un campo di gioco incatramato circondato da una rete metallica. Su una collinetta artificiale di fango ed erba c'era una casetta dei giochi per bambini bruciata. Erano le due di notte e il posto era pieno di vita. Questo era Tower Hamlets, il mio distretto. Solo che io vivevo in una graziosa casetta a tre piani che dava su uno dei parchi più belli di Londra. E quelli che abitavano qui erano dei poveri sfigati. L'East End, come si dice: una via di mezzo tra civiltà e barbarie.

Dall'alto veniva una musica a palla, una lambada stracarica di bassi, e come sottofondo il ronzio costante dei camion che entravano e uscivano sbuffando dal tunnel sotto il Tamigi. I due ragazzi bianchi si appoggiarono alle loro auto e guardarono una Cortina che passava fischiando. C'erano non uno, ma sei cani che abbaiavano.

«Pensate che sia lassù?» disse Tony ai suoi ragazzi. Loro fecero spallucce e avanzarono verso una scala che quanto a *scritti politici* era prettamente nazista. Li seguimmo e io avanzai cauta tra il bidone bruciato, le cacche di cane e le siringhe. Da qualche parte un bambino piangeva. Un bambino. Un neonato. Una rabbiosa voce di donna gridava in una lingua che non capivo. Qualcuno rise, non so dove.

«Cristo» dissi.

«Chi è?» rispose Tony.

Aveva il pacchetto di Rizla in mano.

«Numero venticinque» disse ai suoi ragazzi.

Il corridoio di mattoni e cemento era lungo e buio. Avevano distrutto le luci. Le porte avevano le sbarre ed erano spruzzate di vernice gocciolante e veleno. Non c'era neanche una finestra col vetro intatto. Tutti i suoni venivano da altrove, sopra o sotto. Lì c'era silenzio e il tanfo di escrementi rancidi mi fece venir voglia di tapparmi la bocca, trattenere il respiro, soffocare la nausea incipiente, tornare in macchina e andarmene a gambe levate.

Stronzi paki affanculo. Viva il BNP.

I due davanti a noi si fermarono di fronte a un appartamento con un buco buio al posto della porta d'ingresso.

«È un po' sospetto, che facciamo?»

«Occhi aperti. Non toccare niente.»

«Stai scherzando? Non voglio toccare un cazzo di niente.»

«Hai del fuoco?»

Una fiamma sali da un accendino. I visi in ombra mi fissarono.

«Non vorrai entrare lì dentro?»

Li guardai negli occhi impassibili.

«E *voi*?» chiesi.

La fiamma mi sparì da davanti e riapparve nella cornice buia che portava nella casa occupata.

«Senti che odore?»

«Gli hanno dato fuoco.»

«Guarda i muri.»

Erano bruciacchiati, e il pavimento era pieno di detriti caduti. La stanza sul retro aveva una porta soltanto socchiusa.

Uno dei due alzò la fiamma e vidi il bagliore di una lunga lama apparire in mano all'altro mentre spalancava la porta con un calcio.

Aspettarono e poi entrarono lentamente.

«Oh, merda.»

«Che cazzo è?»

Tony mi mise una mano sul petto per tenermi fuori, ma la spinsi via. Nell'angolo c'era un materasso. Vidi Chronic con le gambe annerite dal fuoco, un bulbo oculare che gli pendeva sulla guancia e la testa sfondata.

«È lui?» chiese Tony.

12.
Da che parte stai?

Ci affrettammo giù per le scale, tutti insieme ora, e con le ali ai piedi. I ritmi latino-americani della musica dance si disperdevano vorticando nel plumbeo cielo color albicocca mentre noi saltellavamo tra i detriti bagnati di cui erano ricoperti i gradini.

I ragazzi bianchi salirono in auto e fecero manovra. Si affiancarono a Tony che stava aprendo la portiera.

«Tutto bene?»

«Sì, grazie, lei sta bene.»

«Lo diremo a Tel.»

Mi sedetti dalla parte del passeggero e mi passai più volte le mani umidicce sul viso. Tony salì e ce ne andammo. Ci lasciammo tutto alle spalle in un attimo, piede sull'acceleratore e mano sul cambio finché il cemento spietato, il filo spinato, i cani, la musica folle, i bimbi urlanti, il ruggito del motore e il corpo mutilato in una stanza puzzolente non furono a molte strade di distanza.

«Vuoi una sigaretta?» chiese Tony.

Feci cenno di no.

Era diretto a est.

«Dove vai?»

«A casa.»

«No, voglio andare a casa *mia*.»

Continuò a guidare in silenzio.

«Andiamo a fare denuncia ora?» chiesi.

Tony mi guardò.

«Non c'è fretta» disse.

«Quel Mizra» dissi.

«Non è stato lui.»

«Come fai a saperlo?»

«Pensava che il ragazzo fosse vivo.»

Presi una sigaretta e aspettai l'accendisigari.

«Voglio vedere quei dischetti.»

«Cosa puoi offrire in cambio?»

Avevo qualcosa da offrire. La ragazza. Tutto quel controllo, quel farsi bella e poi nascondersi, quello stare chiusa in una scatola come una bambola, quell'aspettare fuori dal cancello per non contaminarsi l'anima con una delle brutte prove a cui ci sottopone la vita. C'era un motivo per tutto ciò. Era un punto debole. Mizra aveva un punto debole e si chiamava Nas.

Guardai l'ora. Le due e mezza di notte.

«Vuoi ancora andare a casa?» chiese Tony.

Gli dissi di andare a Forest Gate. Sapevo dove abitava la famiglia di Abdul.

«Perché da lui?» chiese.

«Sua sorella. Mizra è innamorato, o chissà cosa, della sorella di Abdul Malik. E Lee Courtney? Anche lui.»

Tony rallentò. Guardava me, senza concentrarsi sulla strada.

«Credi che voglia sapere tutta la storia proprio stanotte?»

Non risposi. Tony uscì dal tunnel e si allontanò dal fiume, tornando indietro verso Forest Gate.

«Billy Walter aveva un locale qui» dissi mentre giravamo a sinistra oltrepassando il Princess Alice. «L'Uppercut Club. È diventato un emporio di tappeti.»

Lui indicò una fetta di neon rosa che brillava nel buio. «Uno dei miei.»

Diamond Life, diceva il cartello, e sotto ce n'era un altro che diceva *Locale notturno multietnico.*

«Cosa vuol dire?» indagai.

«Vuol dire che i bianchi non ci vanno» rispose.

«E così si liquida lo scambio tra culture.»

Mi diede una pacchetta sulla gamba.

«Non è la cultura, sono gli affari che ci uniscono» disse.

Girammo a destra di fronte al locale oltrepassando delle case basse e ci inoltrammo in uno dei viali dell'area tutelata di Woodgrange, un bel quartiere edoardiano di case grandi con la facciata doppia. Sembrava proprio un bel miscuglio. Alcune case sfoggiavano ricchezza, altre benessere, altre povertà, e a tutte queste categorie faceva comodo lo spazio a disposizione. Le strade erano collegate da rotonde in miniatura e strettoie antitraffico, e la casa che cercavo era l'unica in quel tratto di via ad avere le luci accese. Accostammo lì fuori e aspettammo.

«Abdul pensava che Nasreen passasse la notte a guardare Sky Channel» dissi.

«Non stanotte.»

Non stanotte, aveva ragione. Stanotte avrebbe letto il Corano. Avrebbe cercato di leggerlo tutto, per Abdul. Pensai a Chronic. Era tutto finito? Sarebbe stato d'aiuto a loro, o a me, se avessi creduto in qualcosa? Non si seppellisce una persona solo per mascherare la puzza, per nascondere l'orrore della decomposizione, vero? Anche per marchiarla. Si marchia il suo decesso con le parole, una preghiera, una poesia. Uno si facilita le cose pensando che, quando toccherà a lui, qualche credente farà la cosa giusta. Qualcuno marchierà il suo decesso e pregherà di poterlo rivedere. Se non proprio qualcuno che ama, un altro credente, un altro essere umano.

«Se dovessi morire, Tony...» esordii.

«Ti preparerei una bella festa d'addio. Dai, vieni» disse, e mi aprì la portiera.

Percorremmo il vialetto sconnesso e suonammo il campanello. Si era alzato il vento, che scuoteva i boccioli mummificati dei cespugli di rose appassiti. Nell'ingresso luci tenui tremolavano attraverso il vetro molato. Nessuno rispose. Suonammo di nuovo e aspettammo. Una figura vestita di bianco si mosse silenziosa verso la porta.

Ci aprì lo zio di Abdul. Stava per richiudere la porta quando Tony allungò una mano bloccandola. Un gruppo di uomini apparve nell'ingresso. Tony li squadrò, ma continuò a tenere la manona solida dove stava.

«È il momento sbagliato, amico, lo sappiamo. Non vogliamo creare problemi, ma dobbiamo parlare con la ragazza.»

«La ragazza?»

Gli uomini stavano in silenzio dietro di lui.

«Nasreen» dissi.

«Non può parlare ora. Sta pregando con le donne.»

L'uomo aveva gli occhi arrossati per la stanchezza e il dolore. La pelle bruna aveva una sfumatura grigia.

«È molto importante, signor Malik» dissi. «È morto un altro nostro amico, non vogliamo guai.»

Nasreen stava già venendo verso di noi. Voleva sapere che stava succedendo. Confabularono tra loro, raggiungendo un accordo. Ci permisero di salire in camera sua. Solo io, non Tony, naturalmente. Lui poteva togliersi le scarpe e aspettare nell'ingresso. Seguendo Nasreen su per le scale ricoperte di moquette rossa e oro, lanciai un'occhiata a Tony, seduto su una se-

dia rigida di fronte a un gruppo di uomini bassi e silenziosi che lo guardavano in cagnesco. Non era certo il tipo di serata che aveva sperato di passare.

Nasreen si sedette vicino al computer rigirando i polsini della felpa. Aveva il viso teso, e la sua espressione controllata si disintegrò quando le raccontai in che stato avevamo trovato Chronic. Pianse in silenzio per qualche minuto e poi si asciugò il viso umido con le mani.

«Eravamo a scuola insieme» disse.

«Tu e Chronic?»

«Sì. Insieme.»

Era raffinata nel parlare, per quanto poteva esserlo una dell'East End. Aveva i capelli neri e lucidi, tagliati nello stile arruffato che andava in quel periodo. Portava pantaloni a zampa d'elefante e i piedini eleganti erano scalzi. Persino col mio completo scicchettoso mi sentivo goffa ed esagerata.

Aspettai che si ricomponesse.

«Jeannie è un'amica, una mia grande amica» disse.

«La vedi spesso?»

«Abita dall'altra parte di Londra.»

«Conosci anche Lee.»

Si agitò sulla sedia.

«Non devi parlare di Lee.»

«Perché no?»

«Perché io non posso farlo.»

«Sei promessa?»

«Sì.»

«A chi? A Mizra?»

«No. Non ne voglio sapere di quello lì.»

«Fa differenza?»

«Certo che sì. Pensi che siamo tutti così ignoranti? Non devo sposare qualcuno che non ho scelto. Mica sono una contadina.»

«Ma lui ti sta rendendo difficile rifiutarlo.»

«Che si fotta. Chi ha ucciso Abdul? Chi ha ucciso il suo amico?»

Feci un respiro profondo e ignorai gli occhi limpidi che mi rimpallavano l'odio che avevano dentro. Ero stanca, e dopotutto ero io che avevo visto quella scena. Avevo ancora in bocca il gusto amaro di una vita carbonizzata.

«Quando abbiamo trovato Abdul morto, Chronic se l'è data a gambe. Sai

perché?»

«No.»

«Perché aveva paura?»

«Non lo so.»

«Hai idea di chi possa averlo ucciso?»

Si passò le dita sulle labbra secche e dondolò avanti e indietro con piccoli movimenti ansiosi.

«Mizra, quello sporco bastardo di un bengalese. È stato lui. Ci estorce soldi. Lui è uno che brucia viva la gente, lo sapevi? Lo sanno tutti ma nessuno può fare niente. Da queste parti nessuno può gestire il negozio più minuscolo senza che quel parassita lo prosciughi. Cava gli occhi alla gente, li rapa a zero, gli dà fuoco. Morirei piuttosto che andare con lui, un assassino, un bengalese.»

«Tuo zio lo asseconda.»

Non rispose. Mi sedetti sul bordo del letto e guardai le pareti della sua stanza. Era la camera di un'adolescente, ma ordinata. I muri erano coperti di poster, su cui spiccava un malinconico scatto di Vikas Bhalia, un bell'attore di Bombay, che portava una catena d'oro e assumeva una posa da duro con la sigaretta. C'erano un piccolo televisore, una moquette spessa, un armadio a muro decorato con archi dorati, e un computer. Notai anche il modem e la linea telefonica.

«È così che parli con Lee?»

Non rispose nemmeno stavolta. Le scorrevano lacrime sulle guance.

«Mizra ha due dischetti. Li ho presi dalla stanza di Chronic e gli amici di Mizra me li hanno portati via. Li rivoglio.»

Smise di sussultare, si asciugò il viso e si soffiò tristemente il naso in un fazzoletto di carta.

«Perché? Cosa c'è dentro?» chiese.

«Non lo so, e credo che nemmeno Mizra lo sappia.»

«Non gli voglio parlare. Non lo faccio mai.»

Non le credevo.

«Credo sia importante. Ho preso i dischetti tanto per fare. Loro me li hanno portati via perché hanno visto che li avevo, tutto qua. Cercavano Chronic, non i dischetti. Forse non c'era niente, ma li voglio vedere. Chronic stava scappando da qualcuno. Forse aveva qualcosa che qualcuno voleva. Forse Abdul sapeva cos'era quel qualcosa. Io non lo so. È l'unica pista che ho. Magari i dischetti sono vuoti, ma li rivoglio.»

Non mi rispose. Guardava tristemente la sua immagine riflessa nello

specchio della toilette. Mi alzai dal letto e aprii la porta.

Quando scesi le scale Tony stava chiacchierando con lo zio di Abdul. Vedendomi, scivolò nei mocassini di coccodrillo e si alzò, così potei sedermi per allacciare i lacci infiniti dei miei anfibi mentre il signor Malik e i suoi compagni imbronciati aspettavano che ce ne andassimo.

«Ti accompagno a casa» disse Tony quando entrammo in macchina.

Chiusi gli occhi.

«Facciamo denuncia, Tony, già che passiamo di lì.»

Ci sedemmo su una panca di rete metallica blu, fissata al muro, accanto a un tossico di razza bianca e ad alcune piante in vaso, e aspettammo. Il tossico portava una vecchia maglietta consunta. Lo slogan rosso sul davanti diceva *Kiss FM, il suono della Londra giovane.* Sembrava che gli avessero graffettato le braccia, dai buchi che aveva.

«Ho cominciato a bucarmi sull'isola di Wight» disse, girandosi verso di me e facendo segno che avrebbe gradito una delle mie sigarette. Gliene diedi una e gli feci accendere. Tony si sedette sotto il disegno di un poliziotto sikh fatto da un bambino e guardò dritto di fronte a sé, come se per lui fosse degradante stare seduto in una stazione di polizia a parlare con un tossico.

«Non so perché mi hanno messo lì dentro con tutti quei criminali incalliti. Non ho fatto un cazzo di male per finire ad Albany, capisci? Devi aver fatto qualcosa per finirci. Facevo il bagnino» disse. «E adesso sto annegando, cazzo, annegando. Capisci, tesoro?»

«Sì» risposi.

Il tossico guardò l'agente al centralino e si grattò le braccia.

«C'è mica la Rowlands?»

«Ti ho detto, Charlie, che devi aspettare se vuoi parlarle. Ha da fare adesso.»

«Volevo solo che sistemasse delle cose per me. Ho aspettato e qui non c'è l'orologio.»

«Lo so. Perché non vai a farti un giro e torni dopo, visto che hai finito il caffè?»

Il tossico si alzò lentamente.

«Sì, se ha da fare. Tornerò. Non si preoccupi. Le dica che sto annegando, cazzo.»

Lo guardammo uscire con passo strascicato dalla porta girevole nera. Tony intrecciò le dita, si chinò e si prese la testa tra le mani.

«Informatore del cazzo» disse.

Guardai i sei lampadari quadrati sul soffitto, chiusi gli occhi e sentii la voce di Duggan. Non mi aspettavo che fosse ancora in giro a fare il turno di notte.

«Vuoi andare via, Tony?» chiesi, girandomi verso di lui.

«Rimango nei paraggi» disse, fissando Duggan.

Il poliziotto mi tenne aperta la porta e io entrai in un insulso corridoio e poi in un ufficio che puzzava di nicotina e caffè rancido.

«Abbiamo trovato John Delaney» dissi mentre lui si sedeva su un angolo della scrivania. Aveva l'aria stanca. Sotto la luce artificiale i capelli grigi sembravano gialli. Tirò fuori un pacchetto di Rothmans e me ne offrì una.

«Dov'è?»

«In una casa occupata a Capel House. È morto.»

Duggan prese un telefono, compose un numero. Gli diedi l'indirizzo e lui lo ripeté.

«Perché ci siete andati?» mi chiese, riagganciando il ricevitore.

«Una dritta.»

«Levi?»

«Non ci sarei andata da sola. Lui è il braccio» dissi.

«Non è solo il braccio, è ben di più.»

Duggan aspirò profondamente dalla sigaretta e si girò per prendere una cartellina dalla scrivania. La sigaretta gli pendeva dal labbro e il fumo gli finì nelle narici.

«Paloma Picasso» disse.

«Sta cambiando argomento?» chiesi.

«Non credo. È una marca di rossetto.»

«È una marca di rossetto costosa.»

«Sì, e tutti i rossetti che ci ha dato lei, Georgina, erano... come potrei dire... da poco.»

«Economici.»

«Il completo è carino, molto elegante» disse. «Ha l'aria di esserle costato parecchio.»

«Posso permettermi un completo del genere perché risparmio sulle cose essenziali» dissi.

Duggan scosse la cenere in un bidone di metallo.

«Non mi prenda per il culo, Georgina.»

«Se avessi dovuto spendere così tanto, me ne sarei comprato uno di Chanel, va bene? A Capel House c'è un corpo mutilato. Non si metta in te-

sta che sia stata io» dissi.

«Lei pensava che il rossetto sulla maglietta di Abdul fosse suo.»

«Davvero?» dissi, guardando l'orologio. Erano venti minuti che Tony mi aspettava fuori.

«Posso farla accompagnare in auto, se pensa che lui non aspetti» mi offrì Duggan.

«Abdul mi aveva preso in prestito un po' di rossetto.»

«Per fare cosa?»

«Stavamo facendo gli idioti. Si era messo i miei vestiti. Non mi chieda perché. Si era messo il mio rossetto, per cui pensavo che quello che aveva sulla maglietta fosse il mio, tutto qui.»

«Perché non ce l'ha detto subito?»

«Volevo vedere fin dove sareste arrivati.»

Sospirò e buttò la cartellina sulla scrivania.

«Prendiamo la sua deposizione riguardo ai fatti di stanotte.»

«Devo dire a Tony quanto ci metterò.»

Duggan alzò il ricevitore e digitò un interno. Aspettò, e disse a quello che rispose di avvertire Tony che ci sarebbe voluta mezz'ora.

«Non ha un'alta opinione di me, vero, Georgina?» disse, dopo aver chiuso la conversazione al telefono.

«Pensavo che la cosa fosse reciproca.»

«Robert Falk crede che sotto sotto lei abbia un cuore d'oro, ma molto sotto sotto» disse Duggan, e rise al pensiero. Aveva i denti gialli e la pelle disidratata da una vita di nicotina e stanze riscaldate. «Pare che lei spunti ovunque ci sono dei guai legati a questo caso.»

«Sto raccogliendo materiale per un articolo. È. il mio lavoro.»

«Che articolo?»

«Gliel'ho detto, un pezzo sui phreaker di telefoni.»

«E va in giro in macchina con Tony Levi.»

Mi sentii la pelle fredda e appiccicaticcia mentre aguzzavo tutti i sensi.

«È un vecchio amico.»

«Davvero? Lo sa come lo chiamano da queste parti?»

«Come?»

«Il Re dei Locali.»

«È un uomo d'affari.»

Duggan aprì la cartellina. Ne estrasse un modulo con la foto di Lee.

«Lee Courtney. Bel giovanotto. È uno della banda di Tony, lo sapeva?»

Non lo sapevo. Perché avrei dovuto?

«Gestisce le sue simulazioni belliche nei fine settimana. Sa, ragazzi della City che corrono per i boschi schivando proiettili di vernice. Mica male come lavoro.»

Duggan mi offrì una sedia. Sapevo che il rossore sulle guance mi aveva tradita. No, non sapevo che Lee Courtney lavorasse per Tony Levi.

«Ora sto cercando di collegare tutto questo» continuò Duggan, «con lei. Sto cercando di collegarla con tutto questo, Georgina.»

Avevo mal di testa. Mi sporsi in avanti e mi coprii il viso. Duggan stava aspettando e io avrei voluto chiudere gli occhi e riapparire in un altro luogo. Sentivo il suo respiro su di me, e l'odore dei suoi vestiti frusti.

«Tutto bene?» chiese.

«Non credo.»

Duggan mi mise il braccio sotto il gomito e mi aiutò ad alzarmi. Se avesse fatto scivolare la mano giù fino a infilarmela in tasca avrebbe trovato uno spinello mezzo fumato. Sarebbe stata la ciliegina sulla torta, di sicuro.

«Parleremo un'altra volta» disse.

Dovevo chiederglielo di nuovo.

«Perché era lì, sergente?»

«Prego?»

«La notte in cui trovammo Abdul lei era lì, era nei paraggi. Chi le aveva detto che Abdul sarebbe andato a caccia di numeri di telefono tra i rifiuti? Chronic? È stato Chronic? È per quello che è scappato?»

«Lei ci ha detto che è scappato quando ha sentito una sirena» disse, «e noi invece siamo stati molto silenziosi.»

Dissi a Tony di riportarmi a casa. Non parlammo molto durante il tragitto. Rimase in fondo ai gradini con le mani in tasca mentre aprivo la porta ed entravo. La casa tremava per il ronfare di Mary.

«Vuoi restare?» gli offrii, sperando che non accettasse.

Tony fece cenno di no, e stava già attraversando la strada. Lo guardai allontanarsi e rimasi seduta in salotto col fuoco acceso. Non riuscivo a dormire, così fumai quel che restava della potentissima canna di Tel e mi chiesi da che parte stavo e, più precisamente, chi stava dalla mia.

13.
Sveglia!

Era sabato mattina e in casa aleggiava un caldo aroma di legno bruciato.

Fissai il soffitto per qualche minuto e mi ricordai dov'ero e cos'era successo. L'immagine di Chronic insanguinato mi ritornò in mente e con le mani abbrancai le coperte. Sentivo muoversi Richard. Stava facendo il caffè, ecco cos'era quell'odore: un ottimo colombiano appena macinato.

Probabilmente Mary era ancora a letto a bere il suo tè mefitico. Aveva smesso di bere caffè per via del gusto amaro che le lasciava in bocca. Le faceva venire la nausea, come le mie sigarette. Beveva invece una specie di tisana di albicocche che avrebbe dovuto tenere alla larga le nausee di inizio giornata, ma sembrava non fare molto effetto. Mi alzai e scostai la tenda mentre mi prendeva il mio attacco mattutino di tosse.

In fondo al giardino della vecchia c'era un uomo corpulento in completo, impermeabile e scarpe scamosciate marroni. Il sole basso del mattino gli creava un alone intorno alla testa. Aveva una calcolatrice, un metro a nastro e un blocco per appunti. Rimasi in piedi nella stanza fredda, a fissare quella visione strizzando gli occhi per la luce invernale.

Lasciai la tenda e composi il numero di Robert Falk. Il ciccione adesso mi serviva. Ero fuori causa perché portavo del rossetto da poco, ma volevo sapere di Duggan almeno quanto lui voleva sapere di me. Robert disse che ci saremmo visti nel giro di mezz'ora al Royal, un vecchio pub solenne vicino al parco. Fiutai l'aria e mi fumai la prima sigaretta della giornata. Sollevai di nuovo la tenda per aprire la finestra e vidi che l'uomo era sparito.

Richard mi sorprese mentre mi versavo del caffè in cucina, e mi sentii come una ladra in casa mia.

«Posso, vero?» chiesi, indicando la tazza mentre mi sedevo. Lui andò verso il lavandino e si riempì un bicchierone d'acqua.

«Non fare la stupida» disse. Aveva la voce roca per la disidratazione.

«Ho solo chiesto.»

«Come va?»

«Bene» mentii.

«Abbiamo trovato uno dei tuoi sgradevoli amici nel patio. Ha rovesciato i miei pelargoni.»

Lì per lì rimasi sorpresa, poi ricordai di aver cacciato fuori Lee per non fargli incontrare Tony. Gli avevo detto di cercare nel terzo vaso da sinistra.

«Avevo appuntamento con due persone contemporaneamente. Gli uomini sono buffi in queste situazioni.»

«Gli *uomini* sono buffi in queste situazioni?»

«Vi ha svegliati?»

«No, ma ha terrorizzato Mary quando è entrata a prepararsi una borsa

dell'acqua calda. Ovviamente era fatto.»

«Ovviamente.»

«Smettila. Stava guardando dalla finestra con la lingua fuori.»

«Guardava Mary?»

Richard fece una pausa.

«Sì, Mary.»

«Non gli hai fatto male, vero?»

Richard non rispose. Stava sparecchiando i resti della colazione. Avevo perso il primo e ultimo turno.

«Devi darci un taglio, Georgina.»

«Con cosa?»

«Le droghe, i tipi strani.»

«Prego?»

«Ieri notte eri sdraiata sul pavimento del salotto, fuori come una mina.»

«Sono tornata tardi. Che c'è? Hai cominciato a mettere la sveglia per alzarti e controllarmi?»

«C'era un odore infernale. Mi sono alzato per controllare che Mary non avesse lasciato qualcosa sui fornelli.»

«Se l'avesse fatto, l'odore non sarebbe stato certo peggiore della puzza d'ipocrisia che sento qui dentro.»

«Cioè?»

«Lascia perdere. Mi stavo rilassando. È stata una nottata difficile.»

«A Mary dà fastidio.»

«E a te, Richard? Cosa pensi ultimamente?»

«Anche a me.»

Ci fissammo. Nessuno dei due cedeva di un millimetro.

«Me ne andrò presto. Cerca di sopportare le mie fastidiose abitudini fino ad allora» dissi.

Presi il caffè, mi alzai e uscii dalla cucina come un cliente insoddisfatto che se ne va dal ristorante. Richard mi richiamò. Mi girai e vidi il mio vecchio amico per quello che era: un galoppino stempiato, invecchiato, di centro, pusillanime, succube della fidanzata, con postumi di sbronza, preso tra due fuochi: il diavolo e una futura madre. Ebbi un impeto di simpatia per lui.

«Sono preoccupato per te» mi disse.

«E io sono preoccupata per te. Stai correndo dei pericoli di ordine morale, Richard.»

«Non sto scherzando, George.»

«Neanch'io.»

Mi fissò con gli occhi iniettati di sangue.

«Fidati» dissi, «sto lavorando a un articolo.»

«È la droga, e i tipi strani, Georgina. Sto parlando di quello. Per ciò che riguarda il bere, be'...»

«Un po' di fumo è il problema minore tra quelli che pensi io abbia, e non intendo accettare lezioni da te sul bere» dissi, sfrecciando scalza per l'ingresso e girandomi a gridargli, prima di sbattere la porta, «e ricordati, Richard. Quello che per un uomo è uno sballato, per una donna può essere il principe azzurro.»

Ci fu una pausa e lui mi gridò in risposta: «Yeats l'aveva messa giù meglio.»

Yeats? Yeats l'aveva messa giù meglio? Lo speravo, ma questo c'entrava come i cavoli a merenda: per quanto ne sapevo io, Richard era sempre stato uno da Kipling. Mi tolsi la camicia da notte come se fosse arroventata e fissai il mio corpo pieno di lividi nello specchio della toilette. Tipi strani. Non capiva un cavolo. Un tipo strano era uno che spezzava le ossa, che accoltellava e dava fuoco a un ragazzo. Uno che lasciava un messaggio dall'oltretomba. Uno che usava il rossetto Paloma Picasso quando poteva accontentarsi benissimo del Rimmel, pagandolo molto meno. Tanto per puntualizzare.

Mi feci la doccia, e mi stavo asciugando quando suonò il campanello. Un paio di minuti dopo bussarono alla mia porta. Pareva che fuori ci fosse un tipo con l'impermeabile che voleva parlarmi.

«Quanto strano, stavolta?» chiesi, infilandomi la vestaglia sulla biancheria.

«Rispetto al tuo solito, è molto, molto strano» rispose Richard, e se ne tornò in cucina mentre io andavo verso la porta d'ingresso.

Era l'uomo che avevo notato prima in giardino, immerso in una luce celestiale. Venne fuori che era un geometra riciclato, grazie alla benedizione della ripresa del mercato immobiliare. Si infilò allegramente il bloc-notes sotto il braccio e si frugò in tasca alla ricerca di un documento che lo identificasse.

«Signora Powers, sono John Davies. Ecco il mio biglietto da visita.»

Lo presi e mi chiesi quanto ci avrebbe messo a dirmi il peggio.

«Un paio di settimane. Le farò avere una copia per il mutuo.»

«Voglio sapere tutto. Voglio sapere com'è l'isolamento acustico e se c'è un fiume che ci passa sotto. L'appartamento costa almeno cinquemila ster-

line più del dovuto.»

«Certo.»

L'uomo stava già affrettandosi giù per le scale.

«Come le pare, così a prima vista?»

«Niente male, per la verità. Proprio niente male. Non posso dirle molto altro. Le arriverà una relazione dettagliata.»

Guardai il cartello *Vendesi* e notai che sopra ci avevano schiaffato un'etichetta che diceva *In trattativa.* Quando mi girai, vidi Richard in piedi nell'ingresso. Gli passai davanti senza dire una parola.

«Non puoi farlo» disse, appoggiandosi allo stipite della porta mentre mi vestivo. Aveva l'aria di uno che soffre di stomaco.

«Perché no?» risposi, sedendomi davanti al mobile da toilette per fare un bel restauro alla mia facciata, camuffando i cerchi scuri che avevo sotto gli occhi. Accesi un'altra sigaretta e mi misi al lavoro.

«Non puoi e basta. Non è fattibile.»

«Hai abitato per anni con una vecchietta eccentrica al piano di sotto. Sarà lo stesso, solo che ci saranno più visitatori e niente gatti. Metterò fuori la spazzatura nei giorni giusti e prenderò una donna delle pulizie, prometto.»

«A Mary non farebbe piacere.»

«Lei si è trasferita in casa tua. Io mi trasferisco altrove. E va bene. Ma perché dovrei rinunciare al panorama? Mi sono affezionata a quelle papere. Solo una cosa, però: quando il bambino mette i dentini, cerca di fare in modo che non strilli troppo, okay?»

Mi misi il rossetto, afferrai la giacca e uscii di slancio dalla stanza, oltrepassandolo.

«Non lavorerai mai più per me.»

Mi girai e lo guardai in faccia.

«Strano. Credevo che a tenerti su fossero dei fili, non una spina dorsale.»

«Mai più» disse, e io uscii dalla porta e mi feci strada attraverso l'erba umida del parco. Presi grandi boccate d'aria fresca mattutina per schiarirmi la mente.

Robert Falk era in ritardo di cinque minuti. Ordinai una mezza pinta di birra chiara e accesi una sigaretta, tanto per avere le mani occupate. Il juke-box suonava jazz. Era delicato e consolante, ma ci volle un po' prima che riuscissi a rilassarmi. Ero a mille miglia di distanza quando lui arrivò,

in borghese, con una giacca a vento blu e pantaloni di velluto marrone. Ordinò una pinta, e un'altra chiara per me, prima di sedersi.

«Bella musica» disse.

Annuii.

«Come stai?»

«L'hai saputo?»

«Sì.»

«Mi dispiace per il tuo amico.»

«Era solo un ragazzino, Robert. Non era cattivo, sai?»

«Mi dispiace.»

«Ora mi credi.»

Robert bevve un sorso di birra e si leccò via la schiuma dalle labbra arcuate che erano la sua parte migliore. Le labbra, e il neo rotondo e perfetto come il finto neo di una vamp, che aveva sullo zigomo cicciotto. Erano entrambi punti di interesse insoliti per un uomo, ma gli conferivano un aspetto sbarazzino e lo salvavano dal rischio di avere un'aria qualunque.

«Ho sentito che eri con Tony Levi.»

«È un amico» dissi. Robert fece spallucce. Le spalle enormi gli strizzarono il collo, facendogli sporgere il doppio mento come quello di una rana.

«Sono anni che Duggan lo tampina.»

«Perché?»

«È cominciato quand'erano ragazzini, andavano nella stessa scuola. Non so perché. Doveva essere una disputa su chi era il Re dei Gabinetti, su chi gestiva il cartello dei soldi del pranzo, cose del genere.»

«Non gli piace, quindi?»

«Non gli piace e vuole sbatterlo dentro.»

«Che indizi ha su di lui?»

Robert fece una pausa e mi guardò con aria concentrata, in modo da non perdersi nessuno dei tic nella mia reazione alle sue parole.

«Duggan ritiene che Tony Levi sia lo spacciatore della zona nord della città. Tutti quei locali, sai.»

«A me sembra che abbia delle politiche di ammissione molto rigide nei suoi locali» dissi, guardando altrove.

«Non vuol dire niente. Se vendi cibo, non vuoi che la gente si porti i panini da casa.»

«Sai qualcosa per certo?»

Cercai di dirlo come se non me ne importasse molto, come se fosse una domanda professionale. Robert si sistemò sullo sgabello e mi prese l'ac-

cendino. Cominciò ad accenderlo e spegnerlo col suo grosso pollice. Presi un'altra sigaretta e lui mi fece accendere.

«So che vai di nuovo a letto con lui» disse.

Inspirai. Dietro la montatura d'acciaio degli occhiali, gli occhi di Robert erano scuri e liquidi come cioccolata fredda.

«Lui non c'entra niente con questa storia» dissi.

«Eri con Lee Courtney in Green Street.»

«Non si era presentato» mentii.

«Quel tipo è fortunato che non l'abbiano messo dentro.»

«Perché no?»

Robert si lisciò la cravatta con le dita a forma di banana e allungò un braccio a forma di prosciutto per prendere la birra.

«Duggan non ha prove.»

«E *tu* cos'hai?» chiesi.

«È un uomo di Tony Levi, Courtney. Lo sapevi?»

«Non so molto di lui, a dirti la verità. Duggan mi ha detto la stessa cosa ieri notte» dissi.

«Gestisce le simulazioni belliche di Levi giù nell'Essex. La Terza guerra mondiale del fine settimana.»

Con le dita contò fino a tre tracciando segni in aria.

«È legale, no?»

«È un buon modo per riciclare denaro.»

«Mi stai offrendo spunti per un articolo?»

«Sono tutti sotto sorveglianza, signora Powers, tutti. Voglio che tu lo sappia.»

Assimilai l'enfasi estrema che aveva messo nell'ultima frase. Robert era uno sbirro. Robert era mio amico.

«Com'è che non siete riusciti a trovare Chronic prima che lo uccidessero?»

Si piegò in avanti e appoggiò i gomiti sul tavolo, facendo scorrere la mano su e giù lungo il bicchiere vuoto. Lo scrutò come se fosse una sfera di cristallo. Io guardai il fumo trasformarsi in pulviscolo blu nella luce che filtrava dalle finestre. Non parlammo, e il silenzio era carico di disagio. Robert mi aveva coperta in diverse occasioni, ma stavolta... forse stavolta sarebbe stato diverso.

«Mi posso fidare di te, Robert?»

Sorrise improvvisamente e si coprì gli occhi con le mani.

«Ciecamente» rispose.

«Non sto scherzando.»

«Puoi fidarti di me.»

Lo guardai negli occhi e lui mise una delle dita cicciose sul ponticello degli occhiali, che continuavano a scivolargli giù dal naso. Era davvero sovrappeso. Non faceva altro che sudare.

«Perché Duggan era lì quella sera?» chiesi. «Era fuori zona. Io ho chiamato prima la polizia e poi te. È arrivato in un batter d'occhio» dissi schioccando le dita.

Robert tamburellò sul tavolo di mogano.

«Avevamo una soffiata, tutto qua.»

«Chi ve l'aveva detto?»

«Sii seria, signora Powers.»

Guardò l'orologio. Era quasi ora di pranzo.

«Ti va di mangiare un boccone?» disse.

Io saltai il pranzo, ma lui ordinò qualcosa di sostanzioso e alla fine gli rubai più di una patatina fritta. Mi lasciò piluccare dal suo piatto come un ippopotamo sopporta che un uccellino lo spulci svolazzandogli sulla schiena. Quando finì, appoggiò con ordine le posate e si pulì l'unto dalle labbra color ciliegia con una salvietta.

«Chi? È stato Chronic? È per quello che scappava, perché si è trovato in mezzo a guai più grossi del previsto?» dissi.

«Non posso dirtelo.»

«Okay. Abdul è stato assassinato? Questo si sa?» chiesi, scartando un pacchetto di sigarette nuovo. Prese il mio accendino e mi fece accendere.

«Questa è una domanda difficile.»

«Perché?»

«Perché l'omicidio volontario, signora Powers» rispose, «non è definito da nessuna legge scritta. L'omicidio volontario è semantica scritta da un giurista del sedicesimo secolo e, se lo vieni a chiedere a me, non è molto d'aiuto.»

«Brancolate nel buio, vero?» risposi.

Robert sospirò e si mise a giocare col mio accendino. Se lo faceva scorrere tra le dita e quando arrivava in fondo lo rigirava.

«C'è stata premeditazione.»

«Davvero?»

«Sì, e credo che avesse a che fare col suo hobby del cavolo, tu no?»

«Premeditazione, sopra i dieci anni d'età e in grado di intendere e di volere. È tutto quello che abbiamo in mano. Nel caso di Abdul non viene

soddisfatta nemmeno una condizione su tre.»

«E in quello di Chronic?

«Quello è diverso.»

«Giusto, accidenti. Da quello che ho visto soddisfa almeno tre condizioni della tua definizione di omicidio volontario.»

«Eh sì, sono d'accordo. Direi proprio che quello è stato un omicidio volontario. Lì c'era un coltello bello grande, e nessun medico ha avuto la possibilità di svolgere il suo lavoro, trarre d'impaccio l'assassino, salvare una vita e far derubricare l'accusa a semplici lesioni aggravate.»

«Sei molto cinico.»

Gli occhiali non gli erano scivolati giù, ma se li premette indietro lo stesso, come un fumatore incallito che accende una sigaretta quando ne sta già fumando un'altra.

«Omicidio volontario, omicidio colposo, lesioni aggravate, di cosa stiamo parlando in realtà? Alla maggior parte degli assalitori non importa se la loro vittima sopravvive o muore. Non ci crederesti se ti dicessi quante accuse di omicidio volontario vengono derubricate a omicidio colposo.»

«Ci credo. Per l'omicidio colposo ti becchi meno di dieci anni con la condizionale. Con l'omicidio volontario finisci dritto all'ergastolo. C'è una bella differenza.»

«Secondo me i tribunali non conoscono la differenza.»

Era rosso in viso. Era irritato e scocciato, cosa insolita per lui.

«Tutto bene?» gli chiesi.

«No. Per niente. Sono morti due ragazzi che avrebbero dovuto essere sotto la sorveglianza della polizia. Non sto per niente bene.»

«Non dovresti dirmi queste cose.»

«No.»

Bevvi un po' di birra e mi risistemai sulla sedia. Lasciai che si calmasse. La musica lo aiutò, come aveva fatto con me. Le note ci avvolgevano e la pioggia cominciò a colare come lacrime sulle finestre, mentre la folla della pausa pranzo cominciava a riempire il locale, coi vestiti bagnati e il fiato umido che appannavano i vetri.

«Mi stai nascondendo qualcosa di brutto, Robert» dissi.

«Ne ho il diritto.»

«Quel dannato rossetto è l'unico indizio che Duggan ha per Abdul. Giusto? Non avete trovato niente. Avete fatto un buco nell'acqua? Non ne sapete niente più di me. È così?»

Robert sedeva con le braccia strizzate tra le gambe enormi.

«Era un cassonetto. Ci avevano camminato in tanti.»

«Noi no. Io e Chronic no. Ci è entrato un poliziotto. E poi il medico. Poi hanno tirato fuori Abdul.»

«È stato difficile.»

«Sì» dissi, aspettando che finisse la birra. «È stato difficile. Dai, Robert, chi vi ha fatto la soffiata su dove eravamo? È coinvolto nei fatti?»

Robert si pinzò le labbra con le dita e sospirò. L'aria gli uscì come l'anima esausta che esala da un giocatore d'azzardo appena morto.

«Non te lo posso dire» disse. Mentre prendeva la giacca, sul juke-box misero *Jack the Bear*.

«Stai attento, mi raccomando.»

Lo guardai andarsene e finii la sigaretta, spegnendola sull'arpa dorata che ornava il portacenere. Me la presi comoda. Volevo finire la birra in santa pace. Quando smise di piovere tornai a casa attraverso il parco.

Due figure venivano in fretta verso di me in mezzo a un lungo viale di castagni, col fiato che formava nuvolette dietro di loro. Quando si avvicinarono distinsi Lee e Nasreen, avvolta nella bolla arancione di una giacca a vento. Lui aveva un piccolo livido sotto un occhio.

Fui sorpresa di vederli insieme. Era ovvio che l'aveva convinta. La abbracciò con aria protettiva quando si fermarono davanti a me, e lei mi diede due dischetti.

«Quanto vi è costato?» chiesi, infilandoli in tasca. Nasreen aveva il volto pallido e spavaldo.

«Gli ho detto che se avesse aiutato l'assassino di mio fratello, l'avrei maledetto in punto di morte col mio ultimo respiro. E poi, avrei messo per iscritto quella maledizione e l'avrei sepolta in una tomba cristiana.»

Io e Lee ci guardammo. Lui alzò un sopracciglio e canticchiò: «"C'è chi dice è una strega, tanto lei se ne frega!"»

Nas gli scoccò un'occhiata omicida.

«Li hai controllati?» chiesi.

Lei annuì.

«E?» chiesi.

Nessuno rispose.

«Andiamo a casa mia. Li guardiamo insieme.»

Mentre tornavamo tra i mucchi di foglie bagnate gli chiesi come facevano a sapere dove trovarmi.

«Il tuo affittuario ha aperto la porta e ci ha indicato la direzione. Gentile, quel tipo» rispose Lee, toccandosi l'occhio.

«È stato cafonissimo» aggiunse Nas. «In ogni caso, cosa ci faceva Lee nel vostro patio?» chiese.

Lee e io ci scambiammo un'altra occhiata.

«I tipacci dell'East End sono molto portati a difendere il loro territorio» dissi, e lei sbuffò alzando gli occhi al cielo. Lee mi guardò di nuovo e io guardai lui.

«Me la sono passata *alla grande* in quel patio» disse.

Mary e Richard non c'erano quando condussi Nasreen e Lee lungo il corridoio fino alla mia stanza. C'era il solito bordello, e Nasreen ci fece caso. Guardò il letto sgualcito e disfatto, l'armadio aperto, i vestiti seminati sulle sedie, le scarpe e le scatole di cartone. Tirai su il piumone e ci stesi sopra il copriletto.

«Accendilo» dissi, indicando il computer.

Lo sapeva usare con abilità e familiarità. Era una macchina standard, e anche i dischetti lo erano. Mi sporsi oltre la sua spalla per guardare lo schermo. Le cartelle rivelarono che su ciascun dischetto c'era un unico file molto grande.

Paloma 1 e *Paloma 2.*

Le parole mi colpirono come pugni. Dovetti riprendere fiato.

Nasreen metteva e toglieva i dischetti e digitava sulla tastiera.

«Sono e-mail, tra due persone» disse. «Abbiamo le intestazioni, guarda lì, e quindi abbiamo gli indirizzi, e quindi...»

«... sappiamo dove trovarli» aggiunse Lee.

«Rallenta» dissi. Si fermò un attimo, in modo che sullo schermo comparisse la riga che cercavo.

Lode@xs.co

«Lode, e questo chi è?»

Nasreen si girò verso di me.

«O questa, non si sa mai. Guarda qua.»

Non riuscivo a staccare gli occhi da lì.

paloma@ehc.co.uk

«Cosa c'è?» chiesi a Nasreen.

«È il *mio* indirizzo e-mail, ma questa roba non l'ho scritta io.»

Fissai lo schermo e sentii il suo profumo al muschio.

«Non l'ho scritta io» insisté.

Facemmo scorrere il file. Era un'unica lettera d'amore, una seduzione in forma di testo. Era roba mozzafiato, intervallata da infiniti blabla su pro-

blemi tecnici di computer che sembravano fare sia da preliminari che da sigaretta del dopopranzo. Mi veniva da ridere.

«Davvero non sei tu?» chiesi ancora.

«Non è lei, va bene?» insisté Lee. Annuii. Lui ci doveva credere per forza, ma io? Mi ricordai del suo bacio, come un flashback di un viaggio in acido. Era molto possessivo per essere uno che ci prova con tutte.

«Non sono io» disse lei. «Qualcuno si è intromesso.»

«Chronic aveva i dischetti, magari è stato lui?»

«Quello è il mio indirizzo del college. Il college ha una sua rete. Qualcuno ha usato il mio indirizzo e-mail come alias, e ha filtrato la mia posta attraverso il server del college. Io non ho mai ricevuto né spedito nessuna di queste e-mail. Guarda un po' qui» disse, indicando un messaggio e smettendo di far scorrere il testo.

Volevo la pancetta. La pancia in fuori, Le pancette sono sexy. Non ho la pancetta! Ho solo un po' di pancina. Come Madonna quando ha cantato Lucky Star, *non è la stessa cosa.*

Mi suonava familiare. Conoscevo bene quella battuta. Era la battuta di Fabienne quando sono nel motel. Tutto il tempo passato con Abdul mi aveva fatto imparare quel copione a memoria. Mancava solo Butch che diceva: *Be', dovresti essere contenta, perché ce l'hai.*

«È Little Stevie» dissi.

«Davvero?» chiese.

«Abbiamo passato del tempo insieme. Questo è lui.»

«Quanto tempo?»

«Aveva molto da imparare.»

Nasreen continuava a fissare lo schermo e le dita lunghe con le unghie color caramello si baloccavano con la tastiera. Voleva mettermi alle strette, ma disse: «Guarda qui. Dice *Non credevo che ci fosse differenza tra pancetta e pancina.*»

«Pensi che stiano facendo un giochetto?»

«Quella parte me lo fa pensare» disse lei.

«Quella battuta è sbagliata. Ha solo avuto un colpo di fortuna, non sa cosa sta dicendo» dissi. «La battuta vera è *Non sapevo che ci fosse una grande differenza tra pancetta e pancina.* E poi lei dice...»

Scorsi lo schermo col dito.

«... ecco qui. *C'è una differenza grossissima.* Vedi qui, Paloma dice *C'è una differenza grossissima.* Guarda qui, più giù, lo sta facendo incazzare. Lui ha scritto questo, guarda. Ci credi? *Adoro le tette. Voglio vederti le tet-*

te. I capezzoli. Ma Paloma non ci sta. Guarda. Di nuovo il copione. Lei, cioè *lui*, sfotte. È tutta una parodia.»

Nasreen fece scorrere il testo e puntò il dito sulle parole che comparvero. Dicevano: *Peccato che quello che troviamo piacevole al tatto e piacevole alla vista coincidano raramente.*

«Forse non è vero?» dissi.

«*Pulp Fiction*» disse Nasreen.

«Proprio *Pulp Fiction*, cazzo» ripeté Lee.

Mi sedetti e mi accesi una sigaretta. Nasreen fece cenno di no quando gliela offrii, ma Lee ne prese una.

«Sto cercando di smettere» mentì, e lei lo fulminò con lo sguardo.

«Chi è questo Lode?»

Lee guardò Nasreen e alzò le spalle.

«C'è stato un litigio» disse. «Lode e Abdul si sono un po' scazzati durante una conferenza telefonica che avevamo organizzato in Guyana. È stato parecchio tempo fa.»

«Un litigio per telefono? Tutto qui?»

«Era diventata una cosa molto pesante. Lode diceva che le informazioni di Abdul facevano cagare. Abdul gli ha detto che il suo codice faceva cagare. E da lì le cose sono precipitate» disse.

Nasreen si alzò dal computer e si lasciò cadere pesantemente sul mio letto. Aveva l'aria sfinita. Scorsi il resto dei messaggi e le chiesi se secondo lei Mizra avrebbe potuto stare addosso a Chronic per questa roba.

«No, non credo.»

«I suoi scagnozzi l'hanno presa perché me l'hanno trovata addosso, e basta?» chiesi.

«Credo di sì» disse lei. «A lui non interessa fare giustizia per mio fratello. Qualcuno ha tradito Mizra. Ha tradito lui, questa è la cosa principale. Qualcuno ha tradito Abdul che era *uno dei suoi*, e quindi qualcuno ha tradito *lui*.»

Stava per piangere. Gli occhi le si erano riempiti di lacrime e la voce aveva cominciato ad annegarci dentro.

«Per Mizra la morte di mio fratello è stata un affronto personale, tutto qui.»

Fissai Lee. La sua faccia era inespressiva come una TV guasta. Non rivelava niente. Era in piedi immobile e teso al fianco di Nasreen.

«Ma tu significhi qualcosa per lui, no? Quello che è successo a tuo fratello deve significare qualcosa per lui» dissi.

«Qualcosa cosa? E allora perché pagavamo per ottenere la sua protezione, e dov'era? Dov'era quella protezione per cui stavamo pagando?»

«Cosa faceva Abdul per loro?» chiesi.

«Lo sai bene.»

«So che clonava i cellulari. Anche la polizia lo sa. Tutto qui o c'è dell'altro?»

«Cosa stai dicendo?»

«Chi ha detto che la polizia lo sa?» disse Lee.

«Sapevano che Abdul andava in cerca di informazioni tra i rifiuti quella sera. Il sergente Duggan dell'Investigativa si è precipitato lì appena ho chiamato. Perché Duggan? Perché un poliziotto di Forest Gate? Perché Mizra ti dà la caccia, Lee?»

Lee guardò Nasreen. Lei lo fissava con la bocca semiaperta. Le lacrime le scorrevano sulle labbra, mescolandosi a un flusso di muco limpido che colava dal naso.

«Pensi che *io* abbia spifferato qualcosa? Vaffanculo. Vattene affanculo» disse.

«Mizra potrebbe pensarlo, davvero.»

«Ce l'ha con me e basta, okay? Ti ho spiegato perché.»

Lee si sedette sul bordo del letto, dando la schiena a Nasreen. Si strofinò gli occhi coi pugni e il fumo della sigaretta lo avvolse vorticando.

I due stavano seduti in silenzio sul mio letto, formando un'immagine di tristezza congiunta. Mi sentii improvvisamente vecchia. Guardai la mia sigaretta e la mia stanza in disordine, le tazze di caffè, la scrivania. Che stavo facendo? Pensavano che fossi loro amica? Avevo detto ad Abdul che lo ero, ma non era proprio così. Ero a caccia di qualcosa da poter vendere. Informazioni. Qualcosa di cui lui capiva il valore. E questi due cosa avrebbero fatto per avere qualcosa di valore? Non potevo rispondere per nessuno di loro, ma io per averlo avevo permesso che Abdul diventasse me, acquisisse il mio aspetto; che indossasse i miei vestiti, usasse il mio trucco, usasse me, pur di ottenerlo.

La stanza era buia, e io mi ero sporta per accendere un abat-jour. Lui mi aveva spinta via dalle sue cosce umide, ed era scivolato fuori da quello stesso letto dove ora sedevano loro due, e aveva camminato nudo per la stanza. Col sedere muscoloso e la schiena ampia, sembrava un atleta cretese che avesse fatto un salto attraverso i secoli, dal sole di allora all'ombra di adesso. La pelle fresca del suo corpo era chiazzata di residui scuri di acne passata ma, nonostante quella pecca adolescenziale, era bello da guar-

dare come un dio greco. Aveva ossa sottili e muscoli snelli che non erano ancora diventati grossolani, e una vita che non era ancora ingrassata. Era stata una bella scopata: roba potente, percussiva. Aveva diciannove anni e mi aspettavo che guidasse l'auto più o meno nello stesso modo. La cosa più piacevole era stata stringere e sentire il suo corpo sodo, e a lui era piaciuto il modo in cui l'avevo stretto forte con le cosce e gli avevo infilato le dita in bocca. Mi aveva chiesto di fare tutto io; e la cosa lo aveva messo in moto come mai prima di allora.

Fatto interessante, quello. L'altra cosa interessante era come stava vestito da donna.

Aveva infilato la testa nel mio armadio e tirato fuori un paio di abiti in tessuto stretch. Aveva scelto quello rosso. Gli stava bene, accentuava il cazzo e il petto, ma le gambe, le gambe avrebbero ingannato chiunque. Si era raccolto i capelli neri in alto come una ragazza e aveva cominciato a pavoneggiarsi, le labbra carnose rosse di Rimmel ultralucido, le ciglia spesse di mascara nero antigrumi. Si era messo a cantare *Girl, you'll be a woman now* degli Urge Overkill e quando aveva riso, i denti erano bianchi come le sclere degli occhi.

Lee e Nasreen mi stavano guardando.

«Il file sul dischetto contiene la posta di un giorno solo.»

Nasreen si alzò e ritornò alla pagina dell'intestazione.

«Un giorno solo. Potrebbero esserci degli altri dischetti. Forse Abdul ha copiato solo questo e l'ha mostrato a Chronic.»

«Abdul è morto, e ora anche Chronic è morto» dissi.

«Chronic aveva paura di Miz, io lo so» disse Lee.

«E Tony Levi? *Lui* ha paura di Mizra?»

Lee aveva l'aria sorpresa.

«Tony? Tony è un uomo d'affari. Non gliene frega un cazzo di Mizra. Se deve fare affari li fa, e basta. Sì, paura di Mizra, proprio... Neanch'io ho paura di lui.»

«Neanche tu? Mizra lo sa che sei un uomo di Tony?»

Lee sorrise pigramente, gli occhi immobili come un laghetto in un bosco d'estate. Ecco la mia risposta. Era per quello che Lee non era ancora morto, come avrebbe dovuto solo per aver osato *guardare* Nasreen. Era un uomo di Tony, e Tony aveva voluto assicurarsi che l'informazione di Miz su me e Lee in Green Street fosse proprio quello che gli avevo detto, un equivoco, un gesto inconsulto. Se non ci avesse creduto ci avrebbe senz'altro immolati entrambi, ma allora avrebbe perso due pedine del gioco, mentre Miz

avrebbe vinto la sua Regina.

«Era lui che aveva i dischetti» disse Nasreen. «Perché ce li aveva proprio Chronic?»

Mi guardai bene dal dirgli del rossetto. Paloma. Paloma. Una colomba bianca e uno sbaffo rosso sulla maglietta del ragazzo. Guardai gli sventurati amanti e poi tornai a guardare lo schermo mentre lei prendeva la mano di Lee. Erano le proporzioni di questa vicenda a entusiasmarmi. Non era un articolo da trecento carte, questa era una bomba che valeva una fortuna, da vendere ai tabloid. Richard poteva pure fottersi.

Indicai lo schermo.

«Pensate che magari Abdul lo faceva per motivi più seri, non solo per ridere?»

Nasreen non capì, Lee invece afferrò immediatamente.

«Intendi il fatto di essere qualcun altro?»

«Sì, di essere qualcun altro.»

Lee e Nasreen si guardarono come se avessero qualcosa da nascondere.

«Devi decidere chi vuoi essere davvero, ed esserlo. Di sicuro quello è il vero te stesso.»

Nasreen alzò lo sguardo verso di lui. L'aveva colpita, ma aveva parlato rivolto a me.

«Okay. Questo Lode» dissi, «gli scriviamo due righe?»

Mi guardarono entrambi con aria vacua. Lee si passò la mano sul naso come un tossico. Io alzai le spalle.

«Cosa credete che mi possa fare?» chiesi.

Rimasero in silenzio.

«Okay. Cosa credete che possa fare a Paloma, ora che è morta?»

14.
I giochi e l'uomo

L'auto di Lee era una Mini.

«Che ci fai coi tuoi soldi, Lee?» dissi, ficcandomi nel sedile di dietro.

«Che auto volevi che avessi? Una BMW, vero?»

«Solo qualcosa di più comodo, come una Nissan Bluebird, magari.»

«Stronzetta insolente. Questa è quella che ho, va bene? La polizia non mi ferma spesso, con questa.»

«No, non molto spesso» confermò Nasreen, disappannando il vetro con la manica. Mi chiesi cosa voleva dire, e che rischi doveva correre per stare

con lui.

Ci portò al college di Nasreen in modo da poter spedire il messaggio dal suo indirizzo e-mail. Era più semplice che non contattare il mio internet provider di sabato per avere un altro username. Avrebbe potuto spedirlo dalla sua stanza, ma nessuno si prese la briga di suggerirlo e farle la domanda stupida: suo zio glielo avrebbe permesso? Credo proprio che non ci avrebbe lasciati andare oltre il vialetto d'ingresso, e certamente Nasreen in quel momento non avrebbe dovuto essere in giro con noi, poco ma sicuro.

Ci vollero cinque minuti per trovare un PC che accettasse la password di Nasreen. Ci mettemmo più tempo a litigare su quale parte del copione usare. Alla fine concordammo che doveva trattarsi di Fabienne, e Nasreen scrisse: *Ma guardatelo come brontola la mattina. Non ho detto che è una bugia, è solo strano che non ti ricordi quello che hai sognato. Io me lo ricordo sempre. Lo sapevi che parli nel sonno?*

«Ecco fatto» disse, «*Lo sapevi che parli nel sonno?*»

Io volevo usare: *Sei stato via così tanto che mi sono venuti brutti pensieri.*

Anch'io avevo quei brutti pensieri. *Brutti pensieri*, era poetico.

Lee aveva l'aria annoiata e non partecipò.

«Quale scegliamo, Lee?» chiese lei, come se su quello si giocasse tutta la loro storia.

Lui mi sfilò di mano il pacchetto di sigarette e se ne prese una.

«Fammi vedere» disse, giocherellando con la sigaretta, accendendola, dandoci un tiro e sbuffando il fumo dritto in aria. Lei gli saltò addosso, gli buttò le braccia al collo e lui la abbracciò e rise. Io stavo in piedi vicino al PC e lui, guardando sopra la testa di Nasreen, disse: «Brutti pensieri.»

Nasreen gli picchiò il petto e si divincolò dalla sua stretta. Gli disse di andare a prendere un po' di caffè mentre spediva il messaggio, e io lo seguii. Finalmente eravamo soli, ma non fu facile parlare.

«Come vi siete conosciuti?» chiesi.

«Ero un fornitore di suo fratello.»

«Fornitore di cosa?»

Lee mi ignorò.

«Il giorno che ci siamo incontrati, sei andato a riferire?»

Mi guardò, e il suo sguardo mi spaventò un po'.

«A riferire?» chiese.

«A riferire a Tony che mi avevi incontrata?»

Lee premette i bottoni del distributore e diede due pacche contro la fes-

sura delle monete per metterlo in moto.

«Gli ho detto che avevo conosciuto una. Non sapevo chi eri, se capisci cosa voglio dire. Eri solo una donna. Lui non ha detto niente. Ha messo il muso» disse, porgendomi un bicchierino di plastica bianca che riuscivo a malapena a reggere per il calore ustionante del caffè.

«Non gli hai detto niente di quell'altra cosa?»

«Quale altra cosa?»

«L'altra cosa, dai.»

«Non gliene ho parlato.»

«Continua a chiedermi di te e di me. Sa quello che è successo.»

Lee sembrava tutt'altro che felice, e disse: «L'ha saputo dagli scagnozzi di Mizra. Probabilmente Miz se l'è fatta addosso dal ridere quando Tony è andato a parlargli.»

«Di cosa?»

«Di quello che ti era successo. Merda. Devo sistemare le cose.»

«È stato solo un bacio» dissi.

Nasreen mise la testa fuori da una porta e ci gridò nel corridoio.

«Ehi!»

Aveva finito, e uscimmo dal college lungo i corridoi. Per strada ci spiegò come poteva aver fatto Abdul a realizzare quel piccolo inganno.

«Perché io non me ne accorgessi quel giorno, deve aver intercettato le risposte, in modo che quando scaricavo la posta non ricevessi messaggi da Lode.»

«Chiunque sia 'sto Lode» aggiunse Lee.

Lei lo, fissò.

«Sì, chiunque sia.»

Ci fermammo tutti e tre quando lo disse, come se Lode avesse attraversato il muro e fosse lì con noi.

«Abdul deve aver usato un programma per collegare la mia posta al suo vero indirizzo e-mail, e se lo sapeva fare Abdul, lo sapeva fare anche Lode. Potrebbe essere una ragazza, che ne pensi?» dissi.

«Lode è un maschio. Conosciamo tutti la sua voce. Lui la filtra, ma anche quando lo fa sappiamo tutti benissimo che è lui.»

«Ma non sapete chi è» disse Lee.

«Hai capito benissimo. È la stessa persona. Sappiamo tutti quando lui è in rete. È divertente, in un certo senso.»

Questo significava che anche lei partecipava alle conferenze elettroniche e probabilmente anche lei era una phreaker. Mi veniva da ridere. Forse suo

zio credeva che guardasse davvero Sky Channel tutta la notte. In realtà lei se ne andava in giro con chiunque.

«L'hai mai conosciuto di persona?» chiesi.

Lei fece cenno di no.

«Cos'altro avevi capito?» chiese Lee.

«È di Londra.»

«Questo è di grande aiuto» dissi.

«Sappiamo la città. Siamo fortunati che viva nella stessa nazione» rispose lei.

«Quindi lui non ti ha mai mandato un'e-mail?»

«Cosa vuoi dire?» disse Lee, rispondendo per lei.

«Voglio dire, non hai mai ricevuto un'e-mail direttamente da Lode?»

Nasreen fece cenno di no.

«Voi due vi mandate delle e-mail?»

I due rimasero immobili come due gatti vicini a un uccellino.

«Be'?»

«Ovvio che sì» rispose Nasreen.

«Da Paloma?» chiesi.

«No. Ho più di un indirizzo. Dobbiamo per forza fare così. La gente non capisce. Non gli piace che noi due stiamo insieme. Non possiamo essere noi stessi. Dobbiamo stare attenti.»

«Molto attenti» aggiunse Lee, e distolse lo sguardo da me.

Eravamo molto bassi rispetto alle altre auto, più bassi della ruota di un camion, e stavamo andando nella parte occidentale di Londra a incontrare T. Bowen. Nel sedile posteriore si stava strettissimi e le mie costole ammaccate dolevano. Mr. Bowen lavorava in un negozio di giochi poco lontano da Oxford Street, in un improbabile centro commerciale che dava asilo a negozi di vestiti da poco e a empori di frutta secca.

Quei due davanti erano dolci da vedere insieme. Lei gli sfiorava il collo e gli carezzava i riccioli. Lui le dava pacchette sulla gamba. Chiacchieravano, e l'atmosfera era calda e stantia come un guanto di capretto. Conoscevo quella sensazione, ma non riuscivo a credere di essermi mai sentita così, anche se in realtà mi era capitato per un breve periodo. Appena cominci a sentirti così ti viene voglia di parlare, parlare all'infinito, per trovare un «senso» al perché voi due state insieme. Nella mia esperienza, parlare non è mai servito molto a trovare un senso. Anzi, il solo fatto di cercare una qualsiasi razionalità nell'amore alla fine può rovinare tutto. Tony non

parlava mai molto di sentimenti. Per lui, o c'erano o non c'erano. Non era tipo da discutere del sesso degli angeli.

Lee e Nasreen avevano smesso di parlare. Dentro l'auto c'era silenzio e mi scoprii a fissare la nuca di Lee. Mi ricordava così tanto Warren. Accidenti, quando *lui* aveva cominciato a parlare, avrei dovuto davvero tapparmi le orecchie.

«Sai come chiamano Tony?» disse Lee, improvvisamente.

«Come lo chiama chi?» chiesi.

Si sfregò le mani e le rimise sulla sottile circonferenza nera del volante. Nel retrovisore gli vedevo solo gli occhi, che esaminavano veloci il traffico. Tagliò quattro corsie e si infilò in una buona posizione a uno dei vari semafori in sequenza che portavano nel trafficato West End. Mentre aspettavamo, piazzò gli occhi nei miei come una fiamma guizzante.

«La gente.»

«Come lo chiama la gente, Lee?»

«Il Re dei Dollari.»

«Ah, questa mi mancava» risposi, chiedendomi anche perché era entrato in argomento così all'improvviso. Lo sguardo divertito di Lee continuava a cercare il mio per studiare la mia reazione. Io non reagii in nessun modo.

«Il Re dell'Eden. Il Re dell'Ecstasy, il mio amico» disse Lee.

«Ma è vero?»

«Te ne ha mai data?»

«Una volta me ne ha regalata una pasticca. E a voi?» chiesi.

I due si scambiarono sguardi eloquenti, poi Lee tornò a concentrarsi sulla guida. Alla fine girò intorno a un isolato e salì la rampa di un autosilo. Il resto della strada fino al negozio dove lavorava T. Bowen, circa mezzo chilometro, ce lo facemmo a piedi in mezzo alla folla di acquirenti del sabato.

Le pareti del negozietto, illuminate da faretti, erano dipinte di nero e ricoperte di scaffalature zeppe di giochi. Le decorazioni si limitavano a poster in stile fantasy di vendette demoniache, e ragazze sexy con stivali in PVC all'inguine in pose che avrebbero fatto impallidire un camionista. Su due monitor giravano in loop le ultime novità che raffiguravano, in toni color carne e armatura, eroi delle risse con muscolature irrealistiche che a pugni facevano schizzare fuori più sangue che cervello da animali primordiali autoreplicanti. Un gruppetto di ragazzini dalle spalle strette si era radunato intorno al bancone, dove T. Bowen stava mostrando a uno di loro un cavo, spiegandone la funzione. La cassa era custodita da un capellone

col berretto da rapper.

T. Bowen alzò lo sguardo quando Lee si fece strada tra i corpi.

«Un attimo, okay?» disse. Non cambiò l'espressione pallida e seriosa mentre finiva la seduta di a-domanda-rispondo sul cavo. Ci armeggiò intorno con le dita per avvolgerlo e infilarlo in un sacchetto nuovo prima di passarlo a Capellone, che stava prendendo i soldi e magnificando l'ultima versione della Playstation.

T. Bowen abbandonò il bancone affollato e ci condusse nel retro del negozio.

«Che succede?» chiese. .

«Chronic è morto» risposi.

A T. Bowen sembrò improvvisamente mancare il fiato, ma Lee ignorò la cosa e disse: «Sai già i particolari?»

«Si è levato dai coglioni con la ragazza, tutto qui. E quella è l'ultima volta che l'ho visto.»

A T. Bowen tremava la voce.

«Con chi, Jeannie?» chiesi.

Non disse di sì. Il modo in cui si mordeva il labbro inferiore lo diceva al posto suo.

«Quando?»

T. Bowen mi fissò. Avrei dovuto capire il suo suggerimento e tacere.

«Quando?» ripetei.

«Due giorni fa.»

«Era nello stesso stato di quando l'ho visto io?»

«Direi che aveva una fifa blu.»

«Di cosa?»

Lee si era fatto impaziente, ma non aveva dimenticato la grammatica.

«Di chi, amico?»

T. Bowen si appoggiò al muro. Pensai che stesse per vomitare.

«Ho bisogno di fumare. Usciamo.»

Ci fece uscire da una porta in un vicolo acciottolato sul retro del negozio. Ci facemmo strada in un magazzino disordinato pieno di pile di scatole e cartoni, e uscimmo sul retro dopo aver oltrepassato dei servizi igienici maleodoranti. T. Bowen fece uscire una Marlboro dal pacchetto e l'accese. Tutta l'arroganza adolescenziale del nostro primo incontro era sparita. Gli tremava la mano mentre aspirava forte dal filtro beige e si contorceva, con le spalle ingobbite, per difendersi dal freddo. Sembrava che lo avessero frustato, e cominciò a piangere come un bambino.

«Dai, amico» gli disse Lee. Era imbarazzato dai singhiozzi del ragazzo. Nasreen fu più comprensiva. Lo prese per un braccio e gli fece pat pat, ma lui non ne voleva sapere. Tolse via il braccio proprio come aveva fatto Jeannie quando lui aveva provato a toccarla. Non voleva essere consolato. Al contrario, aveva l'aria di voler gridare e prendere a pugni qualcosa, di voler restituire a qualcuno tutto il male fatto a Chronic. O forse di più. Guardai gli occhiali che gli si appannavano e il muco che gli colava dal naso, e mi accesi anch'io una sigaretta. Si appoggiò al muro di mattoni dandoci le spalle con la schiena che si alzava e si abbassava per i singhiozzi. Gli chiesi: «Per cosa sta la T?»

«Terry» disse, dandomi ancora le spalle.

«Be', Terry, cosa ci facevano là?»

Fece un respiro profondo e si girò.

«Chronic era in un brutto trip e voleva uscirne. Siamo andati in questa casa occupata a Capel House. Non sapevo che cazzo stava succedendo. Chronic non voleva andarsene. Avevamo lezione al college. Io non avevo preso niente. Nessuno di noi aveva preso niente. Jeannie aveva detto che sarebbe rimasta con lui. Le avevo detto io di farlo.»

Gli si ruppe la voce.

«Di cosa aveva paura?»

«Mescolava le cose.»

«Cosa, per esempio?»

«Continuava a smenarla con Miz. Continuava a smenarla con Lode. Non la finiva mai. Diceva che si doveva nascondere. Faceva tutto parte di quel gioco che aveva in testa, una marea di cazzate. Quel bastardo si stava spaventando da solo.»

«Hai conosciuto Miz?»

«No.»

«Allora perché pensi che si stesse spaventando da solo?»

Terry si pulì il naso con la manica e non rispose.

«E che mi dici di Lode?» dissi.

Terry alzò le spalle. «È un phreaker» disse.

«Lo so. L'hai mai conosciuto?»

«Non è uno dei nostri. Ha programmato Urbanic, tutto qua.»

«*Tutto qua?*» disse Lee.

«L'hai mai conosciuto?» ripetei.

«Forse. Come faccio a saperlo? Come si fa a sapere chi è chi nel nostro giro? Non è uno dei nostri» disse, e con gli occhi ormai asciutti si fece bef-

fa della mia domanda.

«Chi sapeva che andavate in quella casa occupata?» chiese Nasreen, con le braccia strette sul petto.

«Come cazzo faccio a saperlo?»

«Qualcuno lo sapeva.»

T. Bowen fissò il fumo che piroettava dalla brace della sua sigaretta come se celasse un significato profondo.

«Perché te ne sei andato?» chiesi.

«Non avevo motivi per restare.»

«No, immagino di no. Per via di Chronic e Jeannie che si dividevano un materasso nell'angolo della stanza.»

Buttò la cicca sul marciapiede e la spense con la spessa suola di gomma dell'anfibio. Pensavo che stesse per colpirmi, ma invece parlò con voce dolce e sincera.

«Dove cazzo è Jeannie?»

Eh, sì. Dov'era Jeannie?

Si tolse gli occhiali e se li pulì con la manica della felpa. Senza occhiali sembrava ancora più giovane. Le mani gli tremavano di quel po'.

«Chronic mi ha detto che aveva delle copie di backup, e che avrebbe voluto non averle» disse. «Stevie aveva minacciato di spedirle. Aveva detto che se gli succedeva qualcosa, voleva che Chronic le spedisse.»

«In rete?»

«Di cosa credi che stia parlando, di posta celere?»

«Scusa» dissi, «ma perché pensava che potesse succedergli qualcosa?»

Nessuno aveva la risposta a questa domanda.

«Perché hai paura, Terry?» chiesi. Il ragazzo si accese l'ennesima sigaretta e sbatté le palpebre. Non riuscii a cavargli altro. Restammo in silenzio e io mi ricordai la sagoma di Abdul in fondo al cassonetto e la vista del corpo carbonizzato e mutilato di Chronic. Qualcuno aveva scoperto alla grande il bluff di Little Stevie.

«Senti un po', perché non vedi se riesci a metterti in contatto con Jeannie? Io vado a fare un po' di shopping» dissi.

Tutti e tre rimasero sorpresi., Lee mi guardò socchiudendo gli occhi e prese una sigaretta dal pacchetto che teneva nella tasca superiore della giacca. Tanto per cambiare.

«A fare shopping?» chiese Nasreen.

«È un passatempo» dissi. «Non preoccuparti. Mi farò sentire.»

Non dovevo guardarmi indietro per sapere che mi stavano tutti osser-

vando mentre mi allontanavo lungo il vicolo scivoloso.

C'era qualcosa che mi turbava. Quando mi avvicino a storie grosse divento nervosa. Cominciai ad avvertire un pizzicore sotto la lingua, come un cane che sente odore di carne cruda. Quando le cose vanno storte sento anche un nervosismo a livello dello stomaco. Il vicolo sfociava sul marciapiede affollato di Oxford Street e attraversai la strada, zigzagando tra le file di taxi neri e autobus rossi, verso Soho. Mentre camminavo per la piazza recintata e vagabondavo per le stradine strette che odoravano di caffè e di pasta, pensavo intensamente. Dovevo parlare di questa faccenda con qualcuno, qualcuno che fosse freddo e distaccato e non fosse coinvolto sentimentalmente nella cosa.

Gli uffici del *Technology Week* erano in Old Compton Street, che nel fine settimana era più tranquilla. Gli impiegati in pausa pranzo e quelli che lavorano nei media spariscono e i turisti vagano per i marciapiedi con i loro zaini e i loro bambini, guardando vetrine di frutta secca e cioccolata italiane o di assurdi completini in vinile per gay. Ai miei occhi la via aveva perso un po' di fascino da quando il vecchio tabaccaio aveva chiuso, spegnendo la sua fiamma eterna. Premetti i bottoni nell'ordine giusto e aprii il portone quando sentii lo scatto della serratura.

Max Winters era l'editore e il proprietario del *Technology Week* e gli piaceva lavorare, anche nei fine settimana. Sapeva che ero io perché la mia immagine sgranata gli era stata trasmessa dalla videocamera a circuito chiuso su un monitor di fianco alla sua scrivania. Di sicuro mi avrebbe fatta entrare. Non eravamo mai stati amici, non ci eravamo mai piaciuti molto, ma avevamo un tacito accordo. Era sempre pronto ad ascoltare quello che avevo da dire. Doveva farlo. Avevo sempre un servizio per lui.

«Come va, Max?» dissi avvicinandomi alla scrivania.

Non si girò. I suoi capelli rossi si stavano diradando e quelli rimasti erano un po' brizzolati. Portava ancora la barba e fumava piccoli sigari. L'odore acre di uno di essi, che ardeva in un portacenere stracolmo, galleggiava tra noi in azzurre spire di fumo.

«Ho sentito che sei su qualcosa di grosso.»

«Non so» dissi, accostando alla scrivania una scassata sedia da ufficio e sedendomi. A Max non importava molto dell'atmosfera e dell'ergonomia in ufficio. Continuò a battere quello su cui stava lavorando, coi calli delle dita che picchiavano come tacchi duri su un parquet. Gli dissi cos'avevo in mano. Due morti, probabili omicidi, un duello online e un fiorente mercato

sommerso di cellulari nell'East End.

«Sommerso in che senso?»

«Illegale.»

Max indietreggiò un po' nella sua sedia a rotelle e si stiracchiò come un gatto. Il suo sguardo poteva sconcertare, perché aveva un occhio castano e l'altro screziato di pagliuzze verde giada.

«Come vanno le cose a casa?» chiese.

«Cioè?»

«Ho sentito che Mary è venuta a vivere lì.»

«Sì, ma non sono venuta per fare pettegolezzi. Quando smette di lavorare qui?»

«Non sapevo che dovesse smettere» disse, e se era sorpreso non dimostrò il suo turbamento.

«Lei e Richard.»

Mi guardò.

«Lei e Richard cosa?»

«È incinta» dissi.

«Credevo che fosse solo indisposta» disse.

«Ah, certo, solo che è indisposta tutti i giorni.»

«Oh cielo, oh cielo» disse, e si mise a ridere.

Aveva un suono curioso, la sua risata, e per metterla in moto dovette tossire, come qualcuno che giri più volte la chiave di un motorino d'avviamento trascurato. L'ilarità e Max Winters non erano esattamente pianeti gemelli. Era austero per natura, o forse per caso, per via del caso che lo aveva costretto su una sedia a rotelle. Comunque, non chiacchierava, non scherzava. Lasciava la gestione del personale a Richard perché odiava stare seduto a discutere a stretto contatto con altri esseri umani. Questo non significava che non volesse ascoltare. Certo che voleva ascoltare. Voleva sapere tutto. Quello che non scopriva da Richard o dai quattro quotidiani al giorno che leggeva, lo scopriva quando si collegava. A Max piaceva essere online, raccogliendo storie dalla rete come una balena succhia il plancton. Conversava attraverso l'interfaccia della sua cornetta telefonica, o i caldi circuiti di un modem dagli occhi rossi. Non doveva stringere mani o guardare la gente negli occhi. Non doveva muoversi. Al di fuori dell'orario d'ufficio non doveva neanche portare vestiti se non ne aveva voglia. Chi se ne sarebbe accorto? In ogni caso, in rete il suo corpo era perfetto come quello di chiunque, forse anche di più. Doveva solo riformattare tutto e trasformarlo in qualcosa che era in grado di usare.

«Ti immagini il bambino?» disse, asciugandosi le lacrime. Lo fissai e notai quant'erano rosse le sue gengive mentre le labbra gli scoprivano i denti.

«Un lichene, che ne pensi?» disse, rimettendosi a ridere.

Mi sentii improvvisamente protettiva nei confronti della coppia e del loro piccolo ovulo. Non gli risposi di proposito, evitando di ridere con lui, ma a Max non poteva fregare di meno delle mie attenzioni.

«Lascia che ti sottoponga questa storia, Max» dissi quando pensai che finalmente si fosse sfiancato dopo quella serie infinita di risatine crudeli. Gli dissi tutto e fumai tre sigarétte senza dovermi scusare per averlo fatto.

«Quel Mizra pensava che il morto, Delaney, fosse responsabile in qualche modo?»

«Di sicuro.»

«E pensa che quel Courtney lo sia?»

Aggiunsi la mia cenere al mucchietto accanto allo schermo di Max.

«Questo non lo so. Forse. Ma è geloso di lui, di sicuro.»

«Lei non lo vuole, quel Mizra?»

«No, lo odia.»

«*L'uomo è preso da amore e ama tutto ciò che svanisce, che altro si può dire?*»

Non era una battuta di Max Winters. Quel breve distico era ispirato. Max non mi guardò. Teneva gli occhi fissi sullo schermo, e disse: «Yeats.»

«Sai una cosa? Quell'uomo mi perseguita» dissi.

«Mary ha lasciato un libretto qui in giro, e Richard lo stava leggendo» disse lui.

Oh, cavolo. Era molto peggio di quanto pensassi.

Chiesi se potevo usare il telefono. Max mi indicò l'altro lato della stanza. Avevo solo l'imbarazzo della scelta. Mi allontanai il più possibile da Max e chiamai Tony.

Era in ufficio. Mentre aspettavo che scendesse, al telefono si sentivano gli schiocchi di una partita a biliardo.

«Devo vederti.»

«Ho da fare.»

«Devo vederti.»

«Mi trovi qui.»

«Fai in modo di esserci. *Devi* esserci.»

«Rilassati. Mi trovi qui.»

Feci un cenno a Max, presi le mie cose e infilai la porta.

Un telefono suonò. Max rispose e mi richiamò, indicando un apparecchio su una scrivania al centro della stanza. Mi avvicinai e tirai su la cornetta.

«È per te» disse la voce di Max, e dopo una pausa una voce che non conoscevo disse: «Mi stai cercando?»

La voce non suonava naturale. Era meccanica, ma troppo umana per essere scambiata per una macchina. Non aveva sesso né accento. Le parole uscivano come se fossero state spinte a forza attraverso una rete metallica.

«Chi parla?»

«Mi chiamo Lode.»

Ebbi un tuffo al cuore. Afferrai il bordo della scrivania e mi misi a contare mentalmente fino a dieci.

«Ti conosco?» dissi.

«Io conosco te» disse la voce, e la sua risata causò un riverbero metallico nell'amplificatore in miniatura della cornetta.

«Come hai avuto questo numero?»

«Del *Technology Week*? È sulla seconda pagina.»

«Cioè, come facevi a sapere che ero qui?»

«Ho vene di fili di rame e arterie di fibre ottiche. Sento quando sei online, tesoro.»

Tesooo... ro. Rideva di nuovo. Guardai verso Max, ma non stava prestando attenzione. Coprii la cornetta con la mano e lo chiamai: «Max!»

Alzò lo sguardo e io gli feci segno con le mani. Capì e tirò su piano un ricevitore vicino a lui, e premette un tasto. Io volevo registrare la conversazione, ma Lode aveva altre idee. Quando riaccostai l'orecchio al telefono, un ronzio penetrante mi scaraventò quasi dall'altra parte della scrivania. Il dolore mi si conficcò in testa come il pungiglione di una vespa e dopo uno o due secondi tutti i telefoni dell'ufficio cominciarono a suonare. Era una cosa pazzesca, come se tutti i giocattoli della stanza di un bambino avessero preso improvvisamente vita. Max fissò il suo schermo, orripilato.. Toccò la tastiera con le dita. Cercò di riagganciare più veloce della luce.

«Il registratore» gridai. «Spegni il registratore.»

Max lo buttò per terra.

«Va meglio, molto meglio» disse la voce. «Tutto bene?»

«Tutto bene» dissi.

«Ascolta. Stai ascoltando?»

«Sto ascoltando.»

«Ho in pugno il vostro centralino PABX.»

Ci fu una pausa di silenzio.

«Okay. Fallo ancora, e tutte le BBS da qui a San Francisco sapranno precisamente dove collegarsi per fare un giro gratis.»

«Cosa vuoi?» chiesi.

«Non farlo più.»

«Non lo farò.»

«Ti sento respirare, capisci? Sento anche lui. È scollegato, adesso?»

«Sì.»

«Digli che può ricollegarsi.»

Mi girai verso Max che mi guardava imperturbabile.

«Vuole che ti colleghi.»

«Vieni qui» rispose Max.

«Devo parlargli» sussurrai nel telefono. «A volte è un po' difficile. Gli devo spiegare.»

«Okay. Sbrigati.»

Andai verso Max. Pensavo che si sarebbe infuriato, ma stava indicando un computer portatile sotto la sua scrivania che non riusciva a prendere. Se si collegava in rete, avrebbe usato un PC a cui non teneva molto. Io fui rapida, ma la voce disse: «Cosa ti ha trattenuta?»

«Max non è molto felice.»

«Gli manderò un messaggio, così si tira un po' su.»

Ci volle solo un minuto. Max si appoggiò il portatile sulle ginocchia e scosse il capo.

«Non è molto felice.»

«Neanch'io lo sono» disse la voce. Mi sentivo le viscere liquefatte. Avevo la sensazione che fosse in grado di fondermi il telefono in mano se avesse voluto, di fondere tutto il sistema e me e Max con lui.

«Mi dispiace» dissi.

«Lo so.»

«Vediamoci.»

«Vedersi?»

«Va bene. A presto» disse la voce.

Appena ebbe riagganciato, arrivò subito la voce di Bob Hoskins dalla pubblicità della Telecom: «È bello parlare» disse London Bob, poi la linea cadde.

Max non era certo contento, ma almeno non diede la colpa a me. La dava al fornitore del centralino PABX perché era un idiota incompetente; e a se stesso perché era un idiota compiaciuto. Era quasi un piacere ascoltarlo.

«Devo far sistemare 'sta cosa questo fine settimana. Oggi pomeriggio. Adesso» disse.

«Qual è il problema?»

«Il centralino ha un modem incorporato. Capito?»

«Capito» risposi.

Certo che capivo. Lode aveva sparato un colpo di avvertimento sulla prora del veliero *Technology Week.* Se il capitano Max non prendeva provvedimenti, si sarebbe ritrovato una bolletta telefonica talmente alta da fargli chiudere bottega. Lo sguardo scintillante di esaltazione negli occhi di Max mi fece pensare che si stesse godendo abbastanza la sfida. Anzi, aveva l'aria di stare per ringraziarmi per essere arrivata a rivelargli i punti deboli del suo prezioso sistema; poco importa che non mi avesse invitata lui.

«Non prendere il telefono, non fare telefonate esterne, usa questo» mi disse, dandomi un cellulare. Un senso di nausea mi attanagliava lo stomaco.

«Pensi che questo sia a posto?»

Lo fissò.

«È digitale, per l'amor del cielo.»

«Max, non si può mai essere sicuri... In ogni caso non posso restare» dissi.

Si riprese bruscamente il telefono.

«Lo farò io» disse. «E per l'amor di Dio, donna, stai attenta.»

Il telefono di fianco a Max suonò. Lo guardammo come se fosse animato. Si fermò e ripartì. Tre volte, poi si fermò.

«È lui.»

«Non toccarlo» mi disse.

Il telefono suonò ancora e Max cambiò idea.

«Rispondi. Rispondi.»

Obbedii.

«Immagino che usare i telefoni dell'ufficio ti renda nervosa ora. Perché non vai fino in fondo alla via e usi le cabine telefoniche vicino al teatro? Hai presente quali?»

«Sì.»

«Fra dieci minuti. Ah, a proposito di quel sito web che avete lì...»

«Max» dissi, «il sito web?»

Lui si appoggiò le dita sulle tempie e premette.

«*Java, java, java shouting.* Contate fino a tre» disse la voce metallica, e

rise. Cadde la linea e ci fu silenzio, ma dopo aver contato fino a tre tutti i telefoni della stanza si misero a suonare come se fosse Natale.

«Max, già che ci sei è meglio che fai venire anche i ragazzi della polizia informatica» dissi, e schizzai via.

15.
Un estraneo è solo un amico che non conosci (ancora)

Corsi in strada e andai davanti al Palace Theatre. C'era più di una cabina, e tre erano vuote. Entrai in una e aspettai. Il semaforo diventò rosso e ancora non sentivo niente. Qualcuno uscì dalla cabina di fianco alla mia e il telefono cominciò a squillare. Dovetti spingere via una persona per arrivarci.

«Belle chiappe» disse la voce, e io mi girai. Guardai fuori dalla cabina per vedere se notavo qualcuno. Pensava che fosse divertente.

«Guarda in basso.»

Guardai sul pavimento della cabina.

«Vedi quel cellulare?»

Era in un angolo.

«Raccoglilo. Sai come funziona.»

Mi chinai e lo raccolsi. Lo tenni in mano come se potesse esplodere da un momento all'altro.

«Accendilo.»

Esitai.

«E dai, accendilo.»

Mi guardai intorno. La gente era fuori che aspettava il proprio turno. La pelle mi si era coperta di sudore. Mi asciugai il labbro superiore sulla manica del giaccone e premetti il tasto. Il telefono si illuminò e mi diede il benvenuto. Due parole nel display a cristalli liquidi.

Ciao Georgina.

Suonò, e qualcuno picchiò alla porta. Era un vecchio con un cappello piatto e un vecchio cappotto Crombie.

«Eddai, mi serve il telefono. Tu hai uno di quei cosi, esci.»

Aveva già aperto lo sportello.

«Ha una bella faccia tosta.»

Gli passai davanti senza dire una parola e accostai il cellulare all'orecchio.

«Andiamo a Covent Garden, gli artisti di strada lì sono così... come di-

re?... artistici» disse la voce.

Attraversai la strada e nel giro di dieci minuti arrivai nella piazza. Il posto era gremito di gente che faceva spese, turisti e piccioni. Da due amplificatori alti un metro usciva il suono di flauti andini che si levava nell'aria umida. Il telefono squillò di nuovo.

«Ehi, qui è una barba, no? Vediamoci vicino al fiume.»

Sapevo cosa mi aspettava. Un'ora dopo stavo ancora camminando in giro per la città con i turisti, da sola. Quando arrivò l'ultima chiamata ero tornata vicino al Palace Theatre, risalendo Charing Cross Road fino al monumento nazionale all'evasione fiscale, il Centre Point. Gli dissi che ne avevo abbastanza. Questa ragazza, dissi, sarebbe entrata nel primo pub a bersi qualcosa e lui poteva, come si dice, andare a farsi friggere. Proseguii e c'era il George, buio e caldo come il gilè di un fumatore, e puzzolente di patatine e birra. Spensi il telefono e mi infilai nelle porte di legno e vetro dipinto a fiori come se fossero i cancelli del paradiso. Ordinai una birra gelata e ne bevvi un lungo sorso.

«Hai sete, tesoro?» mi chiese un muratore con le mani impolverate come quelle di un fornaio e un sorriso che si poteva solo definire speranzoso.

«Dov'è il telefono?» risposi, e lui fece un cenno con la testa e si girò. Feci il numero di Tony e rispose lui.

«Ti ha chiamata una certa Jeannie.»

«Lì al pub?»

«Te l'ho appena detto.»

«Dov'è?»

«Un'ora fa ha detto che era a casa.»

«In Finchley Road?»

Rispose che non gliel'aveva detto, e io gli spiegai che era lì che dovevo andare. Tony non pensava che fosse una grande idea. Non gli piaceva il modo in cui era andata a finire la mia mattinata. Voleva che mollassi tutto. Gli dissi che avevo qualcosa in mano e gli diedi l'indirizzo di Jeannie. Presi un taxi.

Lei era schizzata per l'anfetamina e la carenza di sonno. Aveva il viso luminoso ma l'aria malaticcia. Sì era data da fare. Era eccitata, soddisfatta di sé. Aveva delle cose da mostrarmi. Aveva il computer acceso e mi ordinò di sedermi davanti allo schermo mentre mi preparava qualcosa da bere. Mister Neurodeliri cominciò a gridare e lo ignorammo entrambe.

«Non ho decaffeinato. Solo caffè normale o tisane. Prendi una tisana, ti

fa meglio di tutta quella caffeina» disse.

«Caffè» dissi, e la guardai prepararlo, a disagio. I suoi capelli rovinati e arruffati mi facevano pensare a ragnatele incompiute. Le tremavano le mani mentre versava il caffè solubile nelle tazze, e continuò a chiacchierare per tutto il tempo.

«Sono stata fortunata a trovare questo posto. Una volta ci abitava un'infermiera. Era lercio. Roba incredibile. Venti bottiglie di latte in frigo. E sai una cosa?»

«No.»

«Questo me l'ha detto Chronic. La tipa portava a casa dall'ospedale del sangue da mettere nelle sue piante.»

«Stai scherzando.»

«Sangue scaduto, ma cazzo, ti immagini che roba?»

Volevo chiederle se sapeva di Chronic. Pensavo di sì, e di dovermi limitare a stare seduta nel suo appartamentino freddo a guardare, aspettare e ascoltare.

«Il messaggio di LSW? Vuoi sapere?»

«Certo.»

«È un alias sovrapposto a un altro indirizzo e-mail» disse. «Il messaggio da parte di Little Stevie, ricordi? Era *già* morto e abbiamo ricevuto un messaggio? È arrivato sul nostro server, giusto?»

«Mi ricordo» dissi.

«Sì, proprio un alias.»

«Come si fa?» chiesi, tenendomi per me la faccenda di Paloma.

«Devi sapere come muoverti in un sistema UNIX» disse, gesticolando con aria descrittiva. «Ma lasciamo perdere quella storia, non valeva molto la pena che usassi il messaggio falso di quello stronzo. Veniva da un server anonimo, così ho pensato, Jeannie, non fare le cose a casaccio, controlla la vecchia posta di Chronic. Giusto?»

«Giusto. Bella pensata.»

«L'ho fatto, ho scaricato la sua posta e quella di Little Stevie. E questo mi ha dato l'avvio.»

Gli occhi scavati erano raggianti. Era in piedi e reggeva due tazze di caffè fumante, una ragazzina magra come un passerotto, dalla pelle color fango, che aspettava la mia approvazione. Mi fece pena. Doveva andare a casa dalla Mamma. Aveva bisogno di *quel* tipo di abbraccio.

«So dove abita quel bastardo di Lode. Mi capisci? Nella vita vera.»

Fuori il timer cominciò a ronzare mentre la luce si accendeva per un

breve lasso di tempo. Qualcuno era entrato e stava salendo le scale. Jeannie si avvicinò alla porta e ascoltò. I passi si fermarono e lei si ritrasse dalla porta.

«Sai di Chronic, Jeannie? Sai cosa gli è successo?» chiesi.

Cominciarono a tremarle furiosamente le mani, e ci si versò sopra il caffè bollente. Corsi ad aprirle le dita. Boccheggiava e tremava come un pesce appena pescato su una pietra. Mi si rovesciò il caffè sugli anfibi mentre la trascinavo verso il lavello per tenerle le mani sotto l'acqua fredda. Ululava come un animale e il suo dolore mi dava ai nervi.

Era una lotta tenerle le mani raggrinzite sotto l'acqua per alleviare il calore bruciante. Alla fine ebbe la meglio, togliendole da sotto il rubinetto e scrollandomi via. Mentre si sottraeva alla mia presa credevo mi avrebbe colpita, invece colpì se stessa. Si percosse il petto due volte con i pugni e cominciò a strapparsi i vestiti.

«Jeannie, Jeannie» dissi, e la strinsi. Era così piccina, e le sue ossa da uccellino si piegavano e si inarcavano contro le mie braccia mentre piangeva.

«L'hai visto?» chiesi. «Dimmi, l'hai visto?»

Le si piegarono le ginocchia. La spostai verso il letto, ma non riuscì a sdraiarsi, o forse non voleva farlo. Si alzò a sedere, piantò le unghie smaltate nella trapunta blu e vomitò un liquido trasparente sulla moquette. Feci un passo indietro per allontanarmi, e lei si accasciò. Era evidente che non aveva mangiato granché. Trovai una salvietta e cercai di pulirla, ma mentre le tamponavo il viso mi spinse via.

«Cosa stai fissando?» chiese.

«Niente.»

«Credi di sapere quello che so io.»

Mi guardò con aria sospettosa.

«No» dissi, allontanandomi da lei. «Pensavo che potrei fare un po' di caffè, e aiutarti.»

Jeannie si guardò intorno e si rilassò per un attimo. Fu un cambiamento relativo: tremava ancora e si contorceva lì dov'era seduta.

«Sì, dai. Fai un po' di caffè» disse, frugandosi nelle tasche. «Io mi rollo una canna. Ho bisogno di darmi una calmata.»

Vuotai le tazze dai resti e ricominciai. Quando ebbi finito l'aria nella stanza era densa di cannabis, e Jeannie si era calmata un po'.

«Adesso ti faccio vedere» disse, alzandosi e sedendosi davanti al PC. Mi sedetti accanto a lei. Non aveva un buon odore. Mi scoprii a guardarle i

capelli rossi arruffati e lo sporco intorno al collo.

«Usiamo la stessa tecnica per rintracciare quegli spammer decerebrati del cazzo che ci rovinano la vita in rete, sai.»

«Lo so» dissi, concentrandomi sullo schermo. Avevo ricevuto posta indesiderata, ma non mi ero mai presa la briga di vendicarmi. La cancellavo e basta, ma potevo immaginare quanto fastidio desse a chi stava molto in rete, che se la trovava in continuazione nel proprio newsgroup. È un po' come se le tue telefonate venissero continuamente interrotte dalla stupida e verbosa pubblicità di un antiemorroidale. Guardai lo schermo e pensai ai flussi di bit e di dati e capii che non ci avremmo messo molto.

«Little Stevie ha chattato un po' in rete con Lode in ottobre» disse Jeannie. Mi accorsi che sulle nocche delle mani le erano spuntate delle vesciche, ma non volevo fare commenti. Avrebbe potuto prenderla sul personale.

«Guarda l'intestazione.»

Lo feci. Il >*Path*: rimandava a *xs.co.*

«È vero? Questo è lui? Lode?» chiesi.

«È l'ultima fermata. Se *lode@xs.co* fosse stato usato come un falso userID collegato a un vero ID, qui scopriremmo quello vero.»

Fece per offrirmi lo spinello, ma rifiutai.

«Nottata dura» spiegai.

«Vedi *x-posted*? Quello è il server del dominio.»

Controllai il path ed eccolo là, *x-posted*, seguito da quattro serie di numeri e da un nome e dal programma di posta che Lode aveva usato. Jeannie digitò sulla tastiera finché non arrivò alla riga giusta.

«*NSLookup* per quell'indirizzo ti dà l'indirizzo internet del server e il suo nome. Hai visto? Eccolo là. Ho provato a dargli *traceroute* ed è venuta fuori tutta 'sta roba.»

Col dito scorse statistiche riguardanti dati e cifre che erano rimbalzati tra *xs.co* e il server di *mA55net*, compresi date e orari, i server intermedi da cui erano passati per arrivare lì, e i percorsi di comunicazione che avevano seguito.

«Direi che sono risultati abbastanza definitivi» disse.

Ero d'accordo con lei.

«Ora il comando *whois* ci dà, vedi?, l'indirizzo offline del server di dominio usato da *xs.co.*»

E infatti sullo schermo comparve *14 West Canning Routeway, Limehouse, London*, numeri di telefono e di fax, chi chiamare in caso di problemi e

il contatto per i pagamenti.

«Ho fatto un *finger* a Lode - tu lo sai come si fa, vero? So che lo sai» disse, con gli occhi brillanti come gioielli di bigiotteria.

Dissi di sì. Gli fece il *finger*, e l'avevamo in pugno. Nome, indirizzo completo e numero di telefono, e le ultime volte che sì era collegato e scollegato.

«Però non sappiamo se è il suo vero indirizzo, no? Se lui è davvero lì» dissi.

«No» disse, afflosciando le spalle. «Potrebbe essere lì vicino.»

Studiai il numero di telefono e tastai nella borsetta. I post-it gialli erano lì dentro. Ne staccai uno dagli altri. Eccolo lì. Il numero di Lode. Chronic aveva attaccato al suo schermo il numero di Lode. Lo mostrai a Jeannie.

«Ce l'avevi?» chiese.

«Li ho tolti quella sera dallo schermo di Chronic.»

«Davvero?»

Aveva l'aria delusa, stanca, come se avesse lavorato per niente. Guardai l'orologio. Tony mi stava aspettando.

«Vorrei andarti a comprare qualcosa per le mani» dissi, e lei si guardò le vesciche che si erano sparse come funghi chiodini.

«Eh. sì, fanno un male cane.»

«Credo che serva una fasciatura. E credo che tu abbia bisogno di riposo.»

Jeannie si sfregò gli occhi con le nocche ferite.

«Hai mangiato?» chiesi.

Fece cenno di no con la testa.

«Non riesco a mangiare. Non ci riesco. Non riesco a mettermi in bocca il cibo. Mi sento... Mi sento...»

Ricominciò a piangere. Io guardai l'ora. Dovevo chiamare Tony. Mi stava aspettando ed ero già in ritardo. Mi chiesi se non era il caso di chiamare Robert per dargli quest'informazione.

«Perché non ti dai una ripulita?» le suggerii, sperando che non lo prendesse come un insulto. «Io metto a posto qui dentro.»

Guardò in giro per la stanza.

«Non ho annaffiato le piante. Stanno morendo» disse.

«Lo faccio io.»

Fece una smorfia e, tormentandosi i lobi pieni di orecchini, mi guardò concentrata e mi chiese: «Cos'hai scoperto?»

«Su cosa?»

«Su Chronic.»

«Aveva dei file di backup che deve avergli dato Little Stevie per sicurezza.»

«E cosa c'era dentro?»

«Lettere d'amore.»

Jeannie aveva l'aria confusa.

«Lettere d'amore? John mandava lettere d'amore?»

Le dissi che non erano sue; era un atto di gentilezza farlo. Le dissi che erano uno scherzo, che Little Stevie aveva tenuto una corrispondenza con Lode usando la casella e-mail di sua sorella al college.

«Lode pensava che fosse Nasreen?»

«Non credo pensasse che era Nasreen, solo una ragazza di nome Paloma. Little Stevie si firmava Paloma.»

«La Paloma di Nasreen.»

«Sì, Paloma.»

Si grattò il cuoio capelluto.

«Nasreen e Lode?»

Stava perdendo la concentrazione. Si passò le dita tra i capelli e le lasciò lì, come per evitare di cadere.

«No, non hai capito. Little Stevie ha piratato la casella e-mail di Nasreen al college. Si è scritto con Lode e Lode pensava...»

«Little Stevie faceva la donna? Che buffo» disse. «Quel Lode del cazzo. Ah! Cosa diceva?»

«Chi?»

«Lode, cosa diceva? Cosa diceva a Stevie?»

«Diceva che voleva vedergli le tette.»

«Quel bastardo di merda ha detto a Stevie che le sue informazioni facevano cagare.»

Non volevo ricordarle che forse Lode aveva dato a Little Stevie una lezione più grande di quella che il ragazzino poteva avere dato a lui.

«Conosci Lee?» dissi invece.

Jeannie bevve un sorso di caffè e mi offrì di nuovo la canna, che rifiutai. Presi una sigaretta e lei ne prese una che si infilò dietro l'orecchio.

«Grazie» disse. «Lo conosco. A Nas piace. A me proprio no.»

«Perché no?»

«Non è abbastanza per lei.»

Trattenni il fiato, pensando che forse stava per dire qualcosa su cui lo zio di Nasreen e di Abdul avrebbe potuto essere d'accordo. Diede un lungo tiro

alla canna e aspettò che il formicolio le raggiungesse le dita.

«Perché?» chiesi.

«È un impostore, ecco perché. Se ne va in giro con quella cazzo di pistola finta» disse.

«Preferiresti che ne avesse una vera.»

«Ora che lo dici, sì, è così. Una vera. Meglio di una cazzo di pistola finta. Meglio non avere niente che averne una finta.»

Spense il filtro nel portacenere e si alzò stancamente.

«Puzzo. Vado a farmi una doccia» disse, ma non andò verso la porta. Cominciò a strofinarsi la fronte soffocando i singhiozzi.

«Amavo John» disse. «Non era bello come Tom Cruise, sai? Ma era così dolce, così dolce.»

«Mi era simpatico» dissi.

«Non si meritava di finire così, vero?»

«No» dissi.

«L'avevo lasciato. Mi faceva uscire di testa» disse, asciugandosi gli occhi.

Jeannie salì per le scale col sacchettino del sapone e l'asciugamano, e io usai il telefono in corridoio per richiamare Tony. Nella borsa avevo il cellulare ma non avevo nessuna intenzione di accenderlo e usarlo. Tony rispose «Sì?» e la voce di mister Neurodeliri mi fece fare un salto di quasi mezzo metro.

«Bastardi. Bastardi di merda. Stronzi. Stronzi del cazzo.»

Tony mi parlò con tono concitato.

«Che succede?»

Guardai il muro scarabocchiato di numeri di telefono e lessi il *cri de cœur* in pennarello nero: *Stronzi BASTARDI. Ci siete, kzz?*

«Niente.»

«Lo sento.»

Era teso, irritabile.

«Sono da Jeannie.»

«Non puoi lasciar perdere 'sta storia, George?»

Mister Neurodeliri gridò di nuovo ad alta voce la sua rabbia.

«Chi cazzo è quello?» chiese Tony.

«Nessuno. No, non posso andare via. È messa male.»

Si sentì un altro grido.

«Sta parlando con te?»

«No, è tutto a posto. Ascoltami, per favore.»

«Vuoi passare un'altra notte come l'ultima? Lascia perdere.»

«Jeannie ha qualcosa in mano. Abbiamo un nome, un indirizzo e un numero di telefono.»

«E così vuoi passare dal tipo a fargli un salutino?»

«Qualcosa del genere.»

Non so perché non mi accorsi dei passi che si avvicinavano lungo il corridoio. Sentii gli ultimi due e poi un dolore esplodermi nella nuca. Mi si piegarono le ginocchia e mi cadde il telefono. La voce metallica di Tony, flebile e distante, mi chiamava allontanandosi sempre di più.

«George? George? George?»

Non sapevo di chi fosse il sangue che avevo in faccia, ma era anche sul coltello, un grosso oggetto luccicante che vidi deviare verso di me con la coda dell'occhio. Alzai istintivamente il braccio e parai il primo colpo e il secondo. Ero quasi in piedi quando sentii una porta aprirsi di colpo e un altro dolore alla nuca. Il colpo mi rimise in ginocchio e fui spinta da parte mentre qualcuno mi oltrepassava, veloce. Alle mie spalle risuonarono passi pesanti, poi un muggito familiare.

«Bastardi. Bastardi di merda. Stronzi.»

Mi rimisi in piedi e mi appoggiai al muro. Vidi l'uomo. Era un tipino ossuto con gli occhi di fuori per la rabbia. Appoggiai i palmi delle mani sul freddo muro umido in modo da potermi dare la spinta per fuggire. Da quanto vedevo non era armato, e capii che non stava venendo verso di me, stava solo ruggendo, era in piedi e ruggiva guardando oltre me, giù per le scale.

«Il rumore. Quel rumore del cazzo. Non riesco a dormire. Non riesco a dormire.»

Mi ricordai di aver sentito mister Neurodeliri nel suo appartamento. Era stato dopo che i passi erano saliti su per le scale. Mi riappoggiai sul muro verniciato e sentivo ancora Tony che mi chiamava al telefono.

«George? George?»

Mister Neurodeliri afferrò il telefono e gridò: «Ormai è troppo tardi, cazzo. Sono sveglio. Sono sveglissimo.»

Avevo un bisogno tremendo di pisciare. Desideravo intensamente essere altrove. Chiunque mi avesse colpito alla nuca ormai era uscito; Avevo il giubbotto strappato e l'imbottitura sintetica cadeva sul pavimento come neve. Non era stato quel pazzo ad assalirmi, ma la cosa non mi rassicurò quando, dopo qualche secondo, il ronzio cessò e le luci si spensero.

Non era buio completo. Nell'oscurità riuscivo a vederlo.

«Oh, che novità!» disse, tastando la parete in cerca dell'interruttore. La luce si riaccese e ci fissammo. Il buio improvviso sembrava averlo calmato un po', e mi scusai correndo su per le scale.

«Il bagno? Il bagno? Dov'è il bagno?» gli gridai.

«Due piani più sopra e quei bastardi non accendono mai il riscaldamento. Mai. Stanno cercando di cacciarci fuori da qui ma io non me ne andrò. Mai e poi mai. Anche se è una topaia. Anche se è una topaia del cazzo. Devo chiamare la polizia? Devo. Devo. Devo chiamare quei bastardi. Non vengono mai. Quegli stronzi non vengono mai.»

Mi faceva male la nuca e non avevo fiato per rispondergli. Salii al secondo piano facendo i gradini a due a due, ma arrivata in cima mi fermai. Lassù era molto meno buio per via dei lucernari. Il rombo dei treni che entravano e uscivano dalla stazione non era così forte. Rimasi lì, nella luce grigia e tranquilla, in ascolto. Il suono lontano di ruote d'acciaio che sferragliavano sui binari sparì. Sentivo solo il mio respiro. Mi tappava le orecchie. Aspettai e ascoltai. Nel vuoto silenzioso non c'era niente se non il battito del mio cuore e il mio fiato caldo che usciva dalla bocca aperta. Non sentivo Jeannie. Trattenni il fiato e restai immobile. Sentii solo un suono sibilante, come uno scroscio di pioggia su un marciapiede deserto, come una doccia che scorre in un bagno vuoto con l'acqua sprecata che sparisce giù per lo scarico.

Il corpo di Jeannie era nel secondo bagno. I suoi capelli insanguinati erano rossi fino alle radici, adesso.

Sentii dei passi alle mie spalle e aspettai, immobile. Mi aveva seguita su per le scale e stava guardando il corpo completamente vestito della ragazza nella doccia. La bocca gli si muoveva silenziosamente, finché il poveretto, sconvolto, non cominciò a piangere.

«Non vengono mai» disse, e mentre lo portavo giù dalle scale il cellulare ci rotolò davanti, rimbalzando a ogni gradino. Mister Neurodeliri si bloccò e lo fissò finché non si fermò in corridoio con una scivolata. Girò il viso dal mento sfuggente verso di me e sussurrò, improvvisamente sano di mente e logico, con gli occhi umidi e saggi.

«Se hai uno di quegli aggeggi sanno esattamente dove sei, e non vengono lo stesso. Non vengono, sai. Sanno tutto ma non vengono mai. Quegli stronzi non vengono mai.»

Annuì come se questo dimostrasse la sua tesi, e ritornò di corsa nel suo appartamento.

16.
Nella tana del drago

Un paranoico sa quello che tutti gli spacciatori sanno, e cioè che la prudenza non è mai troppa. Dovetti raccogliere il telefono sapendo che quell'uomo aveva ragione, poi uscii in strada chiedendomi cosa fare. Avrei dovuto chiamare la polizia. Quella era la cosa giusta da fare. Era per questo che esistevano, proprio per questo tipo di avvenimenti spiacevoli. Cercai a tentoni le sigarette nella borsa, afferrai il pacchetto e presi una cicca per calmarmi. Quel bastardo mi stava tenendo sotto controllo, ora? Mi guardai intorno in cerca di un furgone sospetto, o di qualsiasi cosa che potesse dare asilo a un phreaker peripatetico. Cominciò a farmi male la testa e mi accorsi che i passanti mi fissavano. Andai fino alla vetrina del supermercato. Avevo del sangue in faccia, scuro come un livido sulla guancia.

Devo essere. rimasta lì in piedi per mezz'ora. Guardai per terra e intorno ai piedi avevo quattro mozziconi di sigaretta fumanti. Il rumore del traffico mi fischiava e mi sferragliava nella testa. Si stava avvicinando un lamento di sirene. Li aveva chiamati chissà quante volte, e stavolta gli avevano creduto. Tenevo in mano il cellulare che diceva *ciao Georgina* quando lo accendevo, e mi accorsi che non riuscivo a muovermi. Ero in una cella invisibile, trattenuta da un impenetrabile e inflessibile raggio di panico con una trazione gravitazionale che mi ancorava gli anfibi al suolo. Ero imprigionata in una gabbia elettromagnetica che mi impediva di uscirne e mettermi a camminare lungo la strada. Fissavo l'apparecchio che tenevo in mano e mi lasciai trattenere dal pensiero (solo un pensiero) che, se mi fossi mossa, qualcuno l'avrebbe scoperto e mi avrebbe rintracciata.

Stavo lì ad ascoltare il rumore della città e la pioggia che aveva cominciato a cadere sul marciapiede, facendolo puzzare di olio e di jeans nuovi di zecca. Sarei sparita sottoterra: se mi sbrigavo, potevo sparire nella metropolitana. Cominciò a battermi il cuore al pensiero di poter fuggire. Mi incamminai verso la stazione, piano all'inizio, poi a passo spedito. Continuavo a sentire qualcuno che gridava il mio nome. Una portiera si aprì ed ecco Tony che si sporgeva sui sedili in pelle della sua auto, e mi chiamava. La cabrio beige aspettava, col motore acceso, sulla doppia striscia gialla. Corsi verso l'auto e stavo ancora chiudendo la portiera quando lui sfrecciò via per immettersi nel flusso del traffico.

«È tuo?» chiese.

«Non lo so.»

«Pulisciti, cazzo» disse, guardando gli specchietti e scalando rapido le marce. Il volante gli scorreva tra i palmi mentre faceva un'inversione a U che lo portò, con gran stridore di gomme, nel flusso delle auto che andavano in direzione opposta.

Sedevo guardando la cosa che avevo in mano come un ostaggio che ha imparato a voler bene al proprio rapitore. Con gli occhi Tony controllava nel retrovisore i lampeggianti blu delle macchine della polizia che giravano dieci macchine più indietro. Abbassò il finestrino, mi tolse di mano il cellulare e lo gettò in mezzo alla strada. Mi girai per vedere dov'era finito. Lo vidi pattinare nel traffico in arrivo, e lo guardai mentre spariva sotto le ruote di un'auto dietro di noi, in una pioggia di componenti elettronici e cristalli liquidi.

«Tutto bene lì in faccia? Ti hanno ferita?»

«No, non ha ferito me. Non era me che cercava. Ci ha provato e basta. Ero proprio lì, sai. Mi è passato davanti.»

«L'hai visto?»

«No.»

Tony guidò veloce verso King's Cross, e fino a una strada che, sotto le arcate, ci avrebbe allontanati dal casino principale lungo la Euston Road. Lì, in quella scorciatoia solitaria che si snodava verso la stazione, Tony fermò l'auto e mi prese il viso tra le mani. Aveva i denti serrati e le labbra tese come cavi. Il suo sguardo mi spaventò, ma forse era il mio sguardo a spaventare lui.

«Stai sanguinando. Mostrami. Mostrami.»

Mi teneva il mento troppo forte, come se fosse colpa mia se qualcuno mi aveva fatto un taglio sul viso o del male. Il modo in cui guardava mentre mi esaminava il viso, il modo in cui mi teneva stretta, era come se pensasse di poter trovare il mio assalitore tramite le mie ferite.

«Smettila» dissi.

«Ti ha tagliata. Quel bastardo ti ha tagliata.»

«Mi fai male. Mi fai male» dissi.

Tolse le mani di colpo come se lo avessi ustionato, e poi si riappoggiò al sedile in pelle color panna e afferrò il volante.

«Te l'avevo detto. Te l'avevo detto di lasciar perdere, cazzo.»

«Non sto sanguinando. Guardami, Tony. Non è il mio sangue» dissi.

Mi pulii il viso, mi leccai la mano e strofinai la pelle.

«Non sto sanguinando.»

Mi guardò e l'espressione dei suoi occhi cambiò. Lo sguardo concentrato si addolcì. Mi ricordai quello che Robert Falk mi aveva detto di Tony Levi, il pugile.

Era un po' come quel pugile degli anni Settanta, John Conteh. Rischiava. Frazioni di secondo, ecco cosa fa la differenza tra un campione e un perdente. Frazioni di secondo. Devi evitare il colpo e rispondere, bang, *così. Devi avere il coraggio di sollecitare il colpo perché può andare tutto storto, e devi essere veloce, se sei troppo lento sei finito.*

Vidi dal suo sguardo quanto poteva essere veloce, come un serpente nel deserto.

«Se vuoi vedere qualcosa che mi fa un male d'inferno, guarda il bozzo che ho sulla nuca» dissi.

Non lo fece. Mollò il volante e mi strinse. Sentivo l'odore del suo sudore e del suo dopobarba. Volevo che mi abbracciasse, ma non così, stringendomi per consolare se stesso, non me. Volevo spingerlo via per riuscire a respirare, ma non ci riuscivo. Dovetti lasciare che mi si aggrappasse mentre contavo non fino a dieci ma fino a cento, per impedirmi di urlargli che mi lasciasse andare.

Finalmente mi lasciò andare e uscì dall'auto, sbattendo la portiera. Rimasi da sola sul sedile del passeggero e guardai davanti a me per un paio di minuti, finché l'auto non smise di oscillare. Aprii la portiera e raggiunsi Tony. Passarono un paio di macchine ma, a parte quello, lì sotto le arcate del ponte della ferrovia non succedeva niente.

Mi misi di fronte a lui. Non era ancora pronto per guardarmi negli occhi. Teneva le mani nelle tasche dei pantaloni eleganti. Si era allentato la cravatta e slacciato il primo bottone della camicia, e guardava un punto di fuga imprecisato da qualche parte oltre i ponti. I suoi occhi erano sempre duri e penetranti, e la pelle intorno raggrinzita dalle decisioni difficili e dagli affari importanti che affrontava quotidianamente, ma se mi avesse guardata avrei visto il suo punto debole, come se non lo conoscessi già.

«Non voglio che ti torcano un capello, capisci?»

«Tony...»

«Hai capito?»

Lo circondai con le braccia e lo strinsi forte.

«Va tutto bene, Tony, sto bene.»

«Vuoi che andiamo in un albergo?» chiese.

Lo guardai in faccia e sorrisi.

«Vuoi?» chiese di nuovo, sorridendo anche lui.

Annuii.

Andammo in un posto vicino alla stazione. Una sottospecie di Holiday Inn con lunghi corridoi moquettati che sembravano collegarsi con l'illogicità di un disegno di Escher. Dietro la porta c'era una stanza doppia color lichene e un bagnetto incorporato con asciugamani minuscoli. C'erano la TV e una teiera elettrica, e lo spesso vetro marrone della finestra era drappeggiato da tende con un motivo di foglie autunnali. Restammo lì e facemmo l'amore per un'ora e mezza come se fossimo l'ultimo uomo e l'ultima donna rimasti sulla faccia della terra.

«Sono preoccupata per gli altri» dissi mentre andavamo alla macchina.

«I ragazzi dei telefoni?»

«Ne sono morti tre, Tony. Rimangono T. Bowen, forse Nasreen, e magari persino Lee.»

«Non è uno dei loro» ribatté, e mi aprì la portiera.

«Ma li conosce» dissi, e salii.

Uscimmo dalla luce artificiale del parcheggio per entrare nel buio limpido e sfavillante della città. La pioggia cominciò a picchiettare il parabrezza, spazzata via dai movimenti rapidi dei tergicristalli unti. Avevo fame. Dopo aver trovato Little Stevie volevo mangiare. Dopo che avevamo trovato Chronic, mi ero stonata. Avevo visto Jeannie morta e avevo scoperto di voler fare l'amore in un albergo. Quando ci si trova davanti alla morte, forse la regola è *gustarsi qualcosa.*

«Era cominciata come una guerra tra bande in rete» dissi. «E ora guarda che casino.»

«Adesso è guerra vera» rispose Tony. «Hai quell'indirizzo?»

«Pensi che sia quello? Una guerra tra bande?»

«Dammi l'indirizzo.»

Lo lessi ad alta voce e lui prese il pezzo di carta, guardandolo mentre guidava. Accostò vicino a una cabina del telefono.

«Avremo bisogno di un po' di manforte» disse.

Lo osservai mentre telefonava. Parlava guardandosi continuamente intorno. Non ci mise molto.

«Dimmi di Lee» dissi, accendendo una sigaretta.

L'auto si fece nuovamente largo nel traffico.

«Cosa c'è da sapere?»

«Dai.»

«Il tipo mi gestisce le simulazioni belliche.»

«Tutto qui?»

Il finestrino dalla mia parte si aprì un po'. Il fumo della sigaretta venne risucchiato fuori nella notte.

«Ha detto qualcosa che ti ha fatto credere che non sia così?»

«Ha detto che tu non avevi paura di Miz, e neanche lui.»

Tony ridacchiò tra sé e scosse un po' la testa. Ora stavamo andando veloci. Il traffico era diminuito mentre risalivamo per Caledonian Road, diretti a est.

«Perché ti chiamano il Re dell'Ecstasy?»

«L'ha detto lui?»

«L'ho sentito dire.»

«La gente ha più teorie del complotto sull'ambiente dei locali notturni che sull'assassinio di Kennedy. Se vai in un locale, trovi della droga. Io sono il Re dei Locali.»

«Potresti perdere la licenza, o finire in prigione.»

«I locali sono puliti, per quello che posso farci io. Se vai in spiaggia trovi il gelato. Se vai in un locale trovi della droga.»

«Tu non sei un tipo da spiaggia, sei il Re dei Locali.»

«Io sono il Re dei Locali. Tu sei la Regina di Cuori.»

«No, io sono il Fante e tu sei l'Asso di Picche.»

Rise. Stavolta risi tra me e me. Ero solo spinta dalla mia sete di sapere, come al solito. Non era cambiato niente.

«Com'è che ora hai delle armi in casa?»

«Mi servono.»

Ci stavamo avvicinando al suo territorio e lui lasciò la via principale e zigzagò in varie stradine secondarie per poi sbucare in Hackney Road.

«Tony, cosa ci faceva Lee Courtney in Green Street quel giorno?»

Non rispose.

«Ce l'hai mandato tu?»

«Perché avrei dovuto?»

«I ragazzi di Mizra erano lì. Forse allora il tuo uomo era lì a controllare chi altro c'era in giro, e a cercarmi.»

Tony svoltò vicino a delle arcate per evitare i semafori e spuntò fuori a tre stradine di distanza dal pub. Ci stavamo arrivando da dietro.

«Mi stai rendendo le cose difficili, George» disse, e mi afferrò per il braccio. Aveva una presa abbastanza salda e cercai di divincolarmi, ma non mi mollava.

«Voglio trovare questo Lode» dissi.

«Lo troverò io. Tu rimani qui.»

«Io non rimango qui, manco morta.»

Mi strinse il braccio ancora più forte e mi fece entrare dal retro del pub. Lo seguii perché altrimenti mi avrebbe fatto male. Salimmo pesantemente le scale e la fessura sotto la porta brillava come un lingotto d'oro mentre Tony infilava le chiavi nella serratura. Non spegneva mai le luci quando usciva. Così era sempre in casa, o sempre fuori.

Sentivo il cane ansimare dietro la porta. Non avevo la minima intenzione di entrare per prima, ma Tony aprì e mi spinse oltre la soglia. Il cane era lì. Dalle fauci massicce gli pendevano ragnatele di bava, e gli occhi neri erano paurosamente all'erta e concentrati su di me.

«Tu rimani qui, va bene? Fatti un drink, vai a letto. Non chiamare nessuno. Non sognarti di uscire.»

Il cane si sedette sul pavimento col collo taurino eretto. Non si muoveva, ma ogni volta che mi spostavo i suoi occhi mi seguivano.

«Chi credi di essere?»

«Mi sto prendendo cura di te.»

«Non mi ricordo di averti mai chiesto di farlo.»

«Eri nei guai. Sei tornata da me.»

«Non sono tornata da te. Avevo bisogno di informazioni.»

Tony mi ignorò e prese di tasca delle chiavi. Aprì una teca sul muro e ne estrasse una pistola automatica. Vedevo bene che non era come la pistola a vernice di Lee. Questa era vera. Un pezzo di metallo pesante e oliato che conteneva una carica esplosiva sufficiente a verniciare col sangue. Mi si seccò la bocca e sentii un gelo dentro.

«Tony, non farlo. Telefono a Duggan. Lascia che se ne occupi lui.»

«Credevo che volessi materiale per un articolo.»

«Dai, Tony, per favore.»

«Sei preoccupata per i ragazzi, vero? T. Bowen. Che mi dici di lui? Pensi che vogliano farlo secco? Pensi che l'abbiano già fatto?»

Stava ficcando un caricatore nell'automatica, allineando la bocca di fuoco, con la mano all'altezza dell'occhio, controllandola rapidamente con l'aria di chi sa il fatto suo. Il cane rimase indifferente al controllo dell'arma. Come un buon soldato, gli guardava le spalle. Tony andò verso la porta, lasciandomi in mezzo alla stanza.

«Non parlare con nessuno, va bene?»

«Quel cane mi lascerà andare a pisciare?»

Mi tirò la pistola.

«Se ti dà fastidio, sparagli» disse.

Il cane mi osservò telefonare. Era seduto nell'angolo con aria di disapprovazione come un robusto portiere d'albergo russo. La sua presenza era così intimidatoria che abbassai la voce.

«Robert?»

Sentivo una TV in sottofondo.

«Aspetta.»

Sentii le risate che si arrestavano, e aspettai.

«Signora Powers, ho cercato di contattarti. Ho brutte notizie.»

«Jeannie.»

Ci fu una pausa.

«Il testimone ha detto che c'era una donna. Mi ero chiesto se eri tu, ma il testimone, un certo signor Nail, sembrava un po'...»

«Era completamente fuori di testa.»

«... instabile.»

«Robert. Credo di avere una pista.»

Silenzio.

«Anche Duggan ne ha una.»

Serrai le labbra e contrassi le mandibole. Non volevo fiatare prima che lo facesse lui. Anche lui stava aspettando, come un cavaliere che tiene aperta la porta a una vera signora. Guardai verso il cane. Aveva le sopracciglia annodate in un'espressione di ironia paziente. Era come guardare in faccia una suocera che aveva sempre saputo che non eri la donna giusta per il suo figliolo.

«Lode.»

«Continua.»

«Un phreaker. Lui e Abdul Malik erano rivali.»

«Non dirmi. Per chi era il Re dei Gabinetti.»

Aveva un tono stanco.

«Ho un indirizzo.»

«Dammelo.»

«No.»

«Georgina...»

«Voglio questo articolo, Robert. Voglio sapere se la pista di Duggan è la stessa.»

«Vediamoci. Dove sei?»

Non risposi.

«Non starai pensando di andare a casa di questo Lode?»

«Devo farlo.»

«Dammi l'indirizzo. Ci vediamo lì vicino. Non correre altri rischi. Avrai l'articolo.»

Glielo lessi. Ci fu una pausa.

«Ti suona familiare?» chiesi. «È questa la pista di Duggan? Sono sulle stesse tracce?»

Il suo silenzio fu la mia risposta. Concordammo di incontrarci da qualche parte a metà strada. Robert disse che mi avrebbe dato uno strappo. Gli dissi dove, ma non gli dissi come, avrei fatto a uscire da quella porta. Non lo sapevo neanch'io. Avevo ancora la pistola in mano e il cane era nell'angolo, teso e in guardia. Misi giù il telefono e salii i gradini che portavano in cucina. In un angolo c'era una bottiglia di Macallan con un bicchiere. Appoggiai la pistola sul bancone e me ne versai un bicchierone con mani tremanti. Tony era andato lì, e forse Duggan ci era già arrivato. Non c'era modo di avvertirlo. Stava per beccare Lode e avrebbe trovato Duggan a dargli il benvenuto.

Il whisky era fantastico, ma avevo un po' di nausea. Almeno Tony non aveva preso la pistola. Non potevano arrestarlo per quella. La guardai, il metallo bluastro sulla superficie grigia. Probabilmente era regolarmente denunciata. Tony non era così stupido. Se andava da qualche parte a sparare a qualcuno, l'avrebbe fatto con qualcosa che non riconduceva direttamente a lui, avrebbe ripulito le impronte digitali e se ne sarebbe sbarazzato.

Mi scolai il bicchiere.

«Non lo posso aiutare, bella» dissi, e il cane sospirò nel suo angolo. «Ma lo sai che lui sa badare a se stesso.»

Misi giù il bicchiere e presi la pistola. Dovevo farlo. Con passo sicuro, pensai. Avviarmi verso la porta con passo sicuro. Pare che si debba fare così. Scesi i gradini e il cane alzò le orecchie, col naso umido color catrame che puntava nella mia direzione. Non vedevo i suoi denti nelle fauci nere e rossicce.

«Brava ragazza» dissi.

Brava ragazza. Brava ragazza nel senso di cattiva, cattivissima stronza.

Avevo già le ascelle intrise di sudore. Sapevo che il cane ne sentiva l'olezzo. Il mio odore corporeo proiettava immagini da film giallo nel suo cervello canino. Le immagini erano sottotitolate così: *Guarda quella don-*

na terrorizzata e altamente azzannabile con la minigonna e i Doctor Martens. Fuma almeno un pacchetto al giorno, senza contare le droghe leggere, e le piace bere un bicchierino. Che resistenza potrebbe mai opporre? È tutta tua.

«Ho una pistola» dissi.

Il cane uggiolò, e il suono era pieno di una tristezza profonda. Guardai la bestiaccia e i suoi occhi di bragia fissi sulla pistola. Anch'io guardai la pistola. Il metallo luccicava come il dorso di uno squalo.

Chiamatelo intuito femminile, chiamatelo come volete, ma dissi: «Ehi, ehi. Guarda qui.» Aprii la borsetta e ci feci cadere la pistola.

«Non voglio spararti, bella.»

Il cane guardò la borsetta, e poi me. Mi accucciai e le porsi la mano, col palmo verso l'alto.

«Vieni qui, bella. Ti ricordi di me, vero? Dai, vieni.»

Il cane si alzò e caracollò verso di me. Piazzò il muso enorme nella mia mano e mi offrì un orecchio da grattare. Posai la mano sulle mandibole pelose, nelle pieghe di pelle intorno al collo e poi le feci pat pat sulla testa.

«Ti manca lui, eh, bella? Ti manca l'altro cane, vero? È stato brutto? Un brutto colpo? Davvero?»

Il cane mi sbavò su tutta la mano. Come odio veder piangere un rottweiler adulto!

Quel momento di intimità tra mammiferi fu interrotto dal telefono. Una luce lampeggiava su una delle memorie della segreteria. Era una chiamata interna dal bar al piano di sotto.

«C'è Tony?»

Mi sorpresi che la direttrice del bar non sapesse che era uscito.

«Ha da fare» dissi.

«C'è qualcuno qui per lui.»

«Vado a chiamarlo» dissi.

Appoggiai la cornetta e mi allontanai dal tavolo. Feci in modo che la porta della camera da letto scricchiolasse mentre la aprivo e la richiudevo. Quando tornai al telefono, le dissi che Tony aveva *molto* da fare con il tono più insinuante di cui ero capace. La barista lo ignorò, e mi disse che il ragazzo stava già salendo e che le dispiaceva, eccetera eccetera.

«Benone» dissi.

«Il cane non ha da fare, vero, tesoro?» rispose la donna.

Mi morsi la lingua. Riagganciai e guardai il cane che prendeva posizione

annusando la fessura della porta. Faceva un suono raspante con la gola mentre gli saliva l'incazzatura. Mi si rizzarono i peli della nuca. Ero nervosa quanto il cane.

Qualcuno bussò alla porta e una voce chiamò: «Tony. Tony.»

Era una voce snervante, ma non faceva paura. Era disperata, ma suonava familiare, e fu zittita immediatamente dal latrato del cane.

«Vieni qui, bella» dissi al cane, che abbandonò la porta e zampettò verso di me. «Adesso aspetta qui. Brava e buona.»

Tirai fuori la pistola dalla borsetta e il cane non batté ciglio mentre la puntavo verso la porta e mi sporgevo per aprirla. Feci un passo indietro, reggendo la pistola saldamente con entrambe le mani. Non avevo la più pallida idea di quello che stavo facendo. Dovevo ricordarmi cose che avevo visto e sentito nei film, come premere il grilletto piano e lentamente, e chiedermi se sarei stata calma, *perché avere una buona mira ed essere veloci con la pistola non guasta, ma non serve a molto se non sei calmo*, come diceva Gene Hackman in *Gli spietati*.

Non avevo una buona mira e non ero veloce, ma se restavo calma avrei colpito qualcosa e spaventato a morte qualcuno.

«Entra» dissi. «La porta è aperta.»

Il cane sporse in avanti la testa massiccia guardando la porta che si spalancava. Dal buio apparve una figura magra che fece un passo avanti ed entrò nella stanza illuminata. Mi vide e fece per tornare verso la porta, ma il cane era lì, gli stava addosso, tutto-torace e muscoli, costringendo il ragazzo ad addossarsi di nuovo al muro. Continuavo a puntargli la pistola contro.

«Il signor T. Bowen» dissi, «bene, bene. Ora cammina lentamente e va' a sederti sul divano laggiù.»

«Non ho nessuna intenzione di muovermi, cazzo.»

Non stava guardando me. Aveva gli occhi fissi sul cane con la massima concentrazione.

«Ma dai, non farebbe male a una mosca» dissi.

«Sì, proprio.»

«Ho detto di darti una mossa.»

Il cane seguì ogni suo movimento mentre io gli giravo intorno per andare a richiudere la porta.

«Ma perché mi stai puntando addosso quella cosa?» chiese.

«Tony me l'ha data e mi ha detto di usarla.»

Il ragazzo era pallido. Si guardò intorno.

«Dov'è?»

«È uscito.»

Andai verso di lui.

«Cosa vuoi da lui?»

«Voglio aspettare Tony, se non hai niente in contrario.»

Mi sedetti in poltrona di fronte a lui. La pelle era fredda a contatto con le gambe semiscoperte. Volevo una sigaretta, ma avrebbe significato appoggiare la pistola e non intendevo farlo. Questo ragazzo era venuto a cercare Tony e io non credevo nelle coincidenze.

«Ho avuto una giornataccia, Terry.»

Lui si sedette sul divano e tirò fuori un pacchetto di cicche dalla tasca del giubbotto. Ne accese una e diede un tiro lungo, roba da aprirti in due. Il cane gli stava seduto molto vicino, guardandogli il viso e la bocca, in attesa famelica di una parola da afferrare al volo, come un miope che legge le labbra. La pelle bianca del ragazzo era unta di sudore.

«Non sei sorpreso di vedermi qui, Terry? Io sono molto sorpresa di vederti.»

«Sì, ora che mi ci fai pensare» disse, e il cane si spostò da un'anca all'altra.

«Io e Tony abbiamo una relazione.»

«Complimenti.»

«È molto geloso.»

Gli si afflosciarono le spalle.

«Credimi, l'ho visto prendere in considerazione possibilità molto più improbabili.»

La voce di T. Bowen uscì come un sussurro soffocato. Il cane aveva piazzato le labbra scure a pochi millimetri dalle sue.

«Non posso parlarti. Quando si lavora per Tony Levi non si parla.»

Abbassai la canna della pistola e chiamai il cane. Venne ad accucciarsi ai miei piedi. Terry si sedette sul bordo del divano e si guardò intorno. Era ancora nervoso.

«Hai da bere?» chiese.

«C'è del whisky.»

«Il whisky va bene.»

Portai la bottiglia sul tavolino con due bicchieri. Gliene versai uno abbondante e per me, purtroppo, uno più piccolo. Afferrò il bicchiere con entrambe le mani e succhiò il whisky come un bambino si attacca al poppato-

io. Tremava tutto.

«Terry, tra poco ho un appuntamento. Parla e non metterci tutta la sera. Sistemo tutto io con Tony.»

Rimase impassibile. Evidentemente Tony era stato chiaro.

«Okay, hai saputo di Jeannie, immagino?»

I bicchieri zigrinati riflettevano i faretti alle pareti. Gli offrii un'altra delle mie sigarette e ne presi una anch'io. Gliela accesi e gli dissi che Jeannie era morta. Mi dispiaceva molto, ma mi stavo abituando a dare brutte notizie. IL ragazzo pianse e, dall'angolo della stanza, il cane mugolò un paio di volte.

«Le cose ci stanno sfuggendo di mano, non credi?» dissi.

«La volevo salvare, ecco perché sono venuto» disse. Le labbra gli si muovevano in singhiozzi che non emettevano suono.

«Perché lui avrebbe dovuto aiutarli, Terry?»

«Per farmi un f-f-f-avore.»

«E perché Tony Levi avrebbe dovuto farti un favore?»

«Abbiamo svolto dei lavori per lui.»

«Tipo?»

Si fermò un attimo, ovviamente incerto se il calore della brace fosse più sopportabile dell'olio bollente nella padella. Sembrava molto più giovane di quando la sua faccia arrogante era apparsa alla porta, quella tremenda prima notte a Kilburn. Sentii male alla ferita sul collo.

«Si prendeva cura di noi.»

«Eravate sotto la sua protezione?»

«Sì. Noi facevamo dei lavoretti per lui, e lui ci proteggeva.»

«Raccontami, Terry» dissi, passando la mano sul dorso tiepido del cane.

Pareva che Abdul «Little Stevie» Malik e i suoi giovani amici gestissero un traffico all'ingrosso di telefoni e componenti elettronici rubati. Fatturato: quattro milioni di sterline.

«Quattro milioni, e sei andato ad abitare a Kilburn, Terry? Dai. Non è esattamente Parco della Vittoria, no?» dissi.

Alzò la mano per zittirmi. Sapeva di aver toppato alla grande, non occorreva che glielo dicessi io. Era cominciato tutto, disse, dopo una notte di ricerca nei cassonetti dei rifiuti di un magazzino di forniture telefoniche a Barking, qualche chilometro a est di dove eravamo. Nel raid di quella notte aveva trovato del materiale danneggiato, manuali e documenti, e la banda *mA351f* si era messa a leggere e a frugare.

Erano riusciti a capire come funzionava il sistema degli ordini della compagnia telefonica, e avevano copiato il terminale che la compagnia usava per ordinare ricambi da un computer principale nel centro di fornitura. Secondo Terry, Abdul Malik si era persino finto giornalista per visitare la sede centrale della ditta, e gli avevano mostrato precisamente come funzionava il sistema degli ordini. Era un gioco da ragazzi, e io potevo comprovarlo.

Aveva persino trovato i codici. Informazioni, mi aveva detto Abdul davanti a un piatto di hamburger. Informazioni, aveva detto. *Non sono tecniche, ma si tratta pur sempre di informazioni.*

«E Tony quando entra nel quadro?»

«Abbiamo fatto degli altri lavori per lui.»

«Per esempio?»

«Per esempio reti telefoniche usa e getta.»

«Vedo e non vedo? Ma per cosa?»

«Per dei rave.»

«Cosa vuol dire? Di cosa stai parlando? Droga, o cosa?»

Terry rise.

«Stiamo parlando di biglietti. Tony si occupa di organizzare feste. Le feste erano illegali, così...»

«E allora perché lo chiamano il Re dei Dollari?»

Alzò le spalle.

«Alla gente piace far prendere aria ai denti, immagino.»

«Lee lo chiama così.»

«Noi abbiamo solo venduto i biglietti.»

Non so perché avrebbero dovuto darmi meno fastidio una truffa losca coi telefoni e delle feste illegali piuttosto che lo spaccio di droga, dato che ai miei tempi avevo frequentato i rave e usavo sia la droga che i telefoni, ma in effetti era così. La ragione dietro la mia disposizione d'animo indulgente era, credo, il fatto che nessuno era mai morto per abuso di telecomunicazioni.

Terry spiegò che il computer del centro di fornitura stampava gli ordini per il magazzino dove veniva caricata la merce, e che l'idea di seguire i furgoni era stata di Little Stevie, ma era Lee che lo faceva. Li seguiva fino a un deposito dove la merce veniva lasciata coi documenti nelle prime ore del mattino. I phreaker si erano persino comprati un vecchio furgone della compagnia telefonica a un'asta. Gli addetti alla sicurezza aprivano e chiudevano i cancelli. Non erano un problema.

La compagnia telefonica non era del tutto sprovveduta. Controllava le scorte, e il budget era nel computer. Purtroppo, solo le consegne che sforavano il budget venivano evidenziate come anomalie. I phreaker usavano i codici che avevano ottenuto e facevano in modo che il computer effettuasse gli ordini delle giuste quantità, che poi venivano consegnati al magazzino.

Terry e Little Stevie andavano col furgone ai cancelli e le ritiravano. Little Stevie firmava le ricevute per il personale della compagnia telefonica e l'equipaggiamento era pronto per essere rivenduto. Facevano furti su commissione e gestivano gli affari durante il giorno, ritirando la merce nelle prime ore del mattino. Tony gli dava moltissimo lavoro.

Andava tutto a meraviglia finché Mizra, che aveva cominciato a «proteggere» gli affari dei negozi dello zio di Abdul, non aveva deciso che avevano bisogno di un manager. Mizra voleva la fetta più grossa della torta perché quello era il suo mestiere, prendersi la fetta più grossa della torta. Dalla loro piccola idea, i suoi enormi guadagni.

«Chronic faceva le consegne. Mizra non voleva usare i suoi uomini. Era stata una mia idea chiederglielo. Stava diventando troppo per noi» spiegò Terry. «Ma a lui andavamo bene noi perché sapevamo quello che facevamo, e pensava che Chronic, essendo un bianco, non avrebbe avuto troppi problemi con i cari sorveglianti. E comunque, di questi tempi, qualsiasi cosa vuoi fare nel campo delle telecomunicazioni, devi prima andare a parlare con Mizra.»

«Tony non era coinvolto in questa storia?»

«Non sono una spia.»

«Ricorda che ti sto puntando una pistola contro, eh? Ce l'ho ancora qui.»

Terry si versò un'altra dose abbondante di whisky e aspirò nervosamente dalla sigaretta.

«Era il ricettatore. Tony ricettava.»

«Non era interessato quando Mizra si è intromesso?»

«Sì che era interessato, ma diceva che non gli importava molto, a lui bastava avere in mano il prodotto. Gli interessava il prezzo. Lui si limitava a fare affari, diceva. Gli avevo chiesto un po' di protezione.»

«E?»

«Lui disse che non ne valeva la pena.»

«E poi?»

«E poi è morto Little Stevie.»

Smise di parlare e il silenzio ci strisciò addosso come nebbia gelida. Ab-

dul «Little Stevie» Malik, John «Chronic» Delaney, Jeannie. Terry si pulì il moccio col dorso della mano e tirò su col naso.

«Qualcuno ha fatto una soffiata» disse. «C'è stata un'incursione nel nostro magazzino la notte che è morto Little Stevie.»

Mi accasciai di nuovo in poltrona. Robert Falk. Mi aveva detto che avevano degli informatori. Tenevano tutti sotto sorveglianza: i taroccatori di cellulari di Foresi Gate, i ladri di componenti a Barking, la gang mafiosetta di Whitechapel che cercava di diventare l'unica compagnia telefonica dell'East End. Avevano tutto sotto controllo, eppure era finito tutto malissimo lo stesso.

«Hai ragione, c'era qualcuno che parlava» dissi. «La notte che abbiamo trovato Abdul nel cassonetto, la polizia era lì a due passi. Mizra pensava fosse stato Chronic. Lo stava cercando ma non era lui, vero Terry?»

Il ragazzo non rispose.

«Chi era la spia, Terry?»

Lo sapeva. Il suo silenzio mi fece capire tutto.

«La polizia lo sta proteggendo, dev'essere così» dissi.

Il ragazzo non riusciva ancora a parlare. Era ammutolito per lo choc.

«Perché sei venuto qui? Da chi stava scappando Chronic?»

«Lui era terrorizzato, cazzo. Anch'io ho una paura fottuta. Questo non è un gioco, è la realtà. Ho una paura fottuta, che ti credi?»

«Ma chi era? Da chi state scappando tutti?»

«Lode.»

«Chi è Lode? Dai.»

«È quel Lee Courtney del cazzo. Un uomo di Tony. Quel Lee Courtney del cazzo. È lui Lode. Ecco chi è.»

17.
È per te

«Hai una macchina, Terry?» chiesi, chiudendo la porta dietro di noi e correndo con lui giù per le scale. L'ingresso posteriore era chiuso, così dovemmo tornare indietro al buio e costeggiare il magazzino pieno di scatoloni di patatine e casse di birra, in direzione del bar. Terry piagnucolò per tutto il tempo.

«Hai una macchina, Terry?» chiesi, aprendo la porta che dava sul pub.

I clienti serali giocavano a biliardo e si davano un gran da fare con le macchinette mangiasoldi. Le loro facce dure ci squadrarono come se fos-

simo due piccioni caduti giù dal camino nella tana di un orso. La barista diede il resto a qualcuno e poi arrivò da noi ticchettando su tacchi alti acuminati. Portava molti ori intorno al collo abbronzato.

«Ho chiuso a chiave» dissi, e le feci un rapido cenno di ringraziamento. Tenevo Terry per il polso e la pistola nella borsetta. Lei alzò la testa, e i capelli biondi le ricaddero da un lato rivelando un grande orecchino d'oro ad anello. Aveva le labbra lucide di rossetto color pesca, e un trucco liscio e perfetto sulla pelle non più giovanissima.

«Lo dirò a Tony» disse, e ci osservò uscire con sguardo furbetto.

Per strada dovetti convincere Terry a riprendere il controllo di sé. Era isterico dalla paura. Nei suoi sogni pop a base di Nick Cave and the Bad Seeds e di interminabili partite a Doom e Quake, si sentiva al sicuro, convinto che la violenza fosse un passatempo simulato e divertente per il voyeur, l'intenditore, il giocatore che sapeva i trucchi giusti. Le sfide a cui era sottoposto erano intellettuali e astratte. In cambio ne ricavava un senso di superiorità e una generale soddisfazione adolescenziale, come quella che dà risolvere un enigma o fare uno scherzo. Il suo modo di ragionare infantile probabilmente non aveva nemmeno preso in considerazione il fatto che il piccolo espediente che avevano messo su ai danni della compagnia telefonica era un vero reato. Per lui era solo un trucchetto molto ben riuscito.

Ora sapeva dov'era la vera malvagità. Sapeva cosa voleva dire essere strizzati in una zampa pericolosa, dotata di artigli aguzzi e taglienti. Se entri, è meglio che tu sappia come si esce. Se corri, non farti prendere. Là fuori scorrevano lacrime vere. Le bastonate facevano male. I coltelli tagliavano. Soldi veri passavano di mano in mano. Ficcare il naso negli affari altrui significava rischiare di fartelo tagliare, il tuo bel nasino, o le dita della mano destra, i tuoi preziosi coglioni, persino tuo figlio. Non c'erano le «vite» come nei videogiochi: di vita ne avevi una sola, la tua. Fuori dalla rete, era meglio essere reattivi alla realtà circostante, perché non si trattava solo di muoversi più velocemente, di nascondersi meglio e di ammazzare chiunque. Non si trattava solo di scassinare lucchetti elettronici e farsi un giro gratis. E non mettiamoci nemmeno a parlare dell'amore reale.

Eravamo fuori e il vento ci gettava in faccia la pioggia. I lampioni si riflettevano nelle grandi pozzanghere che si erano formate sul selciato, e l'acqua nera si colorava del rosso delle frenate e del tricolore dei semafori.

«Hai una macchina?» gridai al ragazzo. «Ascoltami un attimo. Una macchina. Una macchina.»

Disse di sì, e dovetti chiedergli dove.

Aveva parcheggiato la sua Volkswagen metallizzata fuori dal pub, e intorno le altre auto accostavano e ripartivano. Scavalcai la ringhiera. La vista delle mie gambe nude eccitò un paio di guidatori tanto da generare qualche strombazzata mentre Terry mi seguiva.

«Dove stiamo andando?» chiese.

Gli mostrai il foglietto.

«Qui» dissi. «Jeannie l'ha seguito fino a qui. Anche tu?»

Terry non rispose. Stava guardando gli specchietti e girando il volante. L'automobile si fece largo nel traffico infernale diretto a ovest. Svoltammo in direzione opposta: verso est.

«Non voglio assolutamente avvicinarmi a quello stronzo» disse Terry.

Parlava come se fosse raffreddatissimo. Piangere gli aveva gonfiato le membrane di naso e gola, ma almeno era più calmo ora che doveva concentrarsi sulla guida.

«Ho mostrato l'indirizzo a Tony. È andato a cercarlo, credo. L'unico problema è che c'è almeno un poliziotto, e forse anche di più, che in questo momento sta facendo due più due e sta andando lì.»

Terry mi lanciò una rapida occhiata e poi tornò a guardare la strada.

«Aspetta un attimo.»

«Cosa?»

«Pensi che sia lì? A Wapping?»

«Sì.»

«Siamo nel fine settimana. Io so dove va Lee nei fine settimana.»

«Alle simulazioni belliche? Ma era in città con Nas.»

«Mi ha detto che oggi se ne occupava qualcun altro.»

«E tu gli credi?»

«Sì. Non si è mai dovuto sbattere tanto.»

«Domani giocano?»

«Sì.»

«Credi che si stia preparando per domani?»

«Sì. Sabato sera. Sì, forse. Di sicuro Tony vorrebbe che fosse lì.»

«Pensi che gli sbirri lo sappiano?»

«Non lo so, perché dovrei saperlo?» disse, e prese la strada che si allontanava dal fiume e oltrepassava Victoria Park per arrivare dietro Hackney e Homerton. Era diretto alla superstrada che usciva dalla città in direzione dell'Essex. Mentre passavamo per Bethnal Green vidi le luci di casa mia.

La pioggerellina era cessata e il vento scuoteva le foglie degli ippocasta-

ni. Si attaccavano al parabrezza come mani di carta da pacchi impigliandosi nei tergicristalli. Da qualche parte sopra i tetti delle case un fuoco artificiale esplose in cielo mandando una pioggia di colore. Vidi un cadavere avvolto in un sudario bianco che veniva calato nella tomba, e le luci delle case che brillavano alle finestre. Accesi due sigarette e ne passai una a T. Bowen. Il fumo usciva dal finestrino e spariva nel vento, come le anime dei morti quando ci abbandonano per tornare a casa.

«Da quanto sai che Lee in rete si fa chiamare Lode, Terry?»

«Chronic ha preso i dischetti da Little Stevie. Non voleva dirlo a Jeannie, ma a me l'ha detto.»

«E adesso dillo anche a me.»

«Chronic giocava sempre a Urbanic. Conosceva Lode online, ma non sapeva che offline era Lee. Solo Stevie lo sapeva. Appena Chronic ha saputo chi era Lode si è tipo... innervosito.»

«Perché?»

«Per via del videogioco. Conosceva quel tipo meglio di tutti noi per via del gioco. Lode si stava mandando in vacca il cervello con Urbanic. L'hai visto. E hai visto cosa è successo quando l'ha trasformato in realtà.»

«Come ha fatto Little Stevie a scoprire chi era Lode?»

Terry mi guardò.

«L'ha scoperto per via di sua sorella.»

Terry cambiò marcia e accelerò. Il motore era rumoroso e sferragliante e, quando accese il riscaldamento, per un po' il ronzio ci costrinse a parlarci urlando.

«Come l'ha conosciuta Lee?» chiesi.

«Stavamo facendo dei lavori per Tony e lui ci ha mandato Lee. È così che l'ha conosciuta.»

«Little Stevie lo sapeva?» «Lo sapeva e la cosa non gli piaceva.»

Mi sporsi a spegnere il riscaldamento.

«Perché?»

Terry contò con le dita della mano sinistra: «Primo, Lee non era musulmano. Secondo, era nero. Terzo, a Lee piaceva fare lo scemo con le tipe. Aveva una grande opinione di se stesso. Pensava di avere un successo incredibile con le tipe, cazzo.»

«Ci ha provato anche con Jeannie?»

«Sì. Ci ha provato persino con Jeannie.»

L'amarezza che aveva nella voce lo soffocò. Dovette accostare per qualche minuto e asciugarsi gli occhi. Guardai dietro di noi i fari che ci veni-

vano incontro e ci superavano. Avremmo potuto restare inchiodati lì, e tutta la serata si sarebbe trasformata in un incubo ancora peggiore del previsto.

«Quarto, a Little Stevie piaceva Lee. Piaceva anche a lui. Ci credi?»

Dovevo crederci, ma sapevo che era vero. Tutto quello che era successo tra me e Abdul me lo confermava.

«Andiamo» dissi.

Sì pulì il viso con la manica della felpa e aspettò che si aprisse un varco nel traffico.

«E di Mizra che mi dici?»

«Stevie non poteva farci molto, cazzo. E comunque Miz si atteneva alle regole. Anche se non so quali sono.»

«Si chiamano consuetudini.»

«Devo essere impazzito per fare quello che stiamo facendo.»

Dentro di me, continuavo a cercare delle ragioni. Nella vita reale Abdul Malik, alias Little Stevie Wonder, il ragazzo a cui piaceva giocare coi telefoni e con le persone, era bisex. Magari Lee non andava bene per sua sorella, ma lui, che era un maschio, poteva fare quello che voleva. Sì era organizzato un accordo a suo vantaggio in rete, e quando le cose erano andate storte tra lui e Lee nella vita reale, apriti cielo, come si dice. C'è un altro detto, chi semina vento eccetera eccetera, e lui quello aveva fatto. Paloma. *Paloma.* Il nome sul dischetto. Il rossetto sulla maglietta di Abdul. Occhio per occhio, dente per dente. Lee Courtney aveva ucciso Abdul Malik, il fratello della sua ragazza, e lo aveva marchiato per quello che era. Mi tornò in mente il nostro bacio, e stavolta bruciava come metallo gelido.

«La roba sui dischetti, ce n'era ancora?»

«Sì. Little Stevie aveva dato un casino di roba a Chronic.»

«E di cosa parlava?»

«Ah, commedie. Si firmava Paloma e mandava e-mail a Lode. Cosi era iniziato tutto. Penso che cominciasse a piacergli, un sacco. A Little Stevie piaceva essere Paloma.»

«Ne hai mai lette?»

«Certo.»

«E?»

«Erano storie di sesso.»

«E la roba di *Pulp Fiction*?»

«L'ho letta.»

«E?»

«Finché non vedi qualcuno in carne e ossa, non puoi sapere con certezza chi è e chi non è. Semplicemente non puoi. Lode ha fatto un errore madornale a spedire tutti quei messaggi d'amore lasciando delle tracce. Proprio lui che queste cose avrebbe dovuto saperle. È stato un errore del cazzo che non avrebbe mai dovuto fare.»

«Lode era Lee e Abdul lo sapeva. Tu lo sapevi?»

«No. Nessuno di noi sapeva che si metteva in tiro per Lode.»

«Si metteva in tiro?»

«Si vestiva da donna, tutto in tiro.»

«Sì. Mettersi in tiro. Basta quello per essere una donna» dissi, e chiusi gli occhi.

«E cos'è che è andato storto?»

«Ci ha provato nella vita reale. E Lee gli ha riso in faccia. Gli ha dato del frocio. Sai cosa gli ha detto quel bastardo? Me l'ha raccontato Chronic. Mi ha detto che Lee ha chiesto a Stevie perché avrebbe dovuto interessargli lui, visto che si sbatteva sua sorella ogni domenica pomeriggio.»

«Abdul lo ha minacciato con le e-mail perché lui gli ha dato del frocio, giusto?»

«Non so se avrebbe messo in rete quella roba. Forse se Nas e Lee avessero deciso di sposarsi, o cose del genere.»

«Mi stai prendendo in giro.»

«Era in rete. Queste cose capitano. Non è la cazzo di vita reale.»

Buttai la sigaretta fuori dal finestrino.

«A volte non c'è altro» dissi.

Terry per un po' guidò senza parlare. Gli offrii un'altra sigaretta. Stavamo fumando come turchi, tutti e due. Lui guidava e io accendevo le cicche, una di fila all'altra, tenendo la pistola al mio fianco.

«Era furioso con Lee, e di quel po'. Era incazzatissimo per via di sua sorella» disse finalmente Terry. «Cioè, in fondo è un vero asiatico sotto tutti quei vestiti firmati della Nike.»

«Ma?»

Terry mi diede uno sguardo.

«Be', quello che ha scatenato la faccenda è che Lode ha sputtanato Little Stevie in rete. È stato quello. Lode gli ha detto che il suo codice faceva cagare, e da lì è partito tutto quanto.»

«Ha detto che il suo codice faceva cagare, tutto qui?»

«Non capiresti, è...»

«Roba da phreaker. Vai avanti. Cosa è successo poi?»

«Vendetta. Stevie ha teso trabocchetti a Lode perché si sputtanasse davanti a tutti i phreaker del mondo. Poi ci ha messo il suo marchio di fabbrica, e Lode non l'aveva capito, cazzo. Stevie gli ha dimostrato chi faceva cagare e chi no.»

«Il film era il marchio di fabbrica di Abdul.»

«Pura poesia, ci credi? Avrebbe voluto mettere tutto in rete. Non solo, ma avrebbe fatto in modo che Nasreen sapesse tutto quanto. Due piccioni con una fava.»

Continuavo a ricordarmi quel bacio, e stavolta ne sentivo il retrogusto bruciante nella bocca dello stomaco. Avrebbe potuto esserci di più tra noi, lo sapevo. Lee non riusciva a resistere, e anch'io ci riuscivo a malapena. A Lee Courtney piaceva giocare. Era bravo coi giochi, ma il problema era Tony Levi. Lee non riusciva a surclassarne la forza, non nella vita reale. Nella vita reale bisogna usare altri modi per affossare un uomo del genere. Sbirciai attraverso il parabrezza e cominciai ad avere paura.

«Com'è che non avete mai sospettato che Lee fosse uno dei vostri, un phreaker?»

«Con lui non si sapeva mai. Non raccontava mai una cosa due volte nello stesso modo. Era sempre lì a camuffarsi la voce, non si sapeva da dove venisse veramente. Quando era con noi era un uomo di Tony, un po' pigro. Non doveva farci sapere altro.»

«Come era legato a Tony?»

Terry rise.

«Non doveva venirlo a dire a noi, giusto? Tony ce l'ha mandato e per noi bastava così. Cioè, ci sapeva fare con i computer ma non ha mai lasciato intuire quanto bravo fosse. Sapevamo che era lì per sorvegliarci, sai? Era la spia di Tony.»

Imboccò l'uscita.

«Non so perché lo sto facendo» disse.

«Perché ho una pistola, Terry.»

«Giusto» disse lui.

Cominciai a pensare a quel pomeriggio. Ero lì negli uffici del *Technology Week*, ed ecco che improvvisamente Lode si impadronisce del nostro centralino PABX. Lee Courtney sapeva dov'ero andata. Avevo detto che andavo a fare shopping, ma probabilmente aveva scaricato Nasreen da qualche parte e mi aveva seguita. Ero rimasta lì un bel po' a parlare con Max. Si era liberato di Nasreen, e poi? Aveva filtrato la sua voce e aveva

indossato il suo costume da internet. Mi aveva seguita per tutta la città, mi aveva seguita fin da Jeannie. E poi l'aveva uccisa. Era stato lui. Era stato lui a ferirmi perché lo intralciavo. Non voleva che qualcuno sapesse né dei dischetti, né di come Abdul lo aveva ridicolizzato con un copione di Tarantino; e nemmeno che aveva corteggiato in rete un ragazzo che nella vita vera aveva rifiutato e, soprattutto, che era stato infinocchiato. Lee non voleva che il mondo sapesse che Lode era stato infinocchiato. Lode era importante per lui. Era quello che avrebbe voluto essere.

Ero già nervosa per conto mio, ma più andavamo avanti, più Terry si agitava contagiando anche me. Cominciavo ad avere il collo rigido per la tensione. Io e Terry ci fumammo un altro paio di sigarette. La città era scivolata via in un'immagine sfocata di buio e luci colorate. Ora ci trovavamo in aperta campagna. Da entrambi i lati c'erano collinette orlate di foresta buia, e Terry prese una strada a doppia carreggiata che si allontanava dalla città, e a una rotonda in mezzo al bosco svoltò in una laterale provvista di dossi artificiali per impedire ai guidatori impazienti di usarla come scorciatoia.

«Pensi che magari non voleva uccidere Abdul? Pensi che sia stato un incidente?»

Terry non disse nulla.

«E Chronic? Pensi che sia stato sempre lui? Potrebbe essere stato Miz. Miz pensava che Chronic fosse un informatore della pula.»

Di nuovo, Terry non rispose.

«Pensi che li abbia fatti fuori tutti lui?»

Ci pensai per conto mio. Cos'era Lee nella vita vera? Un galoppino. Il tirapiedi di Tony. In rete era un re, era il Re dei Locali, il maestro di cerimonie dei giochi e del divertimento. Ma in quel gioco, Little Stevie lo aveva eliminato con un'arma di prima scelta e da quel momento l'altra vita di Lee aveva cominciato a trapelare nel mondo reale. Guardai fuori dal finestrino, e la luna penetrò tra le nuvole come la lama di un coltello.

Più avanti, tra gli alberi spogli, c'era la sagoma alta e nera di un cancello in ferro battuto, aperto. Terry rallentò e si fermò lì fuori.

«Siamo arrivati?» chiesi.

Terry si risistemò gli occhiali e sbirciò attraverso il parabrezza.

«Vedi qualcuno?» chiesi.

«No.»

«Hai una giacca? Stai tremando.»

«Sì sì» disse, prendendo un parka dal sedile posteriore. I fari rivelarono

un logo in foglia d'oro sul pilastro in mattoni del cancello. Era scritto nel carattere grassetto reso famoso dall'esercito inglese. Diceva *Gioca anche tu alla Guerra mondiale,* e il motto sottostante dichiarava: *Chi osa, vince.*

«Accosta e parcheggia.»

Eseguì e uscimmo entrambi dall'auto.

Faceva più freddo che in città. Il vento era tagliente come d'inverno. Le nuvole passavano veloci davanti a una luna fredda e a tratti scorgevo il bagliore cupo della gelida luce stellare. Sopra i cancelli, appollaiate come sentinelle con un occhio solo, due telecamere di sorveglianza disposte ad angolo vigilavano sulla strada.

«Tutto bene?» chiesi.

Il ragazzo annuì. Aspettai e fissai da lontano la casa in ombra. Non mi pareva che ci fossero battaglioni di fanteria che scendevano a salutarci.

«Andiamo.»

Terry si incamminò esitante sulla ghiaia che scricchiolava sotto i piedi. Lo tirai indietro verso l'erba umida e mi guardai in giro. Volevo stare lontana dalla strada. Lo spinsi verso gli alberi e ci avvicinammo in silenzio alla casa. Dovevamo essere avanzati di una ventina di metri quando l'odore ci colpì in pieno. Mi misi la mano davanti al naso e mi coprii la bocca. L'aria di campagna che prima era fresca del profumo notturno di foglie decomposte e terra, ora puzzava di sostanze chimiche bruciate, di plastica e di metallo strinato.

«Cos'è?» chiesi, e Terry guardò la casa.

«Scordati che io entri lì dentro.»

«Vedi qualche luce?»

La casa sembrava una villa abbastanza piccola. Guardai le finestre. Sui vetri non c'era il riflesso della luna o delle nuvole di passaggio. Le finestre senza occhi fissavano vacue la notte. L'edificio era un guscio vuoto di malta e mattoni con frivoli riccioli di legno scheggiato a ornare la soglia, grigi residui di tempi migliori.

Spinsi di nuovo Terry per farlo ripartire, e costeggiammo i muri anneriti, con l'intonaco sbriciolato che ci si attaccava alle giacche. Il parco erboso sul davanti mi aveva fatto immaginare un giardino sul retro; qualcosa di selvaggio con statue rovesciate, una meridiana illuminata dalla luna, un labirinto irto di rovi, spinoso e proibito. Terry restò indietro, schiacciato contro il muro. Qualsiasi cosa ci fosse dietro l'angolo, era vivacemente illuminata da luci di sicurezza ad alto voltaggio.

Lo costrinsi ad andare verso il bagliore, dove le falene si raccoglievano

nei fasci di luce che scendevano dai bordi inferiori del tetto. Girò l'angolo goffamente e io lo seguii. Non c'era nessun giardino. Tutto il retro della casa era un cantiere di demolizione. C'erano un paio di camion coperti, alcuni rotoli di cavo e pezzi di filo di rame appoggiati di fianco a due rimesse chiuse a chiave. In origine c'era un giardino ottocentesco, ma era costellato di buche e cosparso di calcinacci e rifiuti arrugginiti. Al di là, un boschetto di alberi nudi splendeva sotto il chiaro di luna. Sbirciammo tra gli alberi spogli i margini di una foresta morta che si estendeva su per il fianco di una collina.

«Che diavolo è successo qui?» sussurrai mentre ci riparavamo all'ombra del camion.

«È il posto di Tony.»

«Sembra l'inferno.»

«Lo è.»

«Guarda gli alberi.»

«È plastica.»

«Sono alberi finti?»

«No, sono veri. Sono coperti di plastica.»

«Perché? Per le simulazioni belliche? Per proteggerli? Per cosa?»

«No.»

Guardai in viso Terry. L'ombra glielo divideva in due. Aveva il naso bianco e affilato e gli occhiali grigi come acqua stagnante. Aveva l'aria di uno che ha inghiottito qualcosa di schifoso.

«La plastica viene dai cavi. È quello che fa Lee. Brucia la plastica dei cavi telefonici per Tony. Tony non può vendere il rame con la plastica sopra.»

«Ma questa foresta è morta» dissi.

«Sì.»

«L'ha uccisa lui.»

Percorsi con lo sguardo il grande giardino devastato, fino agli alberi. I rami si aprivano come crocifissioni e mi venne voglia di piangere.

«Lee diceva che a Tony non importavano le simulazioni belliche. Solo il riciclaggio dei cavi.»

«I residuati?»

«I soldi.»

Il denaro. Soltanto il denaro è sempreverde. Il mio cervello soffocava al solo pensiero, come gli alberi impacchettati. Terry cominciò a girare intorno al camion per tornare indietro. Lo afferrai ma lui mi scrollò via.

«Come ha avuto questo posto? Dai, dimmi come» chiesi.

«Era di una qualche nobildonna che aveva sposato un giocatore d'azzardo. Lui l'ha perso a carte. L'uomo che l'ha vinto è morto. Non so.»

«E Tony come l'ha avuto?»

«È stato abbandonato per anni. Tony ci ha installato qualcuno dentro e dopo un po' ha rivendicato i diritti di occupazione e ha fatto un'offerta. Il comune ha dovuto accettarla. Tony si è preso la casa e tutta la terra.»

«Così?»

«Ci sono voluti un po' di anni.»

«Doveva essere un bel posto» dissi, guardando il giardino.

Terry scrollò le spalle.

«Andiamocene» disse.

«Voglio dare un'occhiata in giro. Se trovo Tony qui, adesso, lo uccido con le mie mani, quel bastardo.»

Guardai verso gli alberi e vidi che sul suolo contaminato c'erano tracce fresche di pneumatici. Anche Terry le vide. Si appoggiò la mano sulla testa ed emise un lungo sospiro stanco di delusione.

«Oh merda» disse.

«Credi che siano fresche?»

«Non me ne frega niente. Col cazzo che ci vado.»

«Se ci vado io, vieni anche tu.»

«Piuttosto mi faccio sparare. Non ci vado. Non esiste, cazzo.»

«Vuoi restare qui da solo? Senza pistola?»

«Torno in macchina.»

Lo spinsi fuori dall'ombra. Mi guardò per un attimo e poi si girò e arrancò davanti a me, attraversando la calma silente del giardino devastato, in direzione della foresta. Dopo cento metri ci fermammo a guardare le tracce. Trasudavano fango e acqua mentre le seguivamo attraverso una radura.

«Qui non c'è un cazzo di nessuno» borbottò Terry.

«Però non abbiamo visto le tracce in senso contrario, no?» dissi.

Terry si fermò e si voltò.

«Tu le hai viste?» chiesi.

«Proprio no, cazzo. È tutto qui.»

Si girò per ripartire e si fermò, in ascolto. Ascoltai anch'io. Da qualche parte in lontananza si sentiva un rumore. Echeggiava tra gli alberi e ci mandò il cuore a mille. Restammo impalati e ascoltammo quel suono in tonalità di soprano. Era continuo e innaturale, come il falso cinguettio di un uccellino sintetico.

«Cos'è?» chiesi.

Terry aveva drizzato la testa come un cane da punta.

«Non è un uccello» mormorai e lui agitò le braccia per zittirmi.

«È un MZ411, ultimo modello» disse.

«Un cosa?»

«Un cellulare.»

Strinsi la pistola. Tony non aveva il cellulare, che fosse o no uno spacciatore. Se era un cellulare, allora era di Lee Courtney. Sapevo che ce l'aveva. L'avevo sentito squillare, quando aveva puntato quella stupidissima pistola a vernice contro i ragazzi di Mizra. *Ne volete un po'?* Afferrai il calcio della pistola. *Io ne ho una vera.*

Il suono cessò all'improvviso, ma continuò a farmi vibrare i timpani echeggiando tra gli alberi morti, finché non svanì del tutto. E persino allora sembrava che nella notte trillassero ancora puntini di suono, sotto il cielo stellato, continuando all'infinito in un qualche universo solitario. Terry era in piedi vicino a me, fermo come se gli avessero sparato e il *rigor mortis* gli si fosse già insinuato nei tessuti del corpo gelido. Aveva la bocca socchiusa e il respiro leggero. Non era convinto. Quanto a me, dentro mi ribolliva un'eccitazione quasi perversa. Se riesco a uscirne viva, mi dissi, questa è roba da prima pagina.

Avanzai da sola lungo il sentiero oltre gli alberi grotteschi, i cui tronchi malati erano lucidi come mobili da quattro soldi sotto il bagliore di una vecchia TV in bianco e nero. Non costrinsi Terry a seguirmi. Che facesse quello che voleva. Non me ne importava niente, nemmeno quando mezzo minuto dopo lo sentii affrettarsi per raggiungermi, ansimante, col fiato che gli si condensava davanti. Il terreno cominciò a prendere la forma di un'altra collina e mi accorsi che ci eravamo allontanati parecchio dalla casa.

«Devo fumare» disse.

«Non dire cretinate» risposi. «Quanto pensi che fosse lontano il telefono?»

«Un po'.»

«Quanto?»

«Un centinaio di metri più su.»

«Tu credi? Dev'essere caduto a qualcuno. Potremmo averlo oltrepassato.»

«Di queste cose me ne intendo» disse Terry. «Ho un orecchio perfetto. So fischiare dentro un telefono per ottenere la linea libera.»

«Questa è una cosa utile.»

«È un'arte, e un giorno o l'altro potrebbe essere quello che si frappone tra te e la libertà.»

Lo fissai per qualche secondo. Diceva sul serio.

«Dai, andiamo» dissi, e mi rimisi a camminare. Mi seguì finché non cominciò improvvisamente a echeggiarci intorno lo stesso suono di prima. Il cuore mi tremò come un pesce preso all'amo.

«È qui» sussurrò Terry, e si gettò a terra. Mi buttai al suo fianco e avvolsi le dita sul rassicurante calcio scanalato della pistola. Mi stavo abituando al suo peso, al suo equilibrio. Terry mi guardò. Gli feci un cenno di assenso. Strisciammo sul terreno freddo come lucertole caute sulla sabbia bollente, finché non raggiungemmo la cima della collina, dove c'era un albero folto. Rotolai tenendo stretta la pistola con entrambe le mani fino ad arrivare dietro al largo tronco, e mi ci appoggiai per rialzarmi. Su quell'albero non c'era plastica. Doveva essere troppo lontano dalla fornace. La corteccia era umida e friabile, con una lieve copertura di licheni. Mi ci appoggiai con la spalla e tenni la canna della pistola in verticale. L'avevo visto fare, mi sembrava una cosa sensata.

Sbirciai oltre l'albero verso il pendio buio, cercando con gli occhi le familiari tracce di pneumatici che avevamo seguito per quasi mezzo chilometro. Le nuvole si spostarono dalla luna e la sua pallida luce illuminò le tracce dei battistrada che scendevano lungo tutta la collina fino al punto dove si era fermato un fuoristrada. Aveva le portiere spalancate e il metallo della carrozzeria luccicava come una carpa che aspetta la pioggia in una pozza stagnante.

Chiamai Terry, che era steso a pancia in giù sull'erba.

«C'è un fuoristrada laggiù.»

Arrivò fino alle radici dell'albero puntandosi sui gomiti e si rimise in piedi al mio fianco. Guardò oltre l'albero dall'altra parte.

«Ha le portiere aperte» disse. «Pensi che quello stronzo ci stia prendendo alle spalle?»

«Cioè che abbia lasciato il cellulare per farci arrivare qui?»

«Sì.»

«Pensaci un po', Terry. Siamo arrivati e non abbiamo sentito niente, nessun motore, nessun fuoristrada, niente. Non sapeva che venivamo qui, no?»

«No, hai ragione. Non avrebbe avuto il tempo di vederci e di tornare qui a buttare per terra il telefonino. Il fuoristrada era già qui... Sì, hai ragione.»

«Sta suonando di nuovo il cellulare, laggiù.»

«Eh sì.»

«Vieni con me?»

Ci guardammo, esitanti. Terry aveva gli occhiali un po' appannati dal nostro respiro caldo nel freddo della notte. Non avevo paura quanto lui, ma vedevo che era pronto, nonostante la fifa blu che gli si leggeva in faccia. Si era rassegnato a passare una di quelle notti in cui il tuo corpo si accorge di quanto è bello essere vivi e di quanto è orribile la prospettiva di morire.

Lasciammo contemporaneamente il rifugio dell'albero, da bravi dilettanti, cercando di ricordarci come l'avevamo visto fare in altre situazioni e scoprendo che non serviva saperlo, perché seguivamo degli istinti instillati molto tempo addietro negli antenati dei nostri antenati, e non certo perché avevano visto qualche film. Scendemmo la collina tenendoci separati di circa un paio di metri e circondammo l'auto. Dalla mia parte vidi una sagoma che pendeva verso l'esterno.

Ero sicura che si trattasse di un corpo. Un uomo con qualcosa in mano. Puntai la pistola verso il corpo. Non si mosse foglia. Sentivo solo il mio respiro, nient'altro. Aveva in mano qualcosa che sembrava una pistola, ed era morto.

«Terry, vieni qui» dissi.

Non rispose.

Mi abbassai un po' e guardai attraverso i finestrini rotti. Lo vedevo. Il cuore mi batteva forte e avevo tutti i peli del corpo dritti come se sudassi acqua gelata. Terry stava guardando dalla parte del guidatore. Lo sentii che mi chiamava con voce flebile e infantile, e poi si piegò da un lato come se lo avessero colpito.

«Cosa c'è, Terry?» gli gridai.

Stava vomitando sull'erba. Rigurgitò ancora un po' di bile e poi parlò con voce soffocata.

«Non so, non so. C'è una testa ma non ha più la faccia. Non lo so. Non ha più la faccia, cazzo.»

Guardai il corpo riverso ai miei piedi.

Non era Tony. Era Lee Courtney, con un buco sanguinante in rilievo su un lato della testa e mezzo cranio mancante dall'altra parte. Il cellulare gli era scivolato dalla tasca ed era finito sull'erba. In mano aveva la Sabot, la più potente pistola a vernice del mondo.

Girai intorno alla macchina e andai da Terry, circondandolo col braccio e facendolo allontanare.

L'uomo accasciato sul volante era esile e dai capelli si capiva che era a-

siatico. La sua camicia bianca Ben Sherman era intrisa di sangue, ma al chiaro di luna la macchia sembrava nera come caffè. La cravatta di seta dondolava. Lo riconobbi anch'io. L'uomo senza faccia era Mizra.

Terry era di nuovo piegato sull'erba in preda ai conati.

«Dai, andiamo via» dissi.

Sì rialzò e si pulì la bocca con un fazzolettone lercio. Cominciai a muovermi ma lui disse: «Aspetta un attimo. Aspetta.»

«Cosa c'è?»

«Il cellulare.»

«Lascialo lì. È una prova.»

«Non vuoi sapere chi lo sta chiamando?»

Guardai il ragazzo impallidito.

Tornammo dove giaceva il corpo di Lee e Terry si chinò a raccogliere il cellulare col fazzoletto. Si coprì il dito con un pezzo di stoffa pulito e premette i bottoni. Il telefono prese vita con una vibrazione acuta e sentii una voce che conoscevo molto bene.

«Dove sei, Lee? Devi rientrare ora. Rientra. Lee? Rispondi al telefono, maledizione.»

Il sergente Duggan dell'Investigativa. Lee Courtney era anche uno dei suoi uomini.

«Rimettilo giù» dissi, e Terry cercò sul terreno il piccolo incavo dove si trovava il cellulare. Guardai Lee Courtney. Io ero la cavalleria, ma il cowboy era sparito. Avevo tenuto una pistola come pensavo si dovesse fare, ed ero pronta a usarla. Dovunque fosse, a Tony non era servito il mio aiuto. E perché avrebbe dovuto servirgli? Al suo fianco aveva Lee Courtney, la spia, e Miz, la spalla. Ebbi un momento di dubbio. Fui inondata dalla paura. Forse era morto anche Tony.

«Diamo un'occhiata in giro» dissi.

Terry si raddrizzò.

«Andiamo via, cazzo.»

Guidammo in silenzio per la stessa strada da cui eravamo venuti. In lontananza, da qualche parte sopra gli alberi, c'erano dei fuochi d'artificio che crepitavano in fontane di luce e bruciavano nel cielo in minuscoli scoppi di colore. Ci avvicinammo al ronzio della superstrada senza mai alzare gli occhi stanchi per guardare quella notte sfavillante.

«Cerca un telefono» dissi infine.

Venti minuti dopo si fermò in un'area di servizio e io entrai a telefonare.

«Robert?»

«Dov'eri finita?»

«Sono stata nel posto dove lavora Lee Courtney.»

Ci pensò un attimo prima di dire: «Ma non è l'indirizzo che mi hai dato.»

«Ho avuto dei ripensamenti» dissi, esitante. «Ho trovato due cadaveri in un fuoristrada.»

«Continua.»

«Uno è Lee Courtney.»

«Ah.»

«Duggan lo proteggeva, vero?»

«Stai traendo conclusioni affrettate, signora Powers.»

«Non credo. Duggan lo teneva sotto controllo con un cellulare. Sapeva dove avremmo cercato tra i rifiuti quella notte. Non ci sono prove che Lee abbia ucciso Abdul ma scommetto che Duggan pensa sia stato lui. Non importa. Ho dei particolari che possono aiutare a riempire i buchi.»

«Signora Powers.»

«Li stava tenendo tutti in caldo per te, vero?»

«Georgina.»

«Cosa stava aspettando Duggan?»

«Lo sai. Lo sai meglio di me.» Sospirò.

«Ci puoi scommettere. Stava aspettando Tony Levi. Stava aspettando che Lee gli consegnasse il Re dei Dollari. Il Re dei Gabinetti del cavolo.»

«Hai detto che c'erano due cadaveri.»

«Come? Ah, sì. Mizra, il bengalese. Non aveva più la faccia, ma era in camicia e cravatta.»

«Dove sei?»

«Nel limbo, Robert. In una zona morta tra il paradiso e l'inferno» dissi, e riagganciai.

Comprai dell'acqua. Sull'etichetta c'era scritto che era pura.

18.
Amo il mio cane tanto quanto te

Era stata una nottata impegnativa.

Al mio ritorno a casa c'era Robert che mi aspettava. Richard l'aveva fatto accomodare e quando entrai il grasso poliziotto era seduto in cucina a bere un caffè. Ero da sola. Avevo detto a Terry di lasciarmi da Tony e tagliare la corda.

Quando ero arrivata al pub le luci erano accese. Lo vedevo da uno spiraglio tra le tende. Probabilmente la barista faceva gli straordinari per pochi eletti. Andai sul retro ma la porta era chiusa, quindi dovetti tornare all'ingresso principale e battere alla porta.

«Chi è?»

«Voglio vedere Tony.»

«Chi è?»

«Apri.»

«No, tesoro.»

«Tony mi sta aspettando, adesso apri.»

Sentii lo sferragliare delle serrature in alto e in basso e un'anta della porta si socchiuse.

«Ah, sei tu» disse la barista.

Avevo *le physique du rôle*, col fango spiaccicato sulle gambe e incrostato sugli anfibi, e i capelli flosci e umidi sulla fronte. Senza battere ciglio lei aprì uno dei battenti con le maniglie d'ottone; l'altro rimase ben chiuso. Sul vetro lavorato e smerigliato di quest'ultimo c'era inciso *Saloon.* Su quello che aprì c'era scritto *Public.*

«Ho dei clienti» disse, indicando con un cenno la porta del bar.

La tipa era discreta. Ne sapeva abbastanza. Non mi aveva neanche mai chiesto come mi chiamavo, ma Tony la chiamava Trace. Non ci aveva mai presentate, né allora né adesso, ma sapevo di non piacerle. Il suo stile non era molto cambiato negli anni: gonne corte e top aderenti su un *décolleté* notevole. Portava molti ori: anelli, collane e una cavigliera, che risaltava sulle gambe nude e abbronzate. È un look che costa una fortuna ma che viene sempre definito «da poco». Non era cambiato nemmeno il look di Tony: completi di sartoria, cravatte di seta e scarpe di pelle morbida. Anche allora ero a caccia di materiale per un articolo, proprio come adesso. Sulla carta lui faceva affari legali, ma io sapevo che guadagnava sessantamila sterline alla settimana con le cassette pirata. Solo per quel giro d'affari incassava 2,7 milioni di sterline all'anno, un terzo dell'industria nazionale delle cassette pirata, e ben più di quanto guadagnano in un anno alcune case discografiche.

Avevamo trovato un accordo.

Un uomo che ha soldi di quella provenienza deve ripulirli da qualche parte, e questo aveva fatto Tony. Aveva dei locali. Aveva dei pub. Da queste parti non potevi fare il tassista senza il suo permesso. Faceva affari legali. Aveva un impianto per riciclare rame con degli alberi morti. E poi

c'era il nuovo arrivato, Miz, che aveva delle mire sul suo territorio.

Salii le scale e tesi le orecchie per sentire il cane. Era lì, e faceva scorrere il naso fedele avanti e indietro lungo la base della porta. Naturalmente c'era la luce accesa. Non mi avevano detto se lui c'era o no e io non l'avevo chiesto. Sentivo una TV accesa. Appoggiai una mano sulla maniglia e girai. Non era chiusa a chiave.

Il cane sembrava felice di vedermi. La sua espressione passò dalla gioia alla preoccupazione. Gli carezzai la testa.

«Non toccare il cane, se no me lo vizi» disse Tony.

Era in piedi nella stanza con un accappatoio corto col cappuccio, del tipo che usano i pugili. In una mano aveva un telecomando e faceva zapping. Lo fissai per quasi un minuto finché non spense la TV.

«Ti avevo detto di non uscire» disse.

«Versami un whisky.»

«Vuoi farti una doccia mentre te lo preparo?» disse, dandomi un'occhiata.

«Non credo che tutto quello che ho passato stanotte venga via tanto facilmente, Tony.»

«Cosa?»

Attraversai la stanza diretta in cucina. Mi sarei presa il whisky da sola. Non si girò nemmeno a guardarmi. Lo disse e basta.

«Entra in quella cazzo di doccia.»

«Bastardo» gli dissi, e gli saltai sulla schiena.

Il cane arrivò immediatamente, insinuando il muso tra di noi finché Tony non mi scrollò via con una tale forza che mi lanciò contro il divano: poi scivolai sul pavimento. Una volta messami al tappeto prese il cane per la collottola e lo sollevò. Grugnì mentre lui lo trascinava lungo il pavimento; Tony lo cacciò in camera da letto e sbatté la porta. Io rimasi sdraiata sulla schiena a guardarlo, e quando si avvicinò mi alzai sui gomiti.

«Chi ti ha aiutato, Tony?»

«Non sono cazzacci tuoi.»

«Hai chiamato Miz, vero? Sapevi che sarebbe venuto. Andiamo a prendere quello spione. Sapevi che non si sarebbe tirato indietro. Voleva davvero mettere le zampe addosso a Lee Courtney. Ora è tutto tuo, no? Hai riavuto indietro il tuo prezioso territorio d'influenza.»

«Stai delirando. Alzati dal pavimento ed entra in quella cazzo di doccia. Sei ridotta di merda.»

«Verranno a cercarti, Tony.»

Si chinò e mi afferrò, ma avevo la pistola. Allora si ritrasse. La luce si rifranse sui suoi anelli d'oro mentre mi toglieva le mani di dosso. Alzò una mano per toccarsi la gobba sul naso. Conoscevo quel vezzo. Stava recuperando il suo equilibrio.

«Perché dovresti fare una cosa del genere?» chiese. Aveva un tono insidioso come una lastra di ghiaccio.

«Pensavo che così avrei ottenuto la tua attenzione.»

«E ora ce l'hai.»

«Dimmi che hai fatto stanotte.»

Rise. E non era una di quelle risate calde e sonore e piene di buonumore.

«Alzati, e metti via quella roba» disse.

Salì i gradini e prese la bottiglia di whisky e due bicchieri. Sollevò il liquido dorato verso la luce.

«Avevi compagnia, piccola?»

«Terry.»

Non disse niente e ne versò un bicchierone per me e, stranamente, uno ancor più grosso per sé. Mi indicò il divano e lui si mise in poltrona. Aveva l'aria stanca.

«Prendi una sigaretta» disse.

«Vuoi che metta giù la pistola, vero?»

«Sparami e poi prendi una sigaretta, George. Non ti ho fatto niente. Non voglio farti niente. Beviti il tuo whisky, e basta. Buona fortuna.»

Feci come mi diceva. Bevvi il whisky e aspettai. Accesi una sigaretta e soffiai impaziente il fumo in giro per la stanza. Aspettò finché non mi fui rilassata sul divano smettendo di scuotere la sigaretta nel portacenere ogni due secondi.

«Gli sbirri arriveranno tra due minuti, ma ti dirò prima quello che tu credi sia successo e poi quello che è successo veramente. Va bene?»

Sembrava accettabile.

Suonò il telefono. Si alzò stancamente per rispondere.

«Portamele su, Trace.»

Conoscevo il tran tran. Avrebbe portato su le cassette con l'incasso. In fondo era solo il padrone di un pub.

«Tutto bene, Tony?» chiese sculettando dentro con i soldi.

«Sì, Trace, mettile pure là.»

«Ti chiamo un taxi?» le chiese.

«Sì grazie.»

Non mi guardò neanche di striscio e uscì chiudendo delicatamente la

porta.

Tony prese le cassette coi soldi e le portò in camera da letto. Lì dietro c'era anche un ufficetto. Lo sentii dire qualcosa e il cane trotterellò fuori dalla stanza e riprese la sua postazione vicino alla porta.

«Sei pronta?» chiese, e io annuii.

Mi disse che era da un pezzo che sospettava che Lee Courtney fosse un informatore. Gli era stato presentato da dei nigeriani che avevano lavorato con lui per la truffa alla Mercury. Dicevano di conoscere qualcuno che aveva accesso al database dei clienti, così potevano lavorare con lui per rubare identità e accumulare le bollette. Dopo quell'affare si erano spostati nel settore delle false iscrizioni, lì giravano dei bei soldi. Avevano fatto affari insieme perché Lee era bravo coi telefoni ma lui non si fidava: era per quello che l'aveva messo laggiù quando Miz si era introdotto nel business dei telefoni. C'erano stati dei problemi con una ragazza, Lee era un po' un dongiovanni, ma se l'era cavata. Duggan aveva seguito quel caso.

«Sai come vanno le cose. Noi ci mettiamo una pietra sopra e tu lavori per noi.»

Mi versai un altro whisky e guardai l'ora.

«Hai fretta, mi sembra» disse.

«Devo consegnare un articolo su un duplice omicidio nell'Essex.»

«Ah, giusto, quello» disse Tony.

Miz si stava «allargando», da quanto diceva Tony. Faceva buoni affari occupandosi delle sue cose, ma stava uscendo dalla sua zona, estendendosi in territori di altre persone. Anche quello andava bene, bastava che il territorio non fosse quello di Tony. Avevano persino lavorato insieme a un paio di cosucce. Era naturale collaborare tra aziende.

«Stanotte, Tony. Devo sapere.»

«Stanotte. Quell'indirizzo. Lo conoscevo. Sapevo che quella poveraccia di Jeannie lo aveva sgamato. Sapevo che Mizra l'avrebbe incontrato volentieri. Ho fatto in modo che si incontrassero, tutto qui. Lee pensava di farmi un favore a occuparsi di Miz, Miz credeva di farmi un favore - anzi, scusa, di farlo a se stesso - con Lee. Pensava di poter fare fuori lui e magari anche me, poi andare dal vecchio zio e dire che aveva fatto un buon lavoro, sposarsi e vivere felice e contento come re delle telecomunicazioni della parte orientale. L'altra sera lo zio mi ha detto cosa voleva davvero.»

«Perché avresti dovuto fare un favore proprio a lui?»

«Mi ha detto quello che volevo sapere su Lee Courtney. È stato uno scambio di informazioni, sai com'è.»

«Mizra è andato lì per uccidere Lee e tu hai ucciso lui?»

Tony rabboccò il whisky.

«Ho ucciso qualcuno solo sul ring. Davanti a due milioni di persone.»

«L'hai ucciso, Tony.»

«Dicono che in tutte le guerre è questione di beni immobili.»

«Una popolazione primitiva dell'Amazzonia sostiene che è questione di rapire le donne.»

«Pensa quello che vuoi. Ti dico cosa è successo e poi mi vesto. Il mio avvocato sarà qui tra poco. Spero che arrivi prima di loro.»

«Continua.»

«Ti ho lasciata qui con una pistola per proteggerti, dato che qualcuno aveva cercato di farti fuori. Sono andato all'indirizzo che mi avevi dato e non c'era nessuno. Ho informato la polizia.»

«Cosa?»

«Loro controllano qualcuno dei nostri, noi controlliamo qualcuno dei loro. Così vanno le cose.»

«Resta ancora molto tempo, Tony.»

«Sono tornato qui e ho visto che non c'eri più. Non avevo idea di dove fossi. Trace mi ha visto arrivare. Ci sono dei clienti che mi hanno visto arrivare.»

«Io ti ho visto arrivare solo adesso.»

«Sono stato all'East of Eden.»

«Non hai ucciso nessuno?»

«No, non ho ucciso nessuno. Non un informatore dei bassifondi. E nemmeno un paki boriosetto che ti guarda con strafottenza. Non un fesso ciccione che ti picchia nei sedili posteriori della sua auto. E nemmeno un buono a nulla viscido che sa dove abiti. Non ho ucciso nessuno. Nessuno di loro, cazzo.»

Mi lasciò fumare la sigaretta e finire il whisky. Quando tornò, la testa mi ronzava, e lui aveva un aspetto immacolato. I capelli ingrigiti erano ancora bagnati e se li era pettinati all'indietro. L'aria era piena di profumo. Si scrocchiò le nocche rotte, si raddrizzò la cravatta e scosse le spalle per raddrizzare la giacca prima di infilare i gemelli d'oro nei polsini bianchi. Mancava solo una cosa. Le scarpe italiane di cuoio nero. Erano nell'angolo, sotto la teca con le armi dove una volta c'era la statua dell'olimpionico greco nudo. Andò a mettersele e mentre si avvicinava per prendere il whisky notai un piccolo schizzo di vernice rosa fluorescente finito tra le cuciture della tomaia della scarpa. Distolsi lo sguardo.

«Rimani?» chiese.

«Come ti ho già detto, ho del lavoro da fare.»

«Ritornerai?»

«Non credo proprio.»

Buttò giù il whisky e mi guardò senza emozione particolare. Gli riusciva bene.

«Allora ti chiamo un taxi.»

«Grazie. Questa la vuoi?» dissi, porgendogli la pistola.

«Sì, lasciala giù.»

Mi alzai.

«Aspetto da basso.»

Mentre mi avviavo verso la porta lui sgomberò i bicchieri. Stesi la mano verso la maniglia, poi mi fermai. Il cane scodinzolava, sospirava e poi infilò il naso tra le zampe pelose.

«Le tue scarpe, Tony» dissi.

Abbassò lo sguardo, e poi lo rialzò. La sua espressione indifferente aveva ceduto per un attimo all'insicurezza. Mi girai e lui mi chiamò.

«Ti avevo detto che avrei sistemato tutto. Nessuno ti avrebbe torto un capello, te l'avevo detto.»

«Tony» dissi, «non potrei mai amare un uomo che ha ucciso un albero, e men che meno uno che ha ucciso una foresta intera.»

«Prenditi il cane» disse. «Me l'hai viziato.»

19.
Fu così che al bosco andai che un fuoco in capo mi sentivo

L'appartamento era un guscio gelido, la porta posteriore era spalancata e sul retro non c'erano finestre. Erano le dieci e un quarto di mattina e io stavo fumando una sigaretta mentre aspettavo gli operai.

Avevo pagato in contanti, senza dover toccare il gruzzolo che mi aveva lasciato Warren. Le cose si erano mosse molto rapidamente da quel momento in poi. I miei risparmi giacevano intatti in banca, un monumento virtuale alla sua generosità. Lo odiavo ancora, come si può odiare solo una persona che hai amato. Ero felice di non aver dovuto toccare i suoi soldi.

L'articolo fece scalpore. Se ne parlò per molto tempo. L'avevo venduto ai tabloid e alla TV. Era uscito in contemporanea su vari giornali e ora ne avrebbero fatto un documentario. Pareva che Terry si sarebbe beccato sei mesi e Tony niente. Così andavano le cose.

Robert Falk era in fondo al giardino e fissava il canale gelato. Portava la giacca a vento e un cappello russo col paraorecchie. L'avevo perdonato. Lui non sapeva di Lee. Quella era stata l'idea brillante del sergente Duggan dell'Investigativa, e gli aveva attirato critiche violentissime. Per i giornali era quello lo scandalo. La polizia aveva ammesso che sapeva dov'erano tutti, nel raggio di cinquanta metri, con l'equipaggiamento che usavano per rintracciare i cellulari. Non aveva ammesso che gli informatori potevano compiere dei crimini restando impuniti. In realtà Duggan mi faceva pena. Avrebbe potuto metterli tutti nel sacco e candidarsi per una medaglia, ma aveva aspettato e aspettato di beccare Tony e, come sempre, Tony era stato più abile di lui. Come ha detto una volta un calciatore, a undici anni sai già tutto quello che ti serve sul calcio. Duggan avrebbe dovuto capire già allora chi era il capo.

Mi dispiaceva per Nasreen. Penso che Lee fosse il suo atto di sfida e si era rivelato un boomerang. Aveva perso suo fratello. Aveva perso il suo amore. Metà dei suoi amici e della sua famiglia erano sotto processo per clonazione di cellulari. Suo zio era sparito in Pakistan mentre era libero su cauzione. Robert mi aveva detto che i soldi avevano seguito quel furbacchione di Malik senior, e che rintracciarli si stava rivelando altrettanto difficile che rintracciare lui. Parlai con Nasreen per dirle che mi dispiaceva. Lei disse che non importava. Aveva la voce vuota ma dura, come l'interno di una biglia d'acciaio; Sarebbe restata al proprio posto. Tutta quella faccenda l'aveva liberata, mi disse.

Lee Courtney fu immortalato come «il phreaker freak», il primo «serial killer informatico» del mondo. Era più famoso di quanto avrebbe mai desiderato, sia in rete che fuori. Un editoriale sul *Times* tuonò contro i videogiochi violenti e il loro impatto negativo sui giovani e sulle persone impressionabili e psicolabili. Urbanic abbandonò rapidamente il regno dello shareware e diventò un best-seller di culto in CD-ROM. Probabilmente Tony ne vendeva copie pirata.

Quanto a Tony, il processo di Terry portò a un articolo in un quotidiano popolare domenicale sulla forza oscura che dominava l'East End di Londra. Tony non venne mai nominato, se non in fotografia. L'audace domanda che veniva posta era «Sarà lui il nuovo Reggie Kray?» e il dito veniva puntato contro Mizra. Per il giornale avevano trovato solo una sua vecchia foto dei tempi della scuola, e aveva l'aria innocente come un nuovo domani. La foto di Tony risaliva ai tempi del pugilato, era in bianco e nero e lui aveva l'aria imbronciata, con le sopracciglia folte appena corrugate e uno

sguardo da duro negli occhi dietro i pugni alzati e bendati con cui si proteggeva il volto.

Fu riesumata quella vecchia e triste storia del fratello di Tony, e pareva che Tommy, che era stato condannato per spaccio ed era anche tossicomane, e pure un po' puttaniere, avesse corrotto mica poco la sorella di Duggan. L'avvocato di Tony protestò che «la persecuzione attuata dal sergente Duggan nei confronti di Tony Levi, uno stimato uomo d'affari dell'East End», era una «vendetta personale». E ora non c'erano più dubbi su chi fosse il Re dei Gabinetti.

Dall'altro lato del tavolo della cucina sbuffi di fiato caldo annuvolavano l'aria fresca come una teiera bollente. La rottweiler si era ambientata molto bene e l'avevo chiamata Bella.

«Cosa pensi che farà, allora?» disse Robert appena tornò dalla sua ispezione del canale, dopo aver pestato un po' i piedi sul pavimento per riattivare la circolazione nelle dita.

«Chi?»

«Richard.»

«Ah, lui. Non lo so e non mi interessa.»

«Ma dai, in fondo siete vicini di casa.»

«Eravamo ben più che vicini, eravamo amici.»

Robert mise i grassi pugni sul tavolo e scosse la testa.

«Non riesco a guardarlo in faccia, a dire la verità.»

«Mi sorprendo che tu riesca a guardare in faccia me.»

Inspirò un po' dell'aria e sospirò.

Mi addolcii un poco.

«L'hai visto?» gli chiesi.

«Sì.»

«Gli hai parlato?»

«Qualche minuto.»

«Be'?»

L'omone sembrava a disagio. I paraorecchie congelati del suo cappello si stavano leggermente afflosciando, nel calore relativo della mia cucina. Indicò il soffitto col dito.

«Credo stia bevendo.»

«Anch'io.»

«Più di te.»

«Allora è un problema. Dovrebbe chiederle di tornare.»

«Dopo tutto quello che è successo?»

«Doveva proprio amarlo alla follia per mentire su una cosa del genere. Voglio dire, quando mai ne troverà un'altra che sia così pazza di lui?»

«Di pazzie simili te ne basta una sola nella vita.»

Squadrai Robert.

«Sei mai stato così pazzo di qualcuno?» chiesi.

Fece una pausa e si umettò le labbra.

«Credo che pazzo sarebbe un po' esagerata come definizione.»

Buttai per terra un lungo cilindro di cenere della sigaretta.

«Ti voglio bene, Robert.»

«Sì, ma non pazzamente, signora Powers.»

Bella si alzò e zampettò verso di me. Mi mise il cranio enorme in grembo. Robert fece il giro del tavolo e con un'unghia tolse delle sbavature a un muro intonacato di recente.

«È un cuoco fantastico. Magari ti inviterà a cena.»

«E con questo?»

«Magari lo farà spesso.»

Aspirai la sigaretta e scostai il cane per poter accavallare le gambe. Era un'idea. Dondolai la gamba. Era una bella idea.

Max mi aveva dato la notizia, con la voce mordace e maliziosamente divertita. Era soddisfatto per l'articolo, che aveva fatto sì che il *Technology Week* venisse citato da tutta la stampa nazionale per almeno un mese. Era soddisfatto del documentario TV. Era cospiratorio quasi come un vecchio amico, quando cominciò il discorso nel suo modo subdolamente obliquo.

«A cosa stai lavorando, Georgina?»

«Al mio appartamento.»

«Niente articoli in pentola?»

«No, per un po'. Come va il centralino?»

«Chiuso a chiave, tappato.»

«E il sito internet?»

«Protetto con un *firewall*.»

«Bene.»

Ci fu una pausa quasi tangibile.

«Mary non lascerà tanto presto il lavoro» disse.

«Ah sì?»

«Vuoi sapere perché?»

«Perché?»

«Non è incinta.»

Ero esterrefatta. «Ha perso il bambino?» chiesi.

«No.»

«E allora cosa?»

«Non ne ha mai avuto uno da perdere. Avevi frainteso tutto, Georgina» disse. «È abbastanza deludente.»

Pareva che negli uffici ci fosse stato un battibecco orribilmente pubblico. Mary era in lacrime e Richard furibondo. Quella stessa sera i libri di cucina di Mary erano finiti in una scatola di cartone, e la sua valigia con la cinghia e le ruotine rotte nell'ingresso. Richard aveva passato la serata in un intontimento alcolico che persino io avrei dovuto ammirare. La tensione che aveva regnato in casa per mesi si era sgonfiata come un palloncino. Fu sostituita dal vuoto, un buco triste e malinconico nelle nostre vite, perché quello che c'era stato tra me e Richard non era più lì a riempirlo.

Gli operai stavano bussando alla porta con le mie finestre.

Robert li fece entrare e gli disse che erano in ritardo e loro dissero qualcosa sul traffico. Lui non se la voleva bere.

«Va bene Boris, va bene amico» disse il primo a entrare dalla porta, e si arrestò di colpo. Bella gli aveva piazzato il muso molto vicino al pube. Non la richiamai, ma mi seguì quasi subito in giardino, dove dissi ai tre falegnami di lasciare le intelaiature. Ero lì da circa cinque minuti quando Robert mi chiamò alla porta.

«C'è una consegna.»

Uscii.

«Georgina Powers? Firmi qui.»

«Per cosa?»

«Gli alberi.»

«Quali alberi?»

«Tre ornamentali in un mastello. Pare che vadano sul davanti. E un pero e un noce per il retro. Pare che dobbiamo piantarli "in posizioni adatte".»

«Non li ho ordinati io.»

L'uomo mi consegnò una lettera e cominciò a scaricare il camion.

Aprii la lettera.

Ho un noce un po' strano: fa un frutto ogni sera
che sembra una noce ma invece è una pera
e per vedere il mio noce com'è
venne perfino la figlia del re.

Appallottolai il foglio e lo gettai via.

«Riportateli indietro» gridai agli uomini, «fermatevi.»

Uno di loro era già arrivato fin dentro al giardino.

«Devo consegnarli, signorina» disse l'uomo col cappello piatto, e ripete: «Devo, capisce?»

Robert si appoggiò al muro vicino ai gradini che portavano a casa di Richard e rise quando uscii.

«Si sente in colpa per via degli alberi» disse.

«Solo per via degli alberi?»

«Non per la gente. Per gli alberi.»

«Lo odio.»

«*L'uomo è preso da amore e ama tutto ciò che svanisce, che altro si può dire?*»

«Oh, fanculo Yeats» dissi, e gridai agli uomini: «Tornate qui.»

Si fermarono e aspettarono.

«Portateli al cimitero di Woodgrange. È tutto sistemato. Li voglio, ma non qui.»

Li guardai mentre ricaricavano il camion.

«Non sono sicura che gli farà piacere» disse Robert.

«Alberi vivi che vegliano sui morti, Robert. Fa un po' di differenza rispetto ad alberi morti che vegliano sui vivi.»

«Dicono che ha rimboscato quella zona. Con un'agevolazione fiscale, qualcosa del genere.»

Guardai il camion che se ne andava e indicai casa di Richard.

«Digli che siamo senz'acqua e chiedigli una tazza di tè» dissi, e rientrai per vedere cosa combinavano i falegnami.

FINE